OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

TOMO II.

NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA.

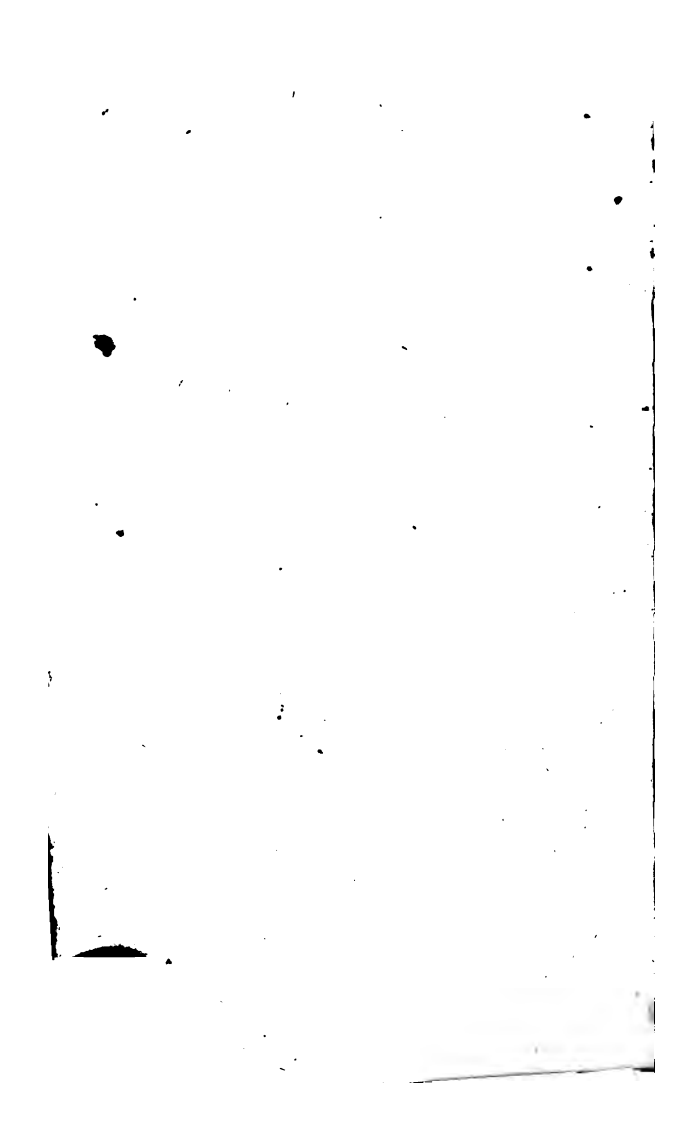
1831.

FRANCESCO MASI TIPOGRAFO.

G. Morghen inc.

SIBAR. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.

SEMIRAMIDE Atto III. Scena Ultima

SEMIRAMIDE.

ARGOMENTO

È NOTO *per le storie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che al fine, riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.*

L' azione principal del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al qua-

le per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore re d' Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro re dei Battriani; che s' invaghisse di Scitalce principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d' Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto di storico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l' azione, è Babilonia, dove concorrono diversi principi pretendenti al matrimonio di Tamiri, principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta pel suo sposo; la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell' acquisto, somministra una verisimile occasione

di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro a lei nasca la necessità dello scoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile, sotto nome di Nino re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte di Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente ed amante occulto di Semiramide.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale, corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull' altra sponda.

SEMIRAMIDE *creduta Nino, con guardie; poi* SIBARI.

SEM. Olà, sappia Tamiri,
Che i principi son pronti,
Che fuman l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il re l' attende. (1)

---

(1) *Ricevuto l' ordine, parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.*

SIB. (Io non m'inganno: è dessa.)
Lascia, che a' piedi tuoi . . . (1)

SEM. Sibari! (Oh dei!)
S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (2)
Dall'Egitto in Assiria
Qual affar ti conduce?

SIB. È noto altrove,
Che la real Tamiri,
Dell'impero de' Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L'ostinate contese
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d'Egitto
Semiramide.

SEM. Ah! taci. In questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi,
Vita, regno ed onor potria costarmi.

SIB. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov'è?

SEM. Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;

---

(1) *S'inginocchia.*
(2) *Le guardie si ritirano in lontananza.*

Eppur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.
SIB. Quando?
SEM. La notte istessa,
Ch' io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.
SIB. Ma la cagione?
SEM. Oh dio!
La cagione io non so.
SIB. (La so ben io.)
Come restasti in vita?
SEM. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
SIB. Qual fu poi la tua sorte?
SEM. In mille guise
Spoglie e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina;
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
SIB. E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
SEM. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

SIB. Ma come il soffre?

SEM. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.

SIB. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...

SEM. T' accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

TAMIRI *con seguito*, *e* DETTI.

TAM. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l' Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

SEM. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l' aspetto illustre,
De' principi rivali. Al fianco mio, (2)
Principessa, t' assidi;
E i merti di ciascun senti e decidi. (3)

---

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

(2) *Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi.*

(3) *Semiramide va sul trono: Tamiri è a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte, Mir-*

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, *poi* SCITALCE, *e* DETTI.

MIR. Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto...
IRC. Odi. La bella, (1)
Che fra noi si contende, è quella?
MIR. È quella. (2)
L'Egitto è il regno mio... (3)
IRC. Del Caucaso natio (4)
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti, amante e sposo.
MIR. Ircano, a quel ch'io veggo,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
IRC. Perchè?
SEM. Tacer tu dei:
Parli il prence d'Egitto.

---

teo, Ircano e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.

(1) *A Mirteo, interrompendolo.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *Alla stessa, interrompendo Mirteo.*

IRC. In Assiria il parlar dunque è delitto? (1)
MIR. L'Egitto è il regno mio: sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.
SEM. Siedi, principe, e spera: a lei, che adori,
Non è il tuo merto ascoso. (2)
Qual ti sembra Mirteo? (3)
TAM. Molle e nojoso. (4)
SEM. Or narra i pregi tuoi. (5)
IRC. Dunque a vostro piacer . . .
TAM. Parla, se vuoi.
IRC. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L' opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregj fra noi. Pregio allo Scita
È l' indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.
TAM. Si vede.
SEM. Or siedi, Ircano. (6)
Qual ti sembra costui? (7)
TAM. Barbaro e strano. (8)

---

(1) *Si ritira indietro.*
(2) *Mirteo va a sedere.*
(3) *Piano a Tamiri.*
(4) *Piano a Semiramide.*
(5) *Ad Ircano.*
(6) *Ircano va a sedere.*
(7) *Piano a Tamiri.*
(8) *Piano a Semiramide.*

SEM. Venga Scitalce.

SIB. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)

SEM. Sibari, oh dio! questo è Scitalce? (1)

SIB. È questo.

SEM. Sarà. (2)

SC. (Numi, che volto!) Il re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?

IRC. È quello.

SC. Sarà. (3)

SEM. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

SC. Appunto.

SEM. (Qual voce!)

SC. (Qual richiesta!
Io gelo.)

SEM. (Io vengo meno.)

SC. (Semiramide è questa.)

SEM. (È questi Idreno.)
Fin dall' indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

SC. Io . . . (Che dirò?) Se venni . . .
Non sperai..Mi credea..Ma veggo..(Oh dei!)

SEM. (Si confonde il crudel sugli occhi miei!)

TAM. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo

(1) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*
(2) *Dopo averlo considerato.*
(3) *Dopo aver considerato Semiramide.*

Figlio d' amor ; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.

SC. Ubbidisco. (1)

SEM. (Infedel !)

SC. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona assira ? (2)

IRC. Non tel dissi ?

SC. Sarà. (3)

IRC. Questi delira.

TAM. Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi sembri costui ?

SEM. Perchè ravviso (5)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.

TAM. Ma pur mi piace. (6)

SEM. (Oh gelosia !)

IRC. Che più s'attende ? È tempo
Che Tamiri decida.

TAM. Son pronta.

SEM. (Ahimè !) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace

---

(1) *Si ritira lentamente verso il sedile.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *Siede.*
(4) *Piano a Semiramide.*
(5) *Piano a Tamiri.*
(6) *Piano a Semiramide.*

La scelta d'un rivale. Al nume, all'ara,
Principi, andate.
MIR. Ogni tuo cenno è legge.(1)
SC. (Son fuor di me.) (2).
SEM. (Spergiuro!)
MIR. Io l'approvo. (3)
SC. Io l'affermo.
IRC. Io l'assicuro.(4)
SEM. Ircano, al nume, all'ara
Non t'avvicini?
IRC. No: giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il nume.(5)
TAM. Io l'ardire d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro,
Ma un non so che . . .
SEM. Sospendi
La scelta, o principessa.
TAM. Abbastanza pensai.
IRC. Dunque favelli.
SEM. No, principi: v'attendo (6)

---

(1) *S' alza, e va all' ara.*
(2) *Fa lo stesso.*
(3) *Scitalce e Mirteo pongono la mano sull' ara, stando uno per parte.*
(4) *S'alza, ma non parte dal suo luogo.*
(5) *Ponendosi la mano al petto ed accennando la spada.*
(6) *S' alza, e seco tutti.*

Entro la reggia all' oscurar del giorno;
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

MIR. Io non mi oppongo.

IRC. Ed io
Mal soffro un re de'miei contenti avaro.

SEM. Desiato piacer giunge più caro.

Non so se più t' accendi (1)
A questa, o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.

Avria lo stral d' amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (2)

---

(1) *A Tamiri.*
(2) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, *e* SCITALCE.

SC. Che vidi! Che ascoltai! (1)
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.
TAM. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
SC. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi . . . Oh dio!
TAM. Parla.
SC. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
TAM. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
SC. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (2)

(1) *Fra se.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, *ed* IRCANO.

TAM. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
IRC. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l' amor t' assicura oggi d' Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
MIR. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
IRC. E il re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
TAM. Che? Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini, e fere.
IRC. È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti;
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.
TAM. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir.
O pretendi, allorchè torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,

Rammentar così per gioco
L' amoroso mio martir. (1)

SCENA VI.

IRCANO, *e* MIRTEO.

IRC. La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
MIR. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l' offendi,
Ti rinfaccia Tamiri, e non l' intendi.
IRC. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E qual è mai
Questo vostro d' amor leggiadro stile?
MIR. Con lingua più gentile
Qui si parla d' amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L' amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
IRC. E poi si ottien mercede?
MIR. E poi si spera.

---

(1) *Parte.*

IRC. Miserabil mercè! No d' involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile, io sieguo il mio. (1)

SCENA VII.

MIRTEO *solo.*

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver; se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole amore,
Che a soffrir l' alma si avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE, *e* SIBARI.

SC. Come? E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una, e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma più d'ogni altro
Il cor, che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
SIB. (Dei! La conobbe.) Ah! no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
SC. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
SIB. In Asia ognuno
La crede estinta.
SC. Ah! più d'ogn'altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero,
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l' infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d' armati
V' era il rivale . . .
SIB. E il conoscesti? (1)

---

(1) *Con timore.*

SC. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
SIB. (Torniamo a respirar; non sa, ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?
SC. Fra l'ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai: ma prima
Del Nilo in sulla sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.
SIB. Ahimè!
SC. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho sugli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
SIB. Il foglio mio! Forse lo serbi?
SC. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
SIB. Ah! pensa
Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.
SC. Va' pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fe; non dir, che Idreno
In Egitto mi finsi.
SIB. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero,
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, *indi* SEMIRAMIDE.

SC. Chi sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al re si vada;
Si ritorni a veder . . . (1)
TAM. Dove Scitalce?
SC. Al monarca d' Assiria.
TAM. Egli s' appressa;
Fermati.
SC. (Oh dio! Che dubitarne. È dessa.)(2)
TAM. Signor, brama Scitalce (3)
Teco parlar.
SEM. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o principessa,
Portare il piè; tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.
TAM. Parto. S' ei m' ama
Scorgi...Chiedi...
SEM. Va pur; so quel che brami.(4)
(Siam soli; or parlerà.)
SC. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Vedendo Semiramide.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *Tamiri parte.*

SEM. (Il rossor lo ritarda.)
SC. (Teme quel cor fallace.)
SEM. (Tace , e mi guarda.)
SC. (Ancor mi guarda e tace.)
SEM. Principe, tu non parli?
Impallidisci , avvampi , e sei confuso.
SC. Signor , nel tuo sembiante
Una donna incostante ,
Che in Egitto adorai ,
Veder mi parve , e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
SEM. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
SC. Simile tanto ,
Che sotto un' altra spoglia
Quell' infida direi , che in te si annida.
SEM. Se fu simile a me , non era infida.
SC. Ah! menzognera , ingrata...(1)
SEM. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
SC. Io m' ingannai : perdona (2)
Uno sfogo innocente ;
Quella crudel mi figurai presente.
SEM. Pur , se avessi presente
Allo sguardo colei , come al pensiero ,
Forse chi sa? non ti vedrei sì fiero.
SC. (Qual audacia ! Comprenda

---

(1) *Alterato.*
(2) *Si ricompone.*

Alfin ch' io non la curo.) Ah! se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

SEM. (Si scopre adesso.)
Libero parla.

SC. Oh dio!
Troppo ardito sarei.

SEM. La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.

SC. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.

SEM. (Oh ingrato! Oh disleale!)

SC. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante . . .

SEM. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m' appresto.

SC. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

SEM. (Oh importuno ritorno!)

SC. Or dir le puoi,
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estre-
(mo.

SEM. Allontanati e taci. (Io fingo e fremo.) (1)

---

(1) *Scitalce si ritira indietro.*

SCENA X.

TAMIRI, *e* DETTI.

TAM. Signor, quali predici
Venture all' amor mio?

SEM. Poco felici.
Sudai finora invano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d' amor.

TAM. Perchè?

SEM. Ti basti
Saper, che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

SC. Signor, parli di me? (1)

SEM. Di te favello.

SC. (E pure impallidisce.) (2)

TAM. E, s' ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano e di Mirteo? Chiedasi...

SEM. Ah! ferma:(3)
Non gli parlar, se la tua pace brami.

TAM. Ma la cagion?

SEM. Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l' arte
D' affascinar chi sue lusinghe ascolta.

---

(1) *Avanzandosi.*
(2) *Ritirandosi indietro.*
(3) *Arrestandola*

SC. Nino...(1)

SEM. Eh! taci una volta; (2)
Non turbarci così.

SC. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...

TAM. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere alfin quai son gli affetti,
Che nascondi nel seno.

SC. In seno ascondo
Un incendio per te. L' unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l' idol mio, la mia speranza.

SEM. (Perfido!)

TAM. Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.

SC. Se intende sì poco, (3)
Che ho l' alma piagata,
Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l' ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur, che l' adoro, (4)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida

---

(1) *Appressandosi.*
(2) *Con impeto.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *Alla stessa.*

Quest' alma di te.
(Si turba l' infida ,
Contenta non è.) (1)

SCENA XI.

SEMIRAMIDE, *e* TAMIRI.

TAM. Udisti il prence? Egli è diverso assai
Da quel, che lo figuri.
SEM. Ah! tu non sai,
Quanto a fingere è avvezzo.
TAM. Pur non sembra così.
SEM. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho, che il tuo riposo.
TAM. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna;
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi, che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So, che piace all' alma mia;
E se piace allor, che inganna,
Che sarà quando è fedel? (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, *poi* IRCANO, *e* MIRTEO.

SEM. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò, che ad onta
Del nostro affetto antico . . .
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni;
Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
IRC. Non è sì vile Ircano.
MIR. A placar quell' ingrata il pianto è vano.
SEM. Ah! non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben.
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

IRCANO, e MIRTEO.

MIR. Che pensi, Ircano?
IRC. Hai tu coraggio?
MIR. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.
IRC. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.
MIR. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (1)

SCENA XIV.

IRCANO *solo.*

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh! ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce,
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,

(1) *Parte.*

E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo, con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, *poi* IRCANO *con ispada nuda.*

SIB. Ministri, al re sia noto
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto,
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)

(1) *Parte una guardia.*

Dove signor? Qual ira (1)
T'arma la destra?

IRC. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov' è.

SIB. Ma che pretendi?

IRC. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

SIB. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

IRC. Io non t'intendo.
Corro a svenarlo, e poi
Mi spiegherai l'arcan. (2)

SIB. Senti. (Ah! conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?

IRC. Parla.

SIB. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io . . . ma taci:
Preparai la sua morte.

IRC. E come?

SIB. È certo,
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d' atro veleno infetto.

IRC. Mi piace. E se m' inganni?

---

(1) *Ad Ircano.*
(2) *In atto di partire.*

SIB. Ecco il veleno: (1)
Se nol porgo al rival, passami il seno.
IRO. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l'onore.
SIB. Il re s' appressa.
T' accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE, *seguiti da paggi e cavalieri*; e DETTI.

SEM. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo e fingo.)
TAM. Ogni misura eccede
La real pompa.
MIR. E nella reggia assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere.
SEM. Al nuovo sposo (2)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.
SC. (Finge costanza.)
Ah! se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?

(1) *Gli mostra un piccol vaso.*
(2) *A Scitalce.*

SEM. (Ingrato!)

IRC. Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede,
Che il più degno tu sei.

MIR. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco e l' impeto natio?

IRC. Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

TAM. Così mi piaci.

MIR. È molto.

SC. Io non intendo (2)
Se da senno, o per gioco
Parla così.

IRC. (M' intenderai fra poco.)

SEM. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori, e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (3)

CORO.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor;
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

---

(1) *Al medesimo.*

(2) *A Tamiri ed a Semiramide.*

(3) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.*

Parte del CORO.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v' offenda,
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Parte del CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregj ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Parte del CORO.

E, se fia che amico nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

SEM. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
SIB. (Ardir, mio core.)(1)
IRC. (Il colpo è già vicino.)
SEM. (Oh dio! S'appressa
Il momento funesto.)
TAM. (Che gioja !)
SC. (Che sarà ?)
MIR. (Che punto è questo!)
SIB. Compito è il cenno. (2)
SEM. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (3)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.
TAM. Principi, il dubbio, in cui finor m'involse
L'uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono

---

(1) *Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.*
(2) *Posa la sottocoppa colla tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.*
(3) *Dà la tazza a Tamiri.*

L' uno, o l' altro solleva.
Ecco lo sposo e il re; Scitalce beva. (1)
SEM. (Io lo previdi.)
MIR. (Oh sorte!)
SC. (Ah qual impegno!)
SIB. (Or s'avvicina a morte.)
IRC. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.
SC. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
TAM. Egli è dubbioso ancora. (2)
SEM. Alfin risolvi.
SC. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
SEM. Io non comando;
Fa il tuo dover.
SC. Sì, lo farò. (L'ingrata
Sì punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (Ah! non ho
core.)(3)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o principessa, io non l'accetto.(4)
TAM. Come!
SIB. (Oh sventura!)
IRC. E lei ricúsi allora,
Che al regno ti destina? (5)

---

(1) *Posa la tazza davanti a Scitalce.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Volendo bere e poi s' arresta.*
(4) *Posa la tazza sopra la mensa.*
(5) *A Scitalce.*

Non s' offende in tal guisa una regina.

SEM. Qual cura hai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (1)

MIR. Lascialo in pace.

IRC. Io sono (2)
Difensor di Tamiri, e tu non devi (3)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.

TAM. Principe, invan ti sdegni: ei col rifiu-
Non me, se stesso offende, (to (4)
E al demerito suo giustizia rende.

IRC. No no, voglio ch' ei beva.

TAM. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire,
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (5)

IRC. Io!

TAM. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.

IRC. Sibari, che farò? (6)

SIB. Mi perdo anch' io. (7)

TAM. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

---

(1) *Ad Ircano.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *A Scitalce.*
(4) *Ad Ircano.*
(5) *Presenta la tazza ad Ircano.*
(6) *Piano a Sibari.*
(7) *Piano ad Ircano.*

IRC. No, non ti ricuso.
T'amo . . . Vorrei . . . Ma temo . . . (Io
SEM. Principe, tu non devi (son confuso.)
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
MIR. Ma parla.
TAM. Ma risolvi.
IRC. Ho risoluto. (1)
Vada la tazza a terra. (2)
SC. E qual furore insano. . .
IRC. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
TAM. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
SEM. È giusta l'ira tua.
MIR. Dell'amor mio
Dovresti, o principessa...
TAM. Alcun d'amore (3)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,

---

(1) *S'alza, e prende la tazza.*
(2) *Getta la tazza.*
(3) *S'alza, e seco tutti.*

A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato; (1)
Ma non andarne altero:
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero,
Passi quel core indegno.
Voglio, che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. (2)

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, SIBARI.

SEM. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
IRC. Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
SC. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (3)
SEM. (Stelle che fia!)
MIR. Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.

---

(1) *A Scitalce.*
(2) *Parte.*
(3) *In atto di partire con Ircano.*

IRC. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
MIR. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
IRC. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
MIR. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
IRC. E tu pretendi...
MIR. E vuoi...
SC. Tacete: è vano il contrastar fra noi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (1)
SEM. Fermati. (Oh dio!)
SC. Che chiedi?
SEM. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì; prima d'ogni altro
Io son l'offeso; e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
SC. Come!
SIB. Che intendo!
SEM. (Così non mi paleso e lo difendo.)
SC. Ch'io ceda il brando mio?

---

(1) *In atto di partire.*

SEM. Non più; così comando, il re son io.
SC. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah! troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire...
SEM. Olà, t' accheta, e parti.
SC. Ma qual perfidia è questa? Ove mi trovo?
Nella reggia d' Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai,
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?
No no; l' Arabo, il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi che le mie vicende,
Voi che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s' intende;
Qui fedeltà non v' è.
E puoi, tiranno, e puoi (2)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (3)

---

(1) *Getta la spada.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, MIRTEO.

SEM. (Conoscerai fra poco,
Che son pietosa, e non crudel.)
MIR. Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltrag-
IRC. Perchè mi si contende (gia.
Il trionfo di lui?
SEM. Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
MIR. Ma tu, l' ami o non l' ami?
IRC. Nol so.
SEM. Se amavi allor, come in te nacque
D' un rifiuto il desio?
IRC. Così mi piacque.
MIR. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
IRC. Così mi piace.
MIR. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
IRC. Quante richieste! Alfine,
Che vorreste da me?
SEM. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.
MIR. Saper desio
Qual core in seno ascondi.
SEM. Spiegati.

MIR. Non tacer.

SEM. Parla.

MIR. Rispondi.

IRC. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar desio;
L' istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V.

SEMIRAMIDE, *e* MIRTEO.

MIR. Vedi, quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale
A me si preferisce.

SEM. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

---

(1) *Parte.*

MIR. Come goder mi lice
La tua pietà?

SEM. Ti maravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi.
Va'; più caro mi sei di quel, che credi.

MIR. A te risorge accanto
La speme nel mio sen:
Come dell' alba al pianto
Sull' umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE *sola.*

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d' amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L' immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl'inganni.

(1) *Parte.*

Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora:
Ma contento in sulla prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO *strascinando a forza* SIBARI.

IRC. Sieguimi; invan resisti.
SIB. Ma che vuoi?
IRC. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
SIB. E come?
IRC. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa

(1) *Parte.*

Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d'apprestarlo...

SIB. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

IRC. D'un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

SIB. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice.

IRC. E qual?

SIB. Non hai
Pronte tu sull'Eufrate a'cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi?

IRC. E ben, che giova?

SIB. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno; ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

IRC. Dubbio è l'evento.

SIB. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non vi è chi pensi; incustodito è il loco.

IRC. Parmi, che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier: ma non vorrei....

SIB. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi

Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

IRC. A momenti verrò; vanne e m'attendi.

SIB. Vieni, che in pochi istanti
Dell'idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece amore
Le strade del martir. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, *poi* MIRTEO.

IRC. Ah! non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino! (2)

TAM. Che si fa? Che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?

IRC. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (3)

---

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Addita ironicamente Mirteo, che viene, e parte.*

TAM. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?

MIR. Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?

TAM. E Nino
Perchè l' imprigionò?

MIR. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.

TAM. Addio Mirteo. (1)

MIR. Dove?

TAM. A Nino. (2)

MIR. Ah! sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?

TAM. (Ahimè!) (3)

MIR. Lo veggo,
Nacqui infelice.

TAM. (Oh che importuno!) (4)

MIR. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l' unico oggetto...

TAM. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti

---

(1) *In atto di partire in fretta.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Impaziente.*
(4) *Come sopra.*

Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimpróveri ognor ch'io sono ingrata.
L' eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuói così.
Co' pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (1)

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, *poi* SIBARI.

MIR. Più sventurato amante
Non v' è di me.
SEM. Nè giunge ancor? S'affretti (2)
Scitalce.
MIR. Ah! se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...
SEM. Un'altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.

---

(1) *Parte.*
(2) *Verso la scena.*

MIR. Oh dio!
Un solo istante...
SEM. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.
MIR. Il fasto
Dell' ingrata Tamiri . . .
SIB. Il prigioniero, (1)
Signore, è qui.
SEM. Fa che s' appressi. (2)
MIR. Il fasto...
SEM. Lasciami solo.
MIR. E udir non vuoi?
SEM. Non posso.(3)
MIR. Deh per pietà . . .
SEM. Mirteo,
T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.(4)
MIR. Ah per me la pietà nel mondo è morta! (5)

---

(1) *A Semiramide.*
(2) *Sibari parte per eseguire il comando.*
(3) *Con impazienza.*
(4) *A Scitalce.*
(5) *Parte.*

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, *e* SIBARI.

SEM. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.
SC. Eccomi. A che mi chiedi?
SEM. Or lo saprai;
Sibari, t'allontana. (6)
SC. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
SEM. Oh dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco.
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì; mi fe' veder distinto,
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno;
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.

---

(6) *A Sibari che parte.*

SC. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
SEM. Oh stelle! Oh dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
SC. Udite! Ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
SEM. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?
SC. So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell' innocenza
I numi ebber pietà.
SEM. Quei numi istessi,
Se v' è giustizia in cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio! Tu fosti e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah! se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
SC. Tu vorresti sedurmi: un' altra volta,
Perfida, m' ingannasti,
Trionfane e ti basti;
Più le lagrime tue forza non hanno.
SEM. In vero è un grande inganno

A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

SC. Eh ti conosco.

SEM. E mi deride! Udite,
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta,
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.

SC. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

SEM. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio; da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi la via. Mira, son queste
L' orme del tuo furor.

SC. (Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

SEM. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

SC. Va', non ti credo.

SEM. Oh crudeltade!

SC. Oh pena!

SEM. Crudel! morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

SC. Empia! Mi sei palese,

E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

SEM. Che crudeltà!

SC. Che inganno!

a 2
Che affanno è quel ch' io sento!
Sei nata / Sei nato per tormento,
Barbara, / Barbaro, del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un' alma rea
Seppe inspirarmi amor?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna sulle rive dell' Eufrate. Mura dei giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire e i soldati Sciti, gli ultimi dei quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi IRCANO *e* MIRTEO *combattendo. Il primo cade; l' altro gli guadagna la spada.*

MIR. Cedi il ferro, o t' uccido.
IRC. Il ferro avrai,
Quand' io rimanga estinto.
MIR. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto. (1)

(1.) *Gli leva la spada.*

IRC. Astri nemici!

MIR. Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.

IRC. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?

MIR. Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.

IRC. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

MIR. Eh! di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.

IRC. Grazia e pietà? Farò tremarti ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l' onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

---

(1) *Ircano parte fra le guardie Assire.*

SCENA II.

MIRTEO, *poi* SIBARI *con ispada nuda.*

MIR. Inutile furor.
SIB. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri,
Lode agli dei. (1)
MIR. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.
SIB. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.
MIR. (Che fido cor!)
SIB. (Che fortunato inganno!)
MIR. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.
SIB. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
MIR. Lo so: Scitalce
Funesto è all' amor mio.

---

(1) *Rimette la spada.*

SIB. Solo all' amore?
Ah! Mirteo, nol conosci.
MIR. Io nol conosco?
SIB. No. (S'irriti costui.)
MIR. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.
SIB. Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.
MIR. Oh dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?
SIB. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
MIR. Potresti errar.
SIB. Non dubitarne, è desso.
MIR. Ah! non a caso il cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo gastigo
È mio dover. (1)
SIB. Dove t' affretti? Ascolta. (2)
Regola almen lo sdegno.
MIR. Non soffre l' ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l' alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d' intorno al cor.

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*

Delle passate ingiurie
Quella l' idea mi desta;
L' odio fomenta questa
Del contrastato amor. (1)

SCENA III.

SIBARI *solo*.

Quell' ira ch' io destai,
Molto giovàr mi può. Scitalce estinto,
Dal timor mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio;
E di lei che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *una guardia, poi* SCITALCE.

SEM. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi: Scitalce a me s'inoltri. (1) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne!
Che vuol? Mi ravvisò? Principe; ah! siamo (2)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto,
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti appena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

SC. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

SEM. Vincendo,
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah!
(pensa,

---

(1) *Alla guardia che parte.*
(2) *A Scitalce che giunge.*

Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.
SC. Questa è tua cura.
SEM. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?
SC. La tua salvezza
Non dipende da me.
SEM. Da te dipende.
Odimi sol.
SC. Parla. (1)
SEM. E che vuoi ch'io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.
SC. Parla; il prometto.
SEM. (M' assisti, Amor.)
SC. (Che mai può dirmi?)
SEM. Or senti:
Se la tua man mi porgi...
SC. Che! La mia man?
SEM. Rammenta
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che spiegarti.
SC. (Oh tolleranza!)
SEM. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo

---

(1) *Con disprezzo.*

Col felice imeneo
Giustificato in noi l' antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l' armi d' Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Sebben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l' idol mio, col mio Scitalce unita!

SC. (Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)

SEM. Perchè non parli?

SC. Promisi di tacer.

SEM. Tacesti assai;
È tempo di parlar.

SC. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

SEM. Non hai che dirmi? E la risposta e questa?

SC. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All' ira degli dei
Prima d' esserti sposo esser vorrei.

SEM. E questa è la mercede
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono;

E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t' allattò? Dove nascesti?
SC. E ancor con tanto orgoglio . . .
SEM. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olà; rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va' pur dove ti guida
Il tuo cieco furor: vanne, ma pensa
Ch' oggi, ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò; pensaci e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch' io mora. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

SCITALCE, *poi* TAMIRI.

SC. Dove son! Che ascoltai! tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto . . . Eh che son folle. Ah! (dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.
TAM. Principe . . .
SC. Alfin, Tamiri, (1)
M' avveggo dell' error, teco un ingrato
So che finora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l' imploro, il tuo perdono.
TAM. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.
SC. No, non è vero.
TAM. Finger tu puoi; nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.
SC. Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

---

(1) *Risoluto.*

SCENA VI.

MIRTEO, *e* DETTI.

MIR. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il re concede; a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.
SC. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
MIR. Dunque si vada.
TAM. No no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.
SC. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso,
Non è l'istesso
Che minacciar.

---

(1) *A Tamiri.*

SCENA VII.

TAMIRI, *e* MIRTEO.

TAM. (S' impedisca il cimento,
Si voli al re.) (1)
MIR. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
TAM. Mirteo, non lusingarti, io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio,
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch' io viva, un' amistà verace.
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.
MIR. Ma la ragion?
TAM. Ma la ragione è amore.
D' un genio, che m' accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai.
Di', che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (2)

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

MIRTEO *solo*.

Or va'; servi un' ingrata, il tuo riposo
Perdi per lei, consacra ai suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri.
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l' adora;
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro bene,
Ho cinto il core
D' altre catene,
Quest' è un martire,
Quest' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? (1)

---

(1) *Parte*.

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE *con guardie e popolo;* SIBARI, *e* IRCANO.

IRC. A forza io passerò; vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.
SEM. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
IRC. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D' ogni mio fallo.
SIB. Ah mentitor!
IRC. Sugli occhi
Del tuo re questo acciar. . . (1)
SEM. Non più. Per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà, si dia della battaglia il segno. (2)

---

(1) *In atto di ferire.*

(2) *Mentre Semiramide va sul Trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono; suo-*

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, *poi* TAMIRI *e* DETTI.

MIR. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (1)
SC. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (2)
SEM. (Spettacolo funesto agli occhi miei! (3)
TAM. Ah fermati, Mirteo. Sai, ch'io non voglio
Più vendetta da te.
MIR. Vendico i miei,
Non i tuoi torti; è un traditor costui;
Mentisce il nome, egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
SIB. (Stelle, che fia!)

---

nano le trombe, s' aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.

(1) *Guardando Scitalce.*

(2) *Guardando Semiramide.*

(3) *Due Capitani delle guardie presentano l' arme a Scitalce, e a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.*

SC. Saprò, qualunque io sia...

SEM. Mirteo, t'inganni.

MIR. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.

SIB. (Ahimè!)

SC. Che! Mi tradisci, (1)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno,
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gettai nell'onde.

MIR. Empio! Inumano!

SC. In questo foglio vedi, (2)
S'ella fu, s'io son reo.
Sibari lo vergò; leggi Mirteo. (3)

SIB. (Tremo.)

SEM. (Che foglio è quello!)

MIR. *Amico Idreno*, (4)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso:
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che
Solo esporti al periglio (brama
Di doverla rapir, ti finge amore;
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita

---

(1) *A Sibari.*
(2) *Cava il foglio.*
(3) *Lo dà a Mirteo.*
(4) *Legge.*

A quello a cui la stringe il genio antico.
Vivi; ha di te pietà Sibari amico.

SEM. (Stelle! Che inganno orrendo!)

MIR. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; eppur poc' anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?

SIB. Allor...(Mi perdo.)Io non credea...Parlai...

MIR. Perfido, ti confondi. Ah! Nino, è questi
Un traditor; da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.

SEM. (Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti, e sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli.

SIB. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

SEM. No, vanne, i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io

SC. Perchè?

MIR. Resti.

IRC. Si senta.

SIB. Udite.

SEM. (Oh Dio!)

SIB. Semiramide amai, lo tacqui. Intesi
L' amor suo con Scitalce, a lei concessi
Agio a fuggir; quanto quel foglio afferma,
Finsi per farla mia.

SC. Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.

SIB. Io fui
Che, mal noto fra l' ombre,
Sul Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei;
Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.
SC. Ah perfido! (Che feci!)
SIB. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.
SEM. Sibari, basta.
IRC. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
SIB. Tutti son miei.
SEM. Basta, non più.
SIB. No, non mi basta.
SEM. (Oh dei!)
SIB. Giacchè perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero . . .
SEM. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d' eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Assiria. Assiria istessa

(1) *S' alza in piedi sul trono.*

Dica per me, se mi provò finora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace:
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (1) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

CORO

Viva lieta, e sia regina
Chi finor fu nostro re. (2)

MIR. Ah germana!
SEM. Ah Mirteo! (3)
SC. Perdona, o cara;
Son reo . . . (4)
SEM. Sorgi, e t' assolva
Della mia destra il dono. (5)
SC. Oh dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato,
Io ti promisi amor . . .
TAM. Tolgano i numi
Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (6)

---

(1) *Depone la corona sul trono.*
(2) *Semiramide si pone in capo la corona.*
(3) *Scende dal trono ed abbraccia Mirteo.*
(4) *S' inginocchia.*
(5) *Porge la mano a Scitalce.*
(6) *Dà la mano a Mirteo.*

SC. Anima generosa!

MIR. Oh me beato!

IRC. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.

SEM. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (1)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdo-
(no.

CORO.

Donna illustre, il ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia regina
Chi finor fu nostro re.

FINE.

---

(1) *Ad Ircano.*

G. Morghen inc.

Io condanno il mio figlio: Arbace mora

ARTASERSE Atto II. Scena XI.

ARTASERSE.

ARGOMENTO.

Artabano, *prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'uno contro l'altro in modo, che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione d'Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: scoprimento e sicurezza, che formano l'azione principale del dramma.* Giustino. Lib. III. Cap. I.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, *principe, e poi re di Persia; amico d'Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *sorella d'Artaserse, ed amante d'Arbace.*

ARTABANO, *prefetto delle guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.*

ARBACE, *amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.*

MEGABISE, *generale dell'armi, e confidente d'Artabano.*

L'azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' monarchi persiani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

MANDANE, ARBACE.

ARB. Addio.
MAN. Sentimi, Arbace.
ARB. Ah! che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse, ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.

MAN. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai, che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real: che il mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
ARB. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano; ove si tratta
La difesa d' Arbace egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi, ch'io speri? Il mio soggiorno

Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)

MAN. Crudel! come hai costanza
Di lasciarmi così?

ARB. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo.

MAN. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distànza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

ARB. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno

(1) *In atto di partire.*

Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MAN. Con più rispetto in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

ARB. Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo, che lagnarmi, ho gran rispetto.

MAN. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant' ira
Mi desta meraviglia.
Non spero, che il tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

ARB. Ma quest' odio, Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l' ultima volta...Oh dio, tu piangi!
Ah! non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel: soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)

(1) *In atto di partire.*

MAN. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.

ARB. Mia principessa, addio.

MAN. Conservati fedele;
Pensa ch' io resto e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. (1)

SCENA II.

ARBACE, *poi* ARTABANO *con spada nuda insanguinata.*

ARB. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide!

ART. Figlio, Arbace.

ARB. Signor.

ART. Dammi il tuo ferro.

ARB. Eccolo.

ART. Prendi il mio, fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

---

(1) *Parte.*

ARB. Oh dei! Qual seno
Questo sangue versò? (1)

ART. Parti; saprai
Tutto da me.

ARB. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?

ART. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

ARB. Che dici!
Che sento! Che facesti!

ART. Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.

ARB. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?

ART. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.

ARB. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

ART. E tardi ancora?

ARB. Oh dio!

ART. Parti; non più; lasciami in pace.

ARB. Che giorno è questo, o disperato Arbace!

---

(1) *Guardando la spada.*

Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e sento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro
Che perde il genitor. (1)

Mentre Arbace canta l' aria, Artabano, che non l' ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello, che veda, e senta.

SCENA III.

ARTABANO, *poi* ARTASERSE, *e* MEGABISE *con guardie.*

ART. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno

---

(1) *Parte.*

Non è, come altri crede, un grande eccesso;
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all' arte.
Quali insolite voci!
Qual tumulto! . . . Ah! signor, tu in questo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno (luogo
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?

ARTAS. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

ART. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

ARTAS. Oh dio!
Svenato il padre mio
Giace colà sulle tradite piume.

ART. Come!

ARTAS. Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzi, e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.

ART. Oh! insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

ARTAS. Amico, intendo.
È l' infedel germano,
È Dario il reo.

ART. Chi mai potea la reggia

Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah! ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

ARTAS. Ah! se v'è alcun che senta
Pietà d' un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

ART. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce: io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

ARTAS. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario è figlio di Serse.

ART. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Sulle sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta,
Freme l'ombra d' un padre, e d' un re.

Fiera in volto
La miro, l' ascolto,
Che t' addita
L' aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (1)

SCENA IV.

ARTASERSE, MEGABISE.

ARTAS. Qual vittima si svena! Ah! Megabise....
MEG. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t' assicura il regno.
ARTAS. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d' impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, nò; si vada
Il cenno a rivocar... (2)
MEG. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.
ARTAS. Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*

Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

MEG. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.

ARTAS. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (1)

SCENA V.

SEMIRA, e DETTI.

SEM. Dove, principe, dove?

ARTAS. Addio, Semira.

SEM. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

ARTAS. Lascia ch'io vada:
Non arrestarmi.

SEM. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

ARTAS. Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

SEM. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.

ARTAS. Per pietà, bell'idol mio,
Non mi dir, ch'io sono ingrato:

(1) *In atto di partire.*

Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo amor, lo sanno i numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (1)

SCENA VI.

SEMIRA, MEGABISE.

SEM. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
MEG. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
SEM. Che ascolto, or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!
MEG. Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue

(1) *Parte.*

De' rivali germani, inondi il trono,
Qualunque vinca, indifferente io sono.
SEM. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento, che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi, ch' io
Questa vera tragedia, (miri
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?
MEG. So, che parla in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto;
Onde lo perdi o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai, che l'amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.
SEM. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo; lascia d'amarmi.
MEG. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.
SEM. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

MEG. Ah! che'l fuggir non giova. Io porto in
L'immagine di te: quest'alma avvezza (seno
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, sogna, e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo.

SCENA VII.

SEMIRA, *sola.*

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e purchè viva.

---

(1) *Parte.*

Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei;
No, del mio voto io non mi pento, o dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto,
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor.

SCENA VIII.

Reggia.

MANDANE, *poi* ARTASERSE.

MAN. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia;

---

(1) *Parte.*

Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.

ARTAS. Ah Mandane . . .

MAN. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTAS. Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma, dato appena,
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D'Artabano, e di Dario.

MAN. Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO, *e* DETTI.

ART. Signore.

ARTAS. Amico.

ART. Io di te cerco.

ARTAS. Ed io
Vengo in traccia di te.

ART. Forse paventi?

ARTAS. Sì, temo . . .

ART. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio re, Dario è punito.

ARTAS. Numi!

MAN. Oh sventura!

ART. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
ARTAS. Oh dio!
ART. Tu sospiri! Ubbidito
Fu il tuo cenno.
ARTAS. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.
MAN. L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
ARTAS. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
ART. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.
ARTAS. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
ART. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo.
ARTAS. È vero, è vero.
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
ARTAS. Sei reo? Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,

Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA, *e* DETTI.

SEM. Artaserse, respira.
ARTAS. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
SEM. Dario non è di Serse il parricida.
MAN. Che sento!
ARTAS. E donde il sai?
SEM. Certo è l'arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
ART. Ma il nome?
SEM. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
MAN. (Ah forse è Arbace!)
ART. (È prigioniero il figlio!)
ARTAS. Dunque un empio son io! Dunque Ar-
Salir dovrà sul trono (taserse
D'un innocente sangue ancor immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
SEM. Forse Dario morì?
ARTAS. Morì, Semira.

Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Sin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

MAN. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

SEM. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto. In faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

ARTAS. Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.

ART. Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar. (1)

ARTAS. T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,

---

(1) *In atto di partire.*

Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

MAN. Non sai, ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

ARTAS. Venga Arbace; io l' assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, *poi* ARBACE *disarmato fra le guardie*, *e* DETTI.

MEG. Arbace è il reo.

ARTAS. Come!

MEG. Osserva il delitto in quel sembiante.(1)

ARTAS. L' amico!

ART. Il figlio!

SEM. Il mio german!

MAN. L' amante!

ARTAS. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

ARB. Sono innocente.

MAN. (Volesse il ciel!)

ARTAS. Ma se innocente sei,

---

(1) *Accennando Arbace, ch' esce confuso.*

Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj; e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.

ARB. Io non son reo; la mia difesa è questa.

ART. (Seguitasse a tacer!)

MAN. Ma i sdegni tuoi
Contro Serse?

ARB. Eran giusti.

ARTAS. La tua fuga?

ARB. Fu vera.

MAN. Il tuo silenzio?

ARB. È necessario.

ARTAS. Il tuo confuso aspetto?

ARB. Lo merita il mio stato.

MAN. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?

ARB. Era in mia mano, è vero.

ARTAS. E non sei delinquente?

MAN. E l' uccisor non sei?

ARB. Sono innocente.

ARTAS. Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.

ARB. Lo veggo anch' io, ma l' apparenza inganna.

ARTAS. Tu non parli, o Semira?

SEM. Io son confusa.

ARTAS. Parli Artabano.

ART. Oh dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.

ARTAS. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi

Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Que' soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo al-
Me da' nemici oppresso (l' armi
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Che adesso non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh dio! di divenirti ingrato.

ARB. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ART. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARB. Anche il padre congiura a' danni miei!

ART. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro; ch' io versai, questo si versi.

---

(1) *Ad Artaserse.*

ARTAS. Oh fedeltà!

ART. Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblio.

ARTAS. Risolverò, ma con qual core... Oh dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mì trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e re. (1)

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, *e guardie.*

ARB. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (2)

MAN. (Che avvenne mai?)

SEM. (Quante sventure io temo!)

MAN. (Io non spero più pace.)

ART. (Io fingo, e tremo.)

ARB. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro (avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,

---

(1) *Parte.*
(2) *Da se.*

Che chieder possa il mio morir colui.
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno;
Senta pietà del figlio il padre almeno!

ART. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (1)

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE, *e guardie.*

ARB. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.

SEM. Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MECABISE, *e guardie.*

ARB. E non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà...

MEG. Non parlarmi.

ARB. Ah principessa!

MAN. Involati da me.

ARB. Ma senti, amico.

MEG. Non odo un traditore. (1)

ARB. Oda un momento
Mandane almeno.

MAN. Un traditór non sento. (2)

ARB. Mio ben, mia vita... (3)

MAN. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?

ARB. Io non l' uccisi

MAN. Dunque chi fu? Parla.

ARB. Non posso. Il labbro..

MAN. Il labbro è menzognero.

ARB. Il core...

---

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Trattenendola.*

MAN. Il core,
No che del suo delitto orror non sente.
ARB. Son io...
MAN. Sei traditor.
ARB. Sono innocente.
MAN. Innocente!
ARB. Io lo giuro.
MAN. Alma infedele!
ARB. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...
MAN. Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
ARB. Ma non intendi . . .
MAN. Intesi
Le tue minacce.
ARB. E pur t' inganni.
MAN. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
ARB. Dunque adesso . . .
MAN. T' abborro.
ARB. E sei . . .
MAN. La tua nemica.
ARB. E vuoi . . .
MAN. La morte tua.
ARB. Quel primo affetto...
MAN. Tutto è cangiato in sdegno.
ARB. E non mi credi?
MAN. E non ti credo, indegno.
Dimmi, che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,

Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh dio! vorrei;
Ma sento, che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi, che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh dio! non so.) (1)

SCENA XV.

ARBACE *con guardie.*

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

---

(1) *Parte.*

Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte;
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTAS. Dal carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah! voglia il ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!
ART. Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo

---

(1) *Nell' uscire verso la scena.*

Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.

ARTAS. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

ART. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze;
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo;
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.

ARTAS. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

ART. Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

ARTAS. Ma innocente si chiama. I labbri suoi

Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah! l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio. A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa, che innocente sia,
Come l'amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai,
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA II.

ARTABANO, *poi* ARBACE *con alcune guardie.*

ART. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (1)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (2)
ARB. (Il padre
Solo con me!)
ART. Par mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
ARB. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?
ART. Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
ARB. Che dici? Al regno!
ART. È da gran tempo, il sai,

---

(1) *Alle guardie.*
(2) *Partono.*

A tutti in odio il regio sangue. Andiamo;
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.

ARB. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l'innocenza!

ART. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

ARB. Ma non è vero.

ART. Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARB. T'inganni. Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva, e si condanna;
E placida, e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

ART. Sia ver: ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

ARB. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

ART. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli dei.

ARB. La vita è un bene,

Che usandone si scema. Ogni momento
Ch'altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.

ART. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.

ARB. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

ART. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1)

ARB. In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah! se mi sforzi,
Farò . . .

ART. Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?

ARB. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

ART. E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (3)

ARB. Custodi, olà.

ART. T'accheta.

ARB. Olà, custodi,

---

(1) *Va a prenderlo.*
(2) *Si scosta.*
(3) *Lo prende per mano.*

Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (1)

ART. (Ardo di sdegno.)

ARB. Padre, un addio.

ART. Va', non t'ascolto, indegno.

ARB. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l' amore
D' un misero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha.

SCENA III.

ARTABANO, *poi* MEGABISE.

ART. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core

---

(1) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.*

(2) *Parte con guardie.*

Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo stesso
E mi sdegno e l' ammiro,
E d' ira, e di pietà fremo e sospiro.

MEG. Che fai? Che pensi? Irresoluto, e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

ART. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha: perde se stesso e noi.

MEG. Che dici!

ART. Invan finora
Con lui contesi.

MEG. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

ART. Il tempo istesso
Che perderemo in superar la fede,
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

MEG. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ART. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

MEG. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo

Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

ART. Ah! che divisi,
Siamo deboli entrambi.

MEG. Ad un partito
Convien pure appígliarsi.

ART. Il più sicuro
È il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

MEG. E se frattanto
Arbace si condanna?

ART. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora;
Che a simular tu siegua, e che de'tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai finora
D' abbisognarne, e riputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

MEG. Di me disponi,
Come più vuoi.

ART. Deh! non tradirmi, amico.

MEG. Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo; a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?

ART. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor tuo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

MEG. Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA, *e* DETTI.

ART. Figlia, è questi il tuo sposo.

SEM. (Ahimè, che sento.)
E ti par tempo, o padre,
Di stringer imenei, quando il germano....

ART. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

SEM. Il sagrifizio è grande,
Signor, meglio rifletti. Io son . . .

ART. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo; e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,

Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

SCENA V.

SEMIRA, MEGABISE.

SEM. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
MEG. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
SEM. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
MEG. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
SEM. Ah! se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
MEG. Io?
SEM. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
MEG. T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
SEM. Io non parlo da scherzo.
MEG. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
SEM. Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.

---

(1) *Parte*.

MEG. Ed io più saggia
Finora ti credei.
SEM. D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
MEG. Che discreta richiesta
Da farsi ad un amator!
SEM. T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.
MEG. La voglio esercitar, ma non in questo.
SEM. Dunque invano sperai?
MEG. Sperasti invano.
SEM. Dunque il pianto?
MEG. Non giova.
SEM. Queste preghiere mie?
MEG. Son sparse a' venti.
SEM. E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore.
La mano avrai, ma non sperare il core.
MEG. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer, ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.

Io detesto la follia
D' un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

SCENA VI.

SEMIRA, *poi* MANDANE.

SEM. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
MAN. Non m'arrestar, Semira.
SEM. Ove t'affretti?
MAN. Vado al real consiglio.
SEM. Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
MAN L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
SEM. E un' amante d' Arbace
Parla così?
MAN. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
SEM. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò.
MAN. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi

---

(1) *Parte.*

Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
SEM. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
MAN. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
SEM. Va', sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.
MAN. Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea, che'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d' un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell' inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai;
Perchè avveder mi fai,
Che invan lo bramo? (1)

SCENA VII.

SEMIRA, *sola.*

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto,
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato
Agricoltor.

(1) *Parte.*

Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (1)

SCENA VIII.

Gran sala del real consiglio con trono da un lato, e sedili dall'altro per i Grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE, *preceduto da una parte delle guardie e da' Grandi del regno, e seguito dal restante delle guardie, poi* MEGABISE.

ARTAS. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell'affetto in mercede,

(1) *Parte.*

Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in sulle vie del trono.

MEG. Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l'ingresso.

ARTAS. Oh dei! vengano (1). Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE, *e* DETTO.

SEM. Artaserse, pietà.

MAN. Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte.

SEM. Ed io la vita
D' un innocente imploro.

MAN. Il fallo è certo.

SEM. Incerto è il traditor.

MAN. Condanna Arbace
Ogni apparenza.

SEM. Assolve
Arbace ogni ragione.

MAN. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un gastigo.

SEM. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.

---

(1) *Megabise parte.*

MAN. Ricordati . . .

SEM. Rammenta . . .

MAN. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

SEM. Che la clemenza è base.

MAN. D' una misera figlia
Deh ! t' irriti il dolor.

SEM. Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germana.

MAN. Ognun che vedi ,
Fuor che Semira , il sagrifizio aspetta.

SEM. Artaserse, pietà. (1)

MAN. Signor, vendetta.

ARTAS. Sorgete, oh dio! sorgete. Il vostro af-
Quanto è minor del mio! Teme Semira (fanno
Il mio rigor ; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico , e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane , e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo...Ah vieni!(2)
Consolami , Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna ? Ei si discolpa ?

---

(1) *S' inginocchiano.*
(2) *Vedendo Artabano.*

SCENA X.

ARTABANO, *e* DETTI.

ART. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
ARTAS. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
SEM. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l' onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
ARTAS. Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti:
Ei l' assolva se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
ART. Come!
MAN. E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
ARTAS. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un figlio accusa

Ch' io difender vorrei ; che di punirlo
Ha più ragion di me.

MAN. Ma sempre è padre.

ARTAS. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

MAN. Dunque così . . .

ARTAS. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

ART. Ah signor ! qual cimento . . .

ARTAS. Degno di tua virtù.

ART. Di questa scelta
Che si dirà ?

ARTAS. Che si può dir? Parlate, (1)
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.

MEG. Il silenzio d'ognun la scelta approva.

SEM. Ecco il germano.

MAN. (Aimè!)

ARTAS. S' ascolti. (2)

ART. (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)

MAN. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

---

(1) *Ai Grandi.*

(2) *Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.*

(3) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

SCENA XI.

ARBACE *con catene fra alcune guardie*, *e* DETTI.

ARB. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizia a mirar tutta s'aduna?
Mio re . . .
ARTAS. Chiamami amico. Infin ch'io posso
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
ARB. Al padre!
ARTAS. A lui.
ARB. (Gelo d'orror!)
ART. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
ARB. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?
ART. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli

Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

ARTAS. Misero genitor!

MAN. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

ARB. (Quanto rigor!)

ART. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...

ARB. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So, che la colpa mia fanno evidente;
E pur vera non è; sono innocente.

ART. Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

ARB. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...

ART. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta!

ARB. Ma, padre...

ART. (Affetti, ah tollerate il freno!)

MAN. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

ART. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.

ARTAS. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!
ARB. Mio re, non trovo,
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi, e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.
ART. (Oh amor di figlio!)
MAN. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
ARB. Mi vuoi morto, o Mandane?
MAN. (Alma, coraggio.)
ART. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)
MAN. (Oh dio!)
ARTAS. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
ART. Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. (2)
ARTAS. Barbaro vanto! (3)

---

(1) *Sottoscrive il foglio.*
(2) *S' alza, e dà il foglio a Megabise.*
(3) *Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.*

SEM. Padre inumano!

MAN. (Ah mi tradisce il pianto!)

ARB. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

MAN. Si piange di piacer, come d' affanno.

ART. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah! si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.

ARB. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo; veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull' aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei, che adoro;
Saper, che 'l padre mio . . .
Barbaro padre...(Ah ch'io mi perdo!)Addio. (1)

ART. (Io gelo!)

MAN. (Io moro!)

ARB. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti

(1) *In atto di partire, poi si ferma.*

D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur; non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.

ART. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti: (parti.
Ma sappi...(Oh dio!) Prendi un abbraccio e

ARB. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (1)

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

MAN. (Ah! che al partir d' Arbace
Io comincio a provar, che sia la morte!)

ART. A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.

MAN. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce

---

(1) *Parte fra le guardie seguito da Megabise e partono i Grandi.*

Delle stelle, e del sol; celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo, e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

ART. Dunque la mia virtù . . .

MAN. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

ART. Ma non sei quell' istessa,
Che finor m' irritò?

MAN. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.

Va' tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L'Affrica al sol vicina,

L' inospita marina,
Tutto s' aduna in te. (1)

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTAS. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
SEM. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?
ARTAS. All' arbitrio del padre
La sua vita commisi;
Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?
SEM. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre,
Era servo alla legge. A te sovrano,
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
ARTAS. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.
SEM. Ben ti credei finora,

(1) *Parte.*

Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico:
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.
Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. (1)

SCENA XIV.

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTAS. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?
ART. Udisti i sdegni
Dell' ingiusta Mandane?
ARTAS. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

---

(1) *Parte.*

ART. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

ARTAS. Di mia clemenza
È questo il prezzo?

ART. La mercede è questa
D' un' austera virtù?

ARTAS. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

ART. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogn'altro
Più misero son io.

ARTAS. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il
Non conosco in tal momento (mio.
Se l' amico, o il genitore
Sía più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. (1)

SCENA XV.

ARTABANO *solo.*

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.

---

(1) *Parte.*

Così stupisce, e cade
Pallido, smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Piccola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

ARBACE, *poi* ARTASERSE.

ARB. Perche tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.
ARTAS. Arbace.
ARB. Oh dei, che miro! in questo albergo
Di mestizia, e d'orror, chi mai ti guida?
ARTAS. La pietà, l'amicizia.
ARB. A funestarti
Perchè vieni, o signor?
ARTAS. Vengo a salvarti.
ARB. A salvarmi!

ARTAS. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta;
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

ARB. Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

ARTAS. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all' affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

ARB. Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio signore
Una volta la vita, una l'onore.

ARTAS. Sensi non anco intesi
Sulle labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio

Basterà, che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.

ARB. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora...

ARTAS. Ah! parti,
Amico, io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener poss'io, re, tel comando.

ARB. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace! Ascolti intanto
Il cielo i voti miei;
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felici
Distinguano i trionfi: allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga.
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Finchè non torna al mar;

Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (1)

SCENA II.

ARTASERSE *solo*.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l' accusano reo. L' esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. (1)

(1) *Parte*.
(2) *Parte*.

SCENA III.

ARTABANO, *con seguito di congiurati, poi* MEGABISE, *tutti dai cancelli, alla guardia dei quali restano i congiurati.*

ART. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso. (1)

MEG. E ancor si tarda? (2)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore? (3)

ART. Oh me perduto! (4)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento,
Temo... Dubito... Ascoso...

---

(1) *Entra fra le scene a mano destra.*

(2) *Ai congiurati.*

(3) *Entrando fra le scene a mano sinistra.*

(4) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Forse in quest'altra parte io non invano...
Megabise! (1)
MEG. Artabano!
ART. Trovasti Arbace?
MEG. E non è teco?
ART. Oh dei!
Crescono i dubbj miei.
MEG. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?
ART. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa che fu di lui, chi sa se vive!
MEG. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.
ART. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.
MEG. Tolgan gli dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente

---

(1) *Incontrandosi in Megabise, che esce dallo stesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Men torbida, e più pronta,
Che l' impresa il richiede.

ART. E quale impresa
Vuoi, ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

MEG. Signor, che dici? Avrem sedotti invano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

ART. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso; e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio dei falli miei rapirmi il frutto.

MEG. Arbace estinto, o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

ART. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEG. Fidati pur, che a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio

Il periglio,
D' un regno
L' amor.
È dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l' ire del cor. (1)

SCENA IV.

ARTABANO *solo*.

Trovaste, avversi dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio, che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò, che un re svenato
Preceda messaggier.
Infin, che il padre arrivi,
Fa, che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (2)

---

(1) *Parte*.
(2) *Parte*.

SCENA V.

Gabinetti negli appartamenti di MANDANE.

MANDANE, *poi* SEMIRA.

MAN. O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
SEM. Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.
MAN. Forse il re sciolse Arbace?
SEM. Anzi l' uccise.
MAN. Come!
SEM. È noto a ciascun, benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
MAN. (Oh presagj fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
SEM. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
MAN. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
SEM. Alma non vidi

Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio, che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?

MAN. Picciolo è il duol, quando permette il (pianto.

SEM. Va', se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Sulla trafitta spoglia
Del mio caro germano, osserva il seno,
Numera le ferite; e lieta in faccia...

MAN. Taci, parti da me.

SEM. Ch'io parta, e taccia?
Finchè vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MAN. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
D'un'alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (1)

---

(1) *Parte*.

SCENA VI.

SEMIRA *sola.*

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l'affanno,
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risàno il mio.
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Che l' esempio del dolore
È un stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (1)

SCENA VII.

ARBACE, *poi* MANDANE.

ARB. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l' ire;
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò . . . Ma dove

(1) *Parte.*

Temerario m' inoltro? Eccola, oh dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (1)

MAN. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (2) Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (3)
È tempo di versar.

ARB. Fermati.

MAN. Oh dio! (4)

ARB. Qual ingiusto furor...

MAN. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

ARB. Amica destra
I miei lacci disciolse.

MAN. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

ARB. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

---

(1) *Si ritira in disparte inosservato.*

(2) *Ad un paggio, il quale ricevuto l' ordine, rientra per la scena, dond' è uscito Arbace.*

(3) *Impugna uno stile in atto d' uccidersi.*

(4) *Vedendo Arbace le cade lo stile.*

MAN. Da me che vuoi,
Perfido traditor?
ARB. No, principessa,
Non dir così. So, ch'hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
MAN. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.
ARB. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
MAN. Sei l' odio mio.
ARB. Dunque, crudel, t' appaga: (1)
Ecco il ferro, ecco il sen: prendi, e mi svena.
MAN. Saria la morte tua premio, e non pena.
ARB. È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà . . . (2)
MAN. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.
ARB. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace. (3)
Torno al carcere mio. (4)

---

(1) *Presentandole la spada nuda.*
(2) *In atto di uccidersi.*
(3) *Getta la spada.*
(4) *In atto di partire.*

MAN. Sentimi, Arbace.

ARB. Che vuoi dirmi?

MAN. Ah! Nol so.

ARB. Sarebbe mai

Quello, che ti trattiene,

Qualche resto d' amor?

MAN. Crudel, che brami?

Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,

Non affliggermi più.

ARB. Tu m' ami ancora

Se a questo segno a compatirmi arrivi.

MAN. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.

ARB. Tu vuoi ch' io viva, o cara;

Ma se mi nieghi amore,

Cara, mi fai morir.

MAN. Oh dio, che pena amara!

Ti basti il mio rossore;

Più non ti posso dir.

ARB. Sentimi.

MAN. No.

ARB. Tu sei . . .

MAN. Parti dagli occhi miei;

Lasciami per pietà.

(Quando finisce, o dei,

(La vostra crudeltà?

a (2) (Se in così gran dolore

(D' affanno non si muore,

(Qual pena ucciderà? (1)

---

(1) *Partono.*

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione d' Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

ARTASERSE, *ed* ARTABANO *con numeroso seguito, e popolo.*

ARTAS. A voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra, o di pace acquisto, o dono,
Vi serberò, voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d' amore;
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Della legge io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)
ART. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte. (2)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

---

(1) *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.*

(2) *Porge la tazza ad Artaserse.*

ARTAS. *Lucido dio, per cui l'april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore;(1)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.

SCENA IX.

SEMIRA, *e* DETTI.

SEM. Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte.
Si procura, e si chiede.
ARTAS. Numi! (2)
ART. Qual alma rea mancò di fede?
ARTAS. Ah! che tardi il conosco,.
Arbace è il traditore.
SEM. Arbace estinto!
ARTAS. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

---

(1) *Versa sul fuoco parte del liquore.*
(2) *Posa la tazza sull' ara.*

ART. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

ARTAS. Sì, corriamo a punir ... (1)

SCENA X.

MANDANE, *e* DETTI.

MAN. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

ARTAS. Fia vero! E come?

MAN. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fè, che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell' infame attentato: espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto, e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, si vendicò, l' uccise.

ART. (Incauto figlio!)

ARTAS. Un nume

(1) *In atto di partire.*

M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.

ART. (Felice inganno!)

ARTAS. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

ARBACE, *e* DETTI.

ARB. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.

ARTAS. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah! fa, ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

ARB. S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia, ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

ARTAS. Giuralo almeno, e l' atto
Terribile, e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un nume.

ARB. Son pronto. (1)

MAN. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

ART. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

ARB. *Lucido dio, per cui l'april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore.

ART. (Misero me!)

ARB. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital . . .

ART. Ferma, è veleno.

ARTAS. Che sento!

ARB. Oh dei!

ARTAS. Perchè finor tacerlo?

ART. Perchè a te l' apprestai.

ARTAS. Ma qual furore
Contro di me?

ART. Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita, e 'l regno.

ARB. (Che dice!)

---

(1) *Prende in mano la tazza.*

ARTAS. Anima rea! m' uccidi il padre
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.
ART. Noi moriremo insieme. (1)
ARB. (Stelle!)
ART. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)
ARB. Padre, che fai?
ART. Voglio morir da forte.
ARB. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)
ART. Folle che dici?
ARB. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
ART. Eh lasciami compir. (4)
ARB. Guardami, io bevo. (5)
ART. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio, ecco la spada. (6)

---

(1) *Snuda la spada, e seco Artaserse, in atto di difesa.*

(2) *Le guardie sedotte si pongono in atto d' assalire.*

(3) *In atto di bère.*

(4) *In atto d' assalire.*

(5) *Come sopra.*

(6) *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

MAN. Oh fede!

SEM. Oh tradimento!

ARTAS. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

ARB. Oh dio! fermate.
Signor, pietà.

ARTAS. Non la sperar per lui;
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v' è perdono.

ARB. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

ARTAS. Oh virtù, che innamora!

ARB. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
È sangue d' Artabano il sangue mio.

ARTAS. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;

---

(1) *S' inginocchia.*

E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

CORO.

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

FINE.

PER LA FESTIVITA'

DEL

SANTO NATALE.

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l' introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE.

Il GENIO CELESTE *corteggiato da altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una reggia trasparente.*

Dal più puro seren delle sfere,
Sulle piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutriva.
Ma la pietà maggiore
De' vostri falli al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena

Del grave error, d' umanità velato
L' eterno figlio, il Re de' regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e più che altrove
Il giubilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d' imperj,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel quaggiù ritorni
L' innocenza ad albergar.

Finita l'introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l' anfiteatro per la Cantata seguente.

PARTE PRIMA.

FEDE, SPERANZA, e AMOR DIVINO.

A.D. Pur giunto alfine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste messo
L' annunzio udiste, ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

FED. Chi più lieta di me? Sempre costante
Velata i lumi, io venerai finora
L' arcana oscurità del gran mistero.

Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.
SP. Al par di te felice,
E forse più son io. Da lungi almeno
Del vero sol che nasce,
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera
Quando tutto si ottien ciò che si spera.
FED. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
Eppur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.
A.D. Se fra voi si contende,
Chi più gioisca, allor che il VERBO ETERNO
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.
SP. Nel giubilo comune aver degg'io
Parte maggior, giacchè son io compagna

Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell'arca
Commessa ai venti, e alle procelle entrai;
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir sull'ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d'Egitto
Era con me, quando a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il re nemico, e le divise
Acque passò dell'eritrea marina.

Perchè gli son compagna,
L'estivo raggio ardente
L'agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell'opra, e del sudor.

Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

A.D. Grand'è inver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca
Che una tacita immago
Dell'union concorde

Dell' anime fedeli. Altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell' altro,
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' uom l' Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico,
E il re deluso è l' infernal nemico.

Sempre il re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende:
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

Fed. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio:
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest'aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani

Penetrar di natura :
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.
V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il sole ;
Ma son menzogne e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

A. D. Siete eguali nei vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar : tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d' ombra e d' umore
Fanno cambio fra lor l'arbòre e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

FED. È ver, si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

SP. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

FED. E s' io godo così . . .

SP. Se lieta io sono. . .

a 2. Tutto di te, Divino Amore, è dono.

A. D. S' adori il sol nascente,
Che l' anime innamora,

Da' regni d' occidente
Fin dove sorge il dì.

FED. S' adori il sol nascente,
Che i danni altrui ristora;
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.

A. D. Pianga il comun tiranno,

FED. Rida la terra in pace;

A. D. Che già fuggì l'affanno;

FED. Che già il timor fuggì.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

AMOR DIVINO, FEDE, SPERANZA.

A.D. Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?
FED. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
SP. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno,
L'ore alla notte.
FED. Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l'alba, o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta

La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

SP. Questa è l'età dell'oro, e non già quella,
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano

L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.

A. D. Tutta ancor la grand' oprà
Non è compita. Io condurrò sull' ara
La vittima innocente. Io sulle labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia, che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero;
D' un infinito amor;
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

FED. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.

Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle : ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno,
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

SP. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

FED. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.

In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor,
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L' indomito furor.

A D. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' re, che nasce,
Fra le celesti squadre

Tornerà sulle sfere a lato al Padre;
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa;
Ma sciogliendo le sarte,
La spingerà sicura
Fin dove han gli austri e gli aquiloni il ni-
Portando il lume tuo di lido in lido. (do,
Fra i perigli dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l' onda crudele;
La Speranza ne regga le vele,
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.
FED. So, che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.
SP. Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell'oprè al gran nocchiero!
A. D. Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti,
Uno il ciel ne darà, che fia verace
D' umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l' ore frandando a' suoi riposi,
Or suderà ne' templi o al vero Nume

Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri: ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai regi.

FED. Noi gli staremo a lato.

SP. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

FED. Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

A. D. Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

a 3 Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

A. D. Tu de' prodigi miei
La più grand' opra sei.

a 2 Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fè.

FINE

G. Morghen inc.

E a te, degno di te, rendo me stesso

ADRIANO Atto III. Scena XI.

ADRIANO

IN SIRIA.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la principessa Emirena, figlia del re superato; dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, che egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia e Ro-

ma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro re, implacabil nemico del nome romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per potere egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impazientemente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull' innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena ne' pericoli or del padre, or dell' amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra' quali

a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano, che, vincitore alfine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso. Dio. Cass. Lib. XIX. Spart. in vita Hadriani Caes.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperadore, amante d' Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, padre d' Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante, e promessa sposa di Adriano.*

FARNASPE, *Principe parto, amico, e tributario d' Osroa, amante, e promesso sposo d' Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

La scena si rappresenta in Antiochia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi, ed altre spoglie de' barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume, ADRIANO, *sollevato sopra gli scudi da' soldati romani;* AQUILIO, *guardie, e popolo. Di là dal fiume,* FARNASPE, *e* OSROA, *con seguito di Parti, che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.*

CORO di soldati romani.

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.

Della patria, e delle squadre
Ecco il duce ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d'Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

AQ. Chiede il parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

ADR. Venga, e s'ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m'offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss'io, farò che almeno
Nel grado a me commesso

---

(1) *Nel tempo, che si canta il Coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d'armi, che serviva a sostenerlo, quei soldati, che la componevano, prendono ordinatamente posto fra gli altri.*

(2) *Ad Adriano.*

(3) *Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi.*

Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
A me non servirete :
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. (1)

CORO.

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (2)

FAR. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico :
Ora al cesareo piede
L' ire depone, e giura ossequio, e fede.

OSR. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (3)

ADR. Madre comune
D' ogni popolo è Roma, e nel suo grembo

---

(1) *Siede.*

(2) *Nel tempo che si ripete il Coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa sconosciuto, con tutto il seguito de' Parti Sono preceduti da Aquilio, che li conduce.*

(3) *Piano a Farnaspe.*

Accoglie ognun, che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

OSR. (Che insoffribile orgoglio!)

FAR. Un atto usato
Della virtù romana
Vengo a chiederti anch' io. Del re de'Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

ADR. E ben?

FAR. Disciogli,
Signor, le sue catene.

ADR. (Oh dei!)

FAR. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

ADR. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non ven-
Sullo stil delle barbare nazioni, (de,
La libertade altrui.

FAR. Dunque la doni?

OSR. (Che dira?)

ADR. Venga il padre:
La serbo a lui.

FAR. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i numi, è ignota a noi
Del nostro re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.

ADR. Finchè d' Osroa palese

Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.

FAR. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,
Questa cura di lei lascia al suo sposo.

ADR. Come! È sposa Emirena?

FAR. Altro non manca,
Che il sacro rito.

ADR. (Oh dio!)
Ma lo sposo dov'è?

FAR. Signor, son io.

ADR. Tu stesso! Ed ella t'ama?

FAR. Ah! fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno, e con l'età. Dell'alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena. Ella non brama
Che 'l suo prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.

ADR. (Che barbaro tormento!)

FAR. Ah! tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude

Da me pretendi invano,
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.
ADR. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprii affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S' ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor...(dicasi alfin) prendila, e parti. (1)
Dal labbro, che t' accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende:
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (2)

SCENA II.

OSROA, FARNASPE.

OSR. Comprendesti, o Farnaspe,
D' Augusto i detti? Ei, d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.

---

(1) *Scende.*
(2) *Parte Adriano seguito da tutte le guardie, e da' soldati romani.*

Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei...No, non lo credo. Ella è mia figlia.

FAR. Mio re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor ti affanna!

OSR. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.

FAR. Io volo a lei. Vedrai...

OSR. Va pur, ma taci
Ch' io son fra' tuoi seguaci.

FAR. Anche alla figlia?

OSR. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.

FAR. Sì sì, mio re, ritornerò con lei.

Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest' anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s' annodano
Sul labbro i detti;
E il cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

---

(1) *Parte seguito da tutto l' accompagnamento barbaro.*

SCENA III.

OSROA *solo.*

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga ,
Che può farmi tremare , e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa ,
Orgoglioso Roman , d' Osroa lo sdegno.
Son vinto , e non oppresso ,
E sempre a' danni tuoi sarò l' istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia , avvezza
Di cento verni , e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo ,
Spiega per l' onde il volo ,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

AQUILIO, *poi* EMIRENA.

AQ. Ah! se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.
EM. Aquilio. (*a*)
AQ. Ah principessa! ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse
Che t'ama, che tu l' ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia,
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

EM. Questo è l'eroe del vostro Tebro? Questo
È l'idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli eroi?

AQ. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

EM. In trionfo Emirena! In Asia ancora (b)
Si sa morir.

AQ. Senza parlar di morte,
V' è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh! non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.

EM. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir sugli occhi miei.

AQ. Addio. Pensaci, e trova,
Se puoi, miglior consiglio.

EM. Odimi. Almeno
Corri, previeni il prence...

AQ. Eccolo.

EM. Oh dio!

AQ. Armati di fortezza. Io t' insegnai
Ad evitar il tuo destin funesto. (1)

EM. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE, EMIRENA.

ADR. Principe, quelle sono
Le sembianze, che adori?

FAR. Ah! sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.

EM. (Mi trema il cor.)

ADR. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo; afferma il vero.

EM. Non so chi sia quello stranier.

FAR. Straniero! (2)

ADR. Che! nol conosci?

EM. (Oh dio!) No. (c)

ADR. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.

EM. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)

ADR. Prence, questa è colei, che teco apprese
A vivere, e ad amar?

FAR. Io perdo il senno:

---

(1) *Parte.*
(2) *Rimane stupido.*

Non so più dove son, nè chi son io.
EM. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
ADR. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com' è ragione, al suo primiero affetto.
EM. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.
FAR. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
(*d*)Della mia fedeltà?
EM. Taci.
FAR. Io son quello . . .
EM. Ma taci per pietà: n' è degno assai
Lo stato, in cui mi vedi.
FAR. Almen rammenta...
EM. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.
FAR. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell' alma mia...No, non mirarmi,
Barbara, pur se vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l' infedeltà.

Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (1)

SCENA VI.

ADRIANO, EMIRENA, *che vuol partire.*

ADR. Dove, Emirena?
EM. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
ADR. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
(*e*) Cara, negli occhi tuoi.
EM. Da te sperai (2)
Più rispetto, o signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
ADR. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l'impero, e la man.
EM. No, tu nol puoi: (*f*)
Son promessi a Sabina.

---

(1) *Parte.*
(2) *In aria maestosa.*

ADR. È ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte:
E Sabina è sul Tebro, io sull' Oronte.

SCENA VII.

AQUILIO *frettoloso, e* DETTI.

AQ. Signor. . .
ADR. Che fu?
AQ. Dalla città latina
Giunge. . .
ADR. Chi giunge mai?
AQ. Giunge Sabina.
ADR. Sommi dei!
EM. (Qual soccorso!)
ADR. E che pretende?
Per sì lungo cammin. . . Senza mio cenno . . .
Non t' ingannasti già?
AQ. Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta.
ADR. Aquilio, oh dei!
Va, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto

Chiedo un momento. Ah! poni ogni arte in
AQ. Signor, viene ella stessa. (uso.
ADR. Io son confuso.

SCENA VIII.

SABINA *con seguito di matrone, e cavalieri romani, e* DETTI.

(mento,
SAB. Sposo, Augusto, signor, questo è il mo-
Che in van finor bramai: giunse una volta;
(g) Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all' amor mio tanti sospiri.
ADR. (Che dirle!)
SAB. Non rispondi?
ADR. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.
SAB. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
ADR. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama...
SAB. Era una volta (*h*)
Tua dolce cura ancor Sabina.

ADR. È vero;
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (1)

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

SAB. Aquilio, io non l' intendo.
AQ. E pur l'arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival. (2)
EM. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un' infelice
Compatisci, e soccorri. E regno, e sposo,
E patria, e genitor, tutto perdei.
SAB. (Mi deride l' altera!)
EM. Un bacio intanto
Sulla cesarea man...
SAB. Scostati. (3) Ancora
Non son moglie d'Augusto; e quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L' avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti: e forse io stessa

---

(1) *Parte.*
(2) *Piano a Sabina.*
(3) *Ritirandosi.*

La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.

EM. La mia catena...

SAB. Non più: lasciami sola.

EM. (Oh dei, che pena!)

Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore:
Ah! fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (1)

SCENA X.

SABINA, AQUILIO.

AQ. (Tentiam la nostra sorte.)

SAB. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?

AQ. È grande in vero
L' ingiustizia d' Augusto Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...

---

(1) *Parte.*

SAB. Che dovrei? (1)

AQ. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza
E farlo vergognar d' esserti infido.
(1) (Si turba il mar, facciam ritorno al lido.) (2

SCENA XI.

SABINA *sola.*

Io piango! Ah! no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale,
Che in vedermi si turba,
M' ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio:
Voi l' ascoltaste ancor,
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (3)

---

(1) *Con serietà, e sdegno.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte.*

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale, con veduta interrotta d' una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

OSROA *dalla reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d' incendiarj Parti, e poi* FARNASPE.

OSR. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo, e di faville! Ah! fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.
FAR. Osroa, mio re.
OSR. Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. (1)
FAR. Numi! E la figlia?
OSR. Chi sa; fra quelle fiamme,

(1) *Accennando l' incendio.*

Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.
FAR. Ah Emirena! Ah mio bene! (1)
OSR. Ascolta. E dove?
FAR. A salvarla, e morir.
OSR. Come! Un'ingrata,
Che ci manca di fè, pone in obblio...
FAR. È spergiura, lo so, ma è l'idol mio. (2)

SCENA XIII.

OSROA *solo.*

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (3) E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh dei!

---

(1) *Vuol partire.*
(2) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.*
(3) *Parte il seguito.*

Di qua gente s' appressa :
Di là cresce il tumulto ; e tutto in moto
È il cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto ? Resto ? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o numi,
Volevate involarmi,
(*k*)Questi deboli affetti a che lasciarmi? (1)

SCENA XIV.

EMIRENA *fuggendo*, *indi* FARNASPE *incatenato fra le guardie romane.*

EM. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre ? Almen sapessi . . Oh dei!
Farnaspe!

FAR. Principessa.

EM. Tu prigionier?

FAR. Tu salva?

EM. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?

FAR. No, ma si crede.

EM. Perchè?

FAR. Perchè son Parto,
Perchè son disperato; in quelle mura
Perchè fui colto.

EM. E a che venisti?

---

(1) *Fugge.*

FAR. Io venni
A salvarti; e morir.
EM. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
FAR. Ah perchè mai
Mi schernisci così! Troppo è crudele
Questa finta pietà.
EM. Finta la chiami?
FAR. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o principessa.
EM. Il parlar fu diverso, io fui l'istessa.
FAR. Ma le fredde accoglienze?
EM. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
FAR. E da lui che temevi?
EM. D'un trionfo il rossor.
FAR. Se generoso
La mia destra t'offerse?
EM. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
FAR. Dunque son io...
EM. La mia speme, il mio amor.
FAR. Dunque tu sei...
EM. La tua sposa costante.
FAR. E vivi...
EM. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba, e dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.

FAR. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene;
Il suo labbro mel dice:
In faccia all'ire vostre io son felice. (1)

EM. Ah! non partir.

FAR. Conviene
Seguir la forza altrui.

EM. Farnaspe, oh dio!
Che mai sarà di te?

FAR. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto,
Che negato mi sia morirti accanto.

Se non ti moro allato,
Idol del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò. (*l*)

EM. Se a me t' invola il fato,
Idol del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

FAR. Addio, mia vita.

---

(1) *Partendo.*

EM. Addio,
Luce degli occhi miei.

FAR. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

EM. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

FAR. (Un tenero contento,
(Eguale a quel, ch' io sento,
(Numi, chi mai provò!

EM. (Un barbaro tormento,
(Eguale a quel, ch' io sento,
(Numi, chi mai provò!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d'Adriano, corrispondente a diversi gabinetti.

EMIRENA, AQUILIO.

AQ. Chi protegger Farnaspe - (m)
Può mai meglio di te? Del cor d' Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d' un monarca.

EM. A me non giova,
Perchè non l'amo.

AQ. È necessario amarlo,
Perch'ei lo creda?

EM. E ho da mentir?

AQ. Neppure.
È la menzogna ormai
Grossolano artifizio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo

Ch'altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi; un dolce sguardo,
Che sembri a tuo malgrado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà, che l'ami:
E tu, quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.

EM. Non so dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso.

AQ. Eh, che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lacrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso, che non passi
A' confini del sen; quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.

EM. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo; di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe

Nel farne la difesa: oguor dal trono
I buoni allontanar: d' ogni castigo
Lasciar l' odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine,
Nè fabbricar, che sull'altrui ruine.

AQ. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch' io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.

EM. Ajuto, e non consiglio io ti richiesi.

AQ. Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, principessa . . .
Addio. Gente s' appressa.
Adriano sarà, che s' avvicina. (1)

SCENA II.

SABINA, EMIRENA.

SAB. (Stelle! È qui la rival!)

EM. (Numi! È Sabina!)

SAB. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa, e attenta. Estinto appena

---

(1) *Parte.*

È l'incendio notturno, e già ti trovo
(*n*)Nelle stanze d' Augusto.
EM. Oh dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.
SAB. Parli da senno, o fingi?
EM. Io fingerei,
Se così non parlassi.
SAB. E non t' avvedi
Che, parlando per lui, Cesare irriti?
EM. Ma non trovo altra via.
SAB. Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi.
EM. Ah, se potesse
Riuscire il pensier!
SAB. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi,
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.
EM. Ma verrai? Del destino

Son tanto usata a tollerar lo sdegno...

SAB. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

EM. Ah, che a sì gran contento
È quest'anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d'eterni allori
Germogli il suol romano:
De' numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell'augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà de' re. (1)

SCENA III.

SABINA, *poi* ADRIANO, *indi* AQUILIO.

SAB. Chi sa! quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.

ADR. Emirena, mio ben...(Numi, che dissi!)(2)

SAB. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.

---

(1) *Parte.*
(2) *Vuol partire.*

ADR. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene?

SAB. (a) Ah, non celarmi
Quell' onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
È vicino all' emenda.

ADR. Oh dio!

SAB. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L' onor di Roma,
L'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla: dì, come fu?

ADR. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah! lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo,
Ch' hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch'io vegga... Ah! Sabina, odio me stesso
Per l' ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami, è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?

Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
SAB. Ah! domando il tuo core, e non l' impero.
ADR. Era tuo questo cor. S' io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i numi.
Le bellezze dell' Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei, che fosse.
SAB. E poi?
ADR. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese;
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d' una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell' atto
Rimirata l' avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
SAB. Ah! questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta

Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s' intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! (1)
AQ. (Qui Sabina!) (2) (*p*)
ADR. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A lacci tuoi felici
Tornerò, sarò tuo.
AQ. (Stelle!)
SAB. Che dici? (3)
ADR. Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d' amore.
SAB. Ah! non lo credo,
AQ. (Qui bisogna un riparo.)
SAB. S' Emirena una volta
Torni a veder. . .
ADR. Non la vedrò.
SAB Ma puoi
Di te fidarti?

---

(1) *S' abbandona sopra una sedia.*
(2) *In disparte.*
(3) *Guardando con tenerezza.*

ADR. Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.
AQ. A' piedi tuoi (1)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.
SAB. (Ecco la prova.)
ADR. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur, ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.
SAB. (Oh cari accenti !)
AQ. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero;
Ma pur nacque regina.
ADR. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.
SAB. Oh dio! (2)
ADR. L' udirò te presente: (q)
Che potresti temer? Resta, e vedrai. . .
SAB. Oh questo no. Già m'ingannasti assai. (3)
Assai m' ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stesso non voglio
Vedermi tradir.

---

(1) *Ad Adriano.*
(2) *Si turba*
(3) *S' alza.*

La fiamma novella
Scordarti non sai,
T' aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (1)

SCENA IV.

ADRIANO, AQUILIO.

AQ. La tua bella Emirena
Volo a cercar. (2)
ADR. No, ferma.
AQ. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
ADR. No; ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh dio, che pena!
AQ. Spiegati alfin. Se non t'intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso.
ADR. Spiegarmi! E come? Ah non m' intendo
(io stesso!

---

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*

SCENA V.

AQUILIO *solo.*

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa:
Ma non convien precipitar l'impresa.
Sággio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, e il piede,
Finge, s' avanza, e cede,
Finchè il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Luogo delizioso, per cui si passa a' serragli di fiere.

EMIRENA, *poi* SABINA, *e* FARNASPE.

(s) EM. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.
SAB. Ecco la sposa tua. (1)
FAR. Bella Emirena.
EM. Sei pur tu, caro prence? Il credo appena.
FAR. Alfin, ben mio...
SAB. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L' opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L' amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
EM. Pietosa Augusta.

---

(1) *A Farnaspe.*

FAR. Eccelsa donna, e come
Render mercè . . .
SAB. Poco desìo. Pensate
Qualche volta a Sabina: e fralle vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fè.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei, che in qualche petto
La pietà, ch' io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (1)

SCENA VII.

EMIRENA, FARNASPE.

FAR. Ed è ver che sei mia? Ne temo e quasi
Parmi ancor di sognar.
EM. Prence, fuggiamo, (t)
Se sognar non vogliamo. (2)
FAR. Ferma. (3)

---

(1) *Parte.*
(2) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*
(3) *Ad Emirena, arrestandola.*

EM. Perchè?

FAR. Non odi
Qualche strepito d' armi?

EM. Odo; ma donde
Non saprei dir.

FAR. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.

EM. Ahimè!

FAR. Non giova
L' avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.

EM Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (1)

SCENA VIII.

OSROA *in abito romano, con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina;* FARNASPE, *e in disparte* EMIRENA.

OSR. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.

FAR. E dove
Corri, signor, con queste spoglie?

OSR. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra

---

(1) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del serraglio.*

Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò.

FAR. Come!

OSR. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L' abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L' oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l' aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

FAR. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir.

OSR. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.

EM. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

FAR. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Sugli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.

OSR. Ebben, col ferro
Ci apriremo la strada.

FAR. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.

EM. (Parlan sommesso ;
In tenderli non so.)

FAR. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.

OSR. Sollecito ritorna , o parto solo. (1)

FAR. Questo...No...Quel sentier...Ma s'io ten-
Il cammin che prescritto (tassi
Da Sabina mi fu ? D' Augusto il caso
Forse ancor non è noto ; e forse prima
Ch' altri il sappia , e v' accorra ,
Noi fuggiti sarem. Sì , questo eleggo.

SCENA IX.

FARNASPE , ADRIANO *con ispada nuda , e seguito di guardie dalla strada suddetta.* OSROA *ed* EMIRENA *in disparte.*

ADR. Fermati , traditor. (2)

FAR. Numi , che veggio! (3)

ADR. Impedite ogni passo
Alla fuga , o custodi. (4)

FAR. Io son di sasso!

---

(1). *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.*

(2) *Incontrandosi in Farnaspe.*

(3) *Si ferma stupido.*

(4) *Alle guardie.*

EM. (Ah siam scoperti!) (1)
ADR. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
EM. (Ecco l'errore.
Colui che si nascose è il traditore.)
ADR. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
FAR. Non posso.
ADR. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
EM. Fermatevi: sentite; egli è innocente. (2)
FAR. Ahimè! (*u*)
EM. Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo... (3)
FAR. Oh dio!
Ferma.
EM. Vedilo, Augusto. (4)
OSR. È ver, son io.
EM. Ah padre! (5)
ADR. Il re de' Parti

---

(1) *S'avanza ad ascoltare.*
(2) *Si scopre con impeto.*
(3) *S'incammina verso Osroa.*
(4) *Accennando Osroa, che s'avanza.*
(5) *Resta immobile.*

In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?

OSR. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.

ADR. Così fra l'ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante,
Che inciampo, e cado al suol?

OSR. Barbara sorte!
Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L'un per l'altro svenai.

ADR. (x) Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso, e vinto
T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà . . .

OSR. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.

ADR. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.

OSR. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' numi? O siete i numi istessi?

ADR. Se non siam numi, almeno
Procuriam d'imitarli: e il suo costume
Chi co' numi conforma, agli altri è nume.

OSR. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui : rapite i regni ;
Vaneggiate d'amor ; volete oppressi
Gl' innocenti rivali ;
Tradite le consorti . . .

ADR. Ah ! troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

FAR. Anche Emirena ?

ADR. Sì, ancor l'ingrata.

FAR. Ah! che ingiustizia è questa ?
Qual delitto a punir ritrovi in lei ?

ADR. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete :
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor ?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia !
Non ha più furie Averno
Per lacerarmi il cor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA X.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA, *e guardie.*

EM. Padre . . . Oh dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh, se per me t' avanza . . .
OSR. Parti, non assalir la mia costanza.
EM. Ah! mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi a' piedi tuoi. (1)
OSR. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T' abbraccio, ti perdono:
Addio, dell' alma mia parte più cara.
EM. Oh addio funesto!
FAR. Oh divisione amara!
EM. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (2)

---

(1) *S' inginocchia.*
(2) *Parte.*

SCENA XI.

OSROA, FARNASPE.

FAR. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio re, la mia sposa.

OSR. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita;
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
E fa tremar morendo
Talvolta il cacciator. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA XII.

FARNASPE *solo.*

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah! toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir, che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver avvelena,
E non mi fa morir. (1)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

---

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

SABINA, AQUILIO.

SAB. Come! ch'io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
AQ. Ei sa, che fosti
D' Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
(y)Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
SAB. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l' amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
AQ. Sabina, io lo conosco, e lo conosce

Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.

SAB. Ebben, mi vegga,
E n' arrosisca.

AQ. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m'impose.

SAB. Oh dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?

AQ. Appunto.

SAB. E quando?

AQ. Già le navi son pronte.

SAB. Un tal comando
Ubbidir non si deve.

AQ. Ah no! Ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l' istante
Di farlo ravveder.

SAB. Ma digli almeno...

AQ. Va', senz' altro parlar t'intendo appieno.

SAB. Digli ch' è un infedele;
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così;
Digli, che partirò;
Digli che l' amo.
Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar:
Che prima di morir
Di più non bramo. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA II.

AQUILIO *solo.*

Io la trama dispongo,
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene;
Ma se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'arabo pastor. (1)

SCENA III.

ADRIANO, AQUILIO.

ADR. Aquilio, che ottenesti?
AQ. Nulla, signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.

---

(1) *Nel partire s' incontra in Adriano.*

ADR. Ah! se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.

AQ. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei, che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua.

ADR. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.

AQ. Ma, ti scordasti (z)
Del re de' Parti. Il mio consiglio accetti,
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami:
Ei vien: t'attende, e nel compir l' impresa
Ti confondi, e vacilli?

ADR. Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l' alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia glòria, il mio amor, tutto ho presen-
Tutto accordar vorrei; trovo per tutto (te;
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d' essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

AQ. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella, che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core

Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il re.

ADR. Senti. E se poi...

AQ. Non più dubbj, signor.

ADR. Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV.

ADRIANO, *poi* OSROA *ed* AQUILIO.

ADR. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
È ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.

OSR. Che si chiede da me?

ADR. Che il re de' Parti
Sieda, e m'ascolti. E, se non pace, intanto
Abbia tregua il suo sdegno. (2)

OSR. A lunga sofferenza io non m'impegno. (3)

AQ. (Del mio destin si tratta.)

ADR. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria, che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata

---

(1) *Aquilio parte.*
(2) *Siede.*
(3) *Siede.*

È la materia all' ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse ; e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.

OSR. Sì ; conservai
L' odio primiero, onde mi resta assai.

AQ. (Che barbara ferocia !)

ADR. Ah ! non vantarti
D' un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi, che sei
Arbitro tu del mio risposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj ; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia. Sol ch' io lo voglia,
Tu sei libero e re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.

AQ. (Tremo della risposta.)

ADR. E ben, che dici ?
Tu sorridi, e non parli ? (1)

OSR. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano ?

---

(1) *Ad Osroa.*

ADR. Ah! Che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita;
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.

OSR. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento:
Che si chiami la figlia.

ADR. Accetti dunque
L'offerte mie?

OSR. Chi ricusar potrebbe?

ADR. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La principessa invia.

AQ. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (1)

ADR. Ora a viver comincio. Olà; toglietе (2)
Quelle catene al re de' Parti.

OSR. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.

ADR. Van riguardo. Eseguite (3)
Il cenno mio.

OSR. Non è dover. Partite.

ADR. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.

---

(1) *Parte.*
(2) *Escono due guardie.*
(3) *Alle guardie.*

OSR. Son sì contento,
Pensando all' avvenir, ch' io non lo sento.
ADR. E pur non viene. (1)
OSR. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.
ADR. La principessa
Io vado ad affrettar. (2)
OSR. No: già s' appressa. (3)

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO, OSROA.

ADR. Bellissima Emirena . . . (4)
OSR. A lei primiero (5)
Meglio sarà, ch' io tutto spieghi.
ADR. È vero.
EM. (Perchè son così lieti!)
OSR. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
EM. Che dir mi vuoi!

---

(1) *Guardando per la scena.*
(2) *S' alza.*
(3) *S' alza trattenendolo.*
(4) *Incontrandola.*
(5) *Ad Adriano.*

ADR. Quella fiamma verace . . . (1)
OSR. Lasciami terminar. (2)
ADR. Come a te piace.
OSR. Tal virtù ne' tuoi lumi (3)
Raccolse amico il ciel, che, fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te. Scorda gli oltraggi,
S' abbassa alle preghiere, odia la vita
Senza di te, che per suo nume adora.
ADR. Tu dunque puoi . . . (4)
OSR. Non ho finito ancora. (5)
ADR. (Mi fa morir questa lentezza.)
OSR. Io voglio . . .
(Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma.) Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,
Come io l'odiai finora; e questa sia
L' eredità paterna.
ADR. Osroa, che dici!
OSR. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto

(1) *Ad Emirena.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Ad Emirena.*
(4) *Ad Emirena.*
(5) *Ad Adriano.*

Vedilo a tutte l' ore
Fremer di sdegno, e delirar d' amore.

ADR. Giusti dei! son schernito.

OSR. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.

ADR. Sconsigliato! infelice! E non t' avvedi,
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?

OSR. Smania, o superbo;
Son le tue furie il mio trionfo.

ADR. Oh numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.

Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon, che apre gli artigli,
Tigre che perda i figli,
Fiera così non è. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VI.

OSROA, EMIRENA.

OSR. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.
EM. Se basta il sangue,
È tuo, lo spargerò.
OSR. Toglimi all'ire
Del tiranno roman. Senza catene
Ti veggo pur.
EM. Sì, ci conobbe Augusto
D'ogn'insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
OSR. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.
EM. Padre, che dici? Queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. Invan lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.
OSR. Va': ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol? Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia là morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII.

EMIRENA, *poi* FARNASPE.

EM. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
FAR. Corri, Emirena. (2)
EM. Dove?
FAR. Ad Augusto.
EM. E perchè mai?
FAR. Procura,
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
EM. Qual è?
FAR. Vuol che, traendo
Delle catene sue l' indegna soma,
Vada...
EM. A morte?

---

(1) *Parte.*
(2) *Con fretta.*

FAR. No : peggio.
EM. E dove?
FAR. A Roma.
EM. E che posso a suo pro?
FAR. Va', prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano; obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E il re si salvi.
EM. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.
FAR. Ah! tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo malgrado.
EM. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?
FAR. Ah! principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno,
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so, che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so, che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia

Sagrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va', Consorte d'Augusto,
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

EM. Ah! se vuoi, ch' io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d' amor.

FAR. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch' io resti in vita,
T' amerò, sarò tuo, sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l' affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.

EM. Addio.

FAR. Ascoltami.

EM. Che vuoi?

FAR. Va'... Ferma... Oh dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

EM. Oh dio! mancar mi sento,
Mentre ti lascio, o caro.
Oh dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti,

Che tu per me nascesti,
Ch' io nacqui sol per te. (1)

SCENA VIII.

FARNASPE *solo.*

Di vassallo, e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre:
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L' altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d' arrossir. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell'Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda.

SABINA *con seguito di matrone e cavalieri romani*; AQUILIO, *indi* ADRIANO.

SAB. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
AQ. La prima volta è questa...
SAB. E sia l' ultima volta,
Che mi parli d' amor. (1)
ADR. Sabina, ascolta.
AQ. (Ahimè!)
SAB. (Numi!) Che chiedi? (2)
ADR. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi?
SAB. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
ADR. Io? Quando? Aquilio,

---

(1) *Partendo per imbarcarsi.*
(2) *Tornando indietro.*

Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi?

SAB. Oh dei!
Non fu cenno d' Augusto, (1)
Ch' io dovessi partir senza mirarlo?

AQ. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo,)

SAB. Perfido! (2)

ADR. Non rispondi?

SAB. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano . . .

AQ. È vero,
Signor, Sabina adoro; e, lei presente,
Temei la tua virtù: perciò lontana . . .

ADR. Basta. Che tradimento! Anima rea! *(bb)*
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.

AQ. (Avverso ciel!) (3)

ADR. Nè pensi
La mia sposa a partir.

SAB. Tua sposa!

ADR. Io sento,
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore . . .

---

(1) *Ad Aquilio.*
(2) *Ad Aquilio.*
(3) *È disarmato.*

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE, e DETTI.

EM. Ah Cesare, pietà!
FAR. Pietà, signore!
EM. Rendimi il padre mio. (*cc*)
FAR. Conservami il mio re.
EM. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.
ADR. Che?
FAR. Sì, ti cedo
L' impero di quel cor.
ADR. Tu?
EM. Sì, sarai
Tu il nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro,
Che porti al crin, per questa invitta mano,
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio . . . (1)
ADR. Ah! sorgi: ah! taci. (È donna o dea?
Quando m' innamorò, così piangea.)
SAB. (Qual contrasto in quel petto (*dd*)
Fan l' onore, e l' affetto!)
ADR. (Se alla ragione io cedo,

(1) *S' inginocchia.*

Perdo Emirena; e se all' amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
Quale angustia crudele!)

SAB. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)

EM. Cesare, e non risolvi?

SAB. Augusto, alfine...

ADR. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.

SAB. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno; io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero,
Che, per salvar d'inutil donna i giorni,
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa:
Ed io stessa sarò la tua difesa. *(ee)*

ADR. Come! (1)

SAB. Cesare, addio. (2)

ADR. Fermati.(3) Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperj! Ah, quale eccesso è questo
D'inaudita virtù! Tutti volete

---

(1) *Stupido.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Arrestandola.*

Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (1)
A favor del tuo re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (2)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (3)
Non pensi tu, che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a'viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah! no. Facciamo
Tutti felici. Al re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena. Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (4)

FAR. Oh contento improvviso! (*ff*)

SAB. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

EM. Finch'io respiri, Augusto,
Grata quest'alma a' benefizj tuoi . . .

ADR. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete,
E tutti tre spargete

---

(1) *A Farnaspe.*
(2) *Ad Emirena.*
(3) *A Sabina.*
(4) *A Sabina.*

Questi delirj miei d'eterno obblio.

EM. Almen, signor . . . . (1)

ADR. Basta, Emirena. Addio.

CORO.

S'oda, Augusto, infin sull'etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

LICENZA.

Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe; e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande, e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor, tu le scegliesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.

---

(1) *Vuol baciargli la mano.*

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del re de' numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

L'ADRIANO, ridotto dall'autore nella forma antecedente, da esso preferita, dovendo essere rappresentato alla corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natalizio di FERDINANDO VI, ebbe aggiunta la seguente

LICENZA.

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il nume assiso sull' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. Si affollano d' intorno a lui l' ore, le stagioni, e gli altri genj suoi ministri, e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

Lo so, tacete, ore seguaci. Al corso
Voi m' affrettate invan. Dal cielo Ibero
Non sperate ch' io parta in sì gran giorno.

So ben, che il mio ritorno
Dell' opposto emisfero
Già l' inquieto abitator sospira;
So che, già desto, ammira
L' ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace; e pensi
Ch'oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa:
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s' arresta.
Ma d' esser non pretenda
Uguale al nume ispano,
Benchè l' eroe tebano
Pur m' arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

VARIANTI.

(a) EM. È vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?
AQ. Così non fosse!
EM. E perchè mai t' affligge
La mia felicità?
AQ. La tua sventura,
Principessa, io compiango. Ah se vedessi,
Da quai, ec. (b)
EM. In trionfo Emirena? Ah non lo speri!
Non è l' Affrica sola
Feconda d' eroine. In Asia ancora
Si sa morir.
AQ. Barbara legge in vero!
Ch' una real donzella
Debba, del volgo alla licenza esposta,
Strascinar le catene, udirsi a nome
Per ischerno chiamar, vedersi a dito
Disegnar per le vie. . . Solo il pensarlo
Mi fa gelar.
EM. Nè vi sarà riparo?
AQ. Il più certo è in tua man. Cesare viene
Ad offrirti, ec.

EM. (c) Affatto
Non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove...
N' ho ancor l' idea presente. . .
Ma. . . dove fu. . . non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular!)
ADR. Principe, è questa
Colei, che teco apprese
A vivere, e ad amar?
FAR. Vedi, che meco
Gode scherzar.
EM. Non ha sì lieto il core
Chi si trova in catene.
FAR. Nè sai qual io mi sia?
EM. Non mi sovviene.
(Che affanno!)
ADR. (Che piacer!)
FAR. Bella Emirena,
Mi tormentasti assai.
Basta così. Che nuovo stile è questo
D'accoglier chi t'adora? Il tuo Farnaspe . . .
EM. Tu sei Farnaspe! Al nome
Ti riconosco adesso.
FAR. Oh dei!
EM. Perdona
L'involontario oltraggio. Al tuo valore
So, quanto debba il padre mio. Rammento
Più d' una tua vittoria,
E de' meriti tuoi serbo memoria.
FAR. Ah ritorna piuttosto
A scordarti di me. M' offende meno
La tua dimenticanza.

EM. In che t' offendo,

Se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?

FAR. Giusti dei, qual freddezza! Io perdo il senno.

ADR. Chi m' inganna di voi? Finge Emirena,

O simula Farnaspe? Esser mentito

Dee l' amore, o l' obblio.

EM. Chi t' inganna, io non son.

FAR. Dunque son io. (1)

EM. (Oh tormento!)

ADR. Se fosse

Rispetto, o principessa, il tuo ritegno,

Abbandonalo pur. Del core altrui

Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Te 'l rendo,

Se verace è l' affetto.

EM. (Non ti credo.)

FAR. Rispondi.

EM. Io non l' accetto.

ADR. Udisti? (2)

FAR. Ove son mai? sogno? deliro?

Io mi sento morir.

EM. (Questo è martiro!)

FAR. Principessa, idol mio, ec.

(*d*)Dell' amor mio verace?

Parla.

EM. (Che posso dir?) Lasciami in pace.

ADR. Disingannati alfin. (3)

---

(1) *Ad Adriano.*

(2) *A Farnaspe.*

(3) *A Farnaspe.*

FAR. Dunque son queste
Le tenere accoglienze?
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno
L'arte, con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.
EM. Deh! per pietà taci, Farnaspe, e parti.
FAR. Che tirannia! T'ubbidirò, ec.
(e) Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
O misero, o felice,
E del tuo vincitor sei vincitrice.
EM. Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio, ec.
EM. (f) No, che non puoi.
Arbitro della terra,
Sei servo alla tua Roma. Ella ha rossore
Fra le spose latine
Di contar le regine. È noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'esule Berenice, e Tito ingrato.
ADR. Era più nuova allora
La servitude a Roma. Or per lung' uso
È al giogo avvezza, e sollevar non osa
L'incallita cervice.
EM. E s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
È la tua man.
ADR. No 'l niego. Anzi ne fui

Tenero amante, e l'adorai fedele
Quasi due lustri, ec.

(g) Son pur vicina a te. Che vita amara
Trassi da te divisa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai con l'alma
Fra le barbare schiere, e le latine.
Soffri che adorno, ec. (h)

SAB. Io non ritrovo
In Cesare Adriano. Ah! se l'impero
La pace t'involò, si lasci, o sposo.
Val più di mille imperi il tuo riposo.

ADR. È vero, che oppresso
La sorte mi tiene;
Ma reo di mie pene
L'impero non è.
Io formo a me stesso
L'affanno, che provo;
Sul soglio nol trovo,
Lo porto con me. (1)

(i) Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto serbati costante
Quanto infido egli sarà.
Chi tradisce un traditore,
Non punisce i falli sui;

---

(1) *Parte.*

Ma giustifica l' altrui.
Con la propria infedeltà. (1)

(*k*) SCENA XIII.

SABINA, *poi* ADRIANO, *indi* AQUILIO, *tutti con seguito.*

SAB. E nessuno sa dirmi,
Se sia salvo il mio sposo? Aquilio, ah! dove,
Dov' è Cesare?
AQ. Almeno
Lasciami respirar.
SAB. Dove s' aggira?
Parla.
AQ. Ma s' io nol so.
SAB. Questo è lo stile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il monarca. Infin ch' è il ciel sereno,
Tutti gli siete intorno, e lo seguite;
Se s' intorbida il ciel, tutti fuggite.
AQ. Eccolo. Non sdegnarti.
SAB. Augusto, io torno in vita.
ADR. Emirena vedesti? (2)
SAB. Io te cercai.
ADR. Emirena dov' è? (3)

---

(1) *Parte.*
(2) *A Sabina.*
(3) *Ad Aquilio.*

AQ. Ne corro in traccia,
Nè ancor m' avvengo in essa.
ADR. Misera principessa! (1)
SAB. Odi. E non miri
Come cresce l' incendio? Ah! tu non pensi
Al riparo, signor.
ADR. Le accese mura
Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma.
AQ. All' opra io volo. (2)
SAB. Ma Cesare...
ADR. (Che pena!) (3)
SAB. E di te stesso
Prendi sì poca cura? Ove t' inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scopra
Pria di fidarti.
ADR. È già scoperto il reo.
Lo conosco. È Farnaspe. Amor lo spinse
All' atto disperato; in mezzo all' opra
Fu colto da' custodi; è fra catene;
Non v' è più da temer.
SAB. Dunque lo stolto...

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*
(3) *Con impazienza.*

ADR. (Se non trovo Emirena, io nulla a-
(scolto.) (1)

SCENA XIV.

SABINA, *poi* EMIRENA.

SAB. Senti . . . Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (2)
EM. Soccorso, aita,
Sabina.
SAB. Eterni dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.
EM. Che avvenne, Augusta!
SAB. E me lo chiedi? Intendo:
Vuoi, che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. È vero, è vero:
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora,
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le meraviglie sue l'età novella.
Tu sei l'Elena nostra, e Troja è quella. (3)

---

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Accenna le fiamme.*

EM. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui!

SAB. Farnaspe te 'l dirà. Chiedilo a lui. (1)
(l) Addio, mia vita, addio.
Non piangere il mio fato;
Misero non son io,
Sei fida, ed io lo so.

SCENA XVI.

EMIRENA *sola.*

S' è ver, che i mali altrui
Sieno a' proprj sollievo, a me pensate,
Animé sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.
Infelice, invan mi lagno,
Qual dolente tortorella,
Che cercando il suo compagno,
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella, ov' ei soggiorna,
Vola, e parte, e fugge, e torna,
Com' io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (2) (m)

AQ. Più oltre, o principessa,
Non è permesso il penetrar. Fra poco

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

Verrà Cesare a te. Sa, che l'attendi;
Non tarderà.

EM. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente;
Soccorrilo, procura,
Che Cesare si plachi.

AQ. E chi placarlo
Potrà meglio di te? ec. (*n*)

EM. Io venni solo . . .

SAB. Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo signor felicitar vorrei.

EM. Supplice ad implorar . . .

SAB. Supplice anch' io
A Cesare vorrei
Esporre i sensi miei; ma non pretendo,
Ch' egli mi preferisca
In concorso con te. Non sarà poco,
Se pur m' ascolta, e nel secondo loco.

EM. Non più, Sabina. Oh dio!
Che ingiustizia, ec. (*o*)

SAB. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non sai. No, non celarmi ec. (*p*)

ADR. (Son fuor di me.)

SAB. (Che dissi?) Ah no! perdona
Le orgogliose querele. Ire son queste,
Che nascono d' amor. Come a te piace,
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero.
Verrà, verrà quel giorno,

Che ripensando a chi fedel t' adora,
Forse dirai ... Ma sarò morta allora. (1)

AQ. (Qui Sabina !) ec. (*q*)

ADR. No. Se vuoi, non mi vedrà... Ma temo...
Tu che faresti, in un egual periglio,
Nel caso mio ?

SAB. Non chiederei consiglio.

ADR. Ebben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Le ne rechi il comando.

AQ. Ah che dirai,
Povera principessa ! (2)

ADR. Olà, che parli ?

AQ. Nulla, signor. Volo a ubbidirti.

ARD. Aspetta :
Meglio è, che 'l suo destino
Sappia dalla mia voce.
L' ascoltarla un momento alfin che nuoce?

SAB. Ah ingrato ! m' inganni (3)
Nel darmi speranza ;
Giurando costanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma, ec.

ADR. Udisti, Aquilio ? E si dirà, che tanto (*r*)
Sia debole Adriano ?

---

(1) *Siede.*
(2) *Facendosi sentire.*
(3) *S' alza.*

AQ. Ognuno è reo,
Se l' amore è delitto.

ADR. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, se lascio
Tutto il freno alle mie! No, no, si plachi
La sdegnata Sabina;
Non si vegga Emirena; al primo laccio
Torni quest' alma, e scosso
Lo giogo vergognoso... Oh dio non posso!
La ragion, gli affetti ascolta
Dubbia l' alma, e poi confusa
Non vorrebbe esser disciolta,
Nè restare in servitù.
Contro i rei se vi sdegnate,
Giusti dei, perchè non fate
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? (1)

EM. Che fa il mio bene? (*)
Perchè non viene?
Veder mi vuole
Languir così?
Oggi è pur lento
Nel corso il sole!
Ogni momento
Mi sembra un dì.

SAB. Ecco la sposa, ec.

EM. (t) Non manca, o sposo,
Per esser lieti appieno,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento

(1) *Parte.*

Nel rivedermi avria! Sapessi almeno
In qual clima s' aggiri.

FAR. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.

EM. Sai dunque Osroa dov' è?

FAR. Sì, ma per ora
Non pensar che a seguire i passi miei.

EM. Quante gioje in un punto, amici dei! (1)

FAR. Ferma, ec.

FAR. Principessa, che fai? (u)

ADR. Stelle! Tu ancora
Qui con Farnaspe? E 'l traditor difendi?

EM. Ei non è traditor. Fra quelle fronde . . .

FAR. Taci. (2)

EM. L' empio s' asconde,
Che spinse a' danni tuoi l' acciar rubello.

FAR. (Oh dio! Non sa, che 'l genitore è quello.)

ADR. Se credulo mi brami a questo segno,
Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata.
Come t' affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei sì confusa,
Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir, che rassomigli al vero.

FAR. (Secondiamo l' error.)

EM. Se a me non credi...(3)

---

(1) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*

(2) *Ad Emirena.*

(3) *Ad Adriano.*

FAR. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornare innocente io non vorrei.

ADR. Oh anima perversa!

EM. Io non l'intendo.

FAR. (Che bel morir, se 'l mio signor difendo!)

EM. Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te stesso? Empio non sei
E vuoi parerlo? Ah! qual follia novella...

FAR. Lasciami la mia colpa; è troppo bella.

ADR. Questo è pur quel Farnaspe,
Che tu non conoscevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben? Dove lasciasti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice, e menzognera?

EM. Signore...

ADR. Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (1)

EM. Ma guarda
L'insidiator qual sia.

FAR. Taci una volta,
Emirena, se m'ami.

EM. Io t'odierei,

---

(1) *Alle guardie.*

Se t' ubbidissi. I passi miei seguite.
Qui, qui s' asconde il traditore. (1)

FAR. Oh dio!
Ferma, ec.

FAR. (x) Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.

ADR. Troppo ingrata mercede,
Barbaro, ec.

(y) Se ne querela, e dice,
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni;
Che disturbi, e scomponi
Gli ordini suoi; che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente
Nel punirti così sembra clemente.

SAB. Non può nome di colpa
Un' opra meritar, se ree non sono
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ov' è diretta. Io volli
Serbando, ec.

AQ. Perchè! Cesare teme (z)
D' una donna lo sdegno?

ADR. No.

AQ. La vuoi tua consorte?

ADR. Oh dio!

AQ. Dunque arrestarla a noi che giova?

ADR. Io stesso no 'l so dir.

---

(1) *Va verso Osroa.*

AQ. Deh pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D' Osroa sarà bastante,
Perchè t' ami Emirena. Ella ti sdegna
Per non spiacere al padre, e al padre alfine
Parrà gran sorte il ricomprarsi un regno
Con le nozze di lei. Questo pensiero
Ti piacque pur. Ne convenisti.

ADR. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai
Ch'Osroa a me si traesse. Ei venne, e atten-
Qui presso il mio comando. (de

AQ. E perchè dunque
Or l' opra non compisci?

ADR. Ah! tu non sai
Qual guerra, ec. (*aa*)

SAB. Temerario! E tu ardisci
Di parlarmi d'amor? Nè ti rammenti
Qual sei tu, qual io sono?

AQ. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fe' tacer finora. Alfin tu parti.
E nell' ultimo istante
Mi riduco a scoprir, ch'io sono amante.

SAB. Colpevole è l' affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. (1)

AQ. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core

---

(1) *A seguito.*

Il barbaro, l' ingiusto,
L' incostante Adriano.

SAB. Olà, del tuo sovrano (1)
Parli così?

[illegible] Questa favella appresi
D[illegible]e, lo sai.

SAB. [illegible], che non siam l' istesso;
Nè quel che in me si soffre, è a te permesso.

È ingrato, lo veggio,
Ma siede nel soglio.
Non deggio, non voglio
Sentirlo accusar.
Tradì l' amor mio,
Non cura il mio affanno;
Ma sola poss' io
Chiamarlo tiranno;
Io sola di lui
Mi posso lagnar. (2)

AQ. Men fiera un' altra volta
Forse in Roma sarai.

ADR. Non più. Tutto compresi. Anima rea, *(bb)*
Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei? Questa è la fede,
Che devi al tuo signor? Tu mio rivale?

---

(1) *Tornando indietro.*

(2) *Sabina s' incammina per discendere alle navi.*

Nemico alla mia gloria . . . Olà , costui
Sia custodito. (1)

AQ. Avversa sorte ! (2)

ADR. E meco
Rimanga la mia sposa.

SAB. Io sposa ! E q[illegible]?

ADR. Fra poco. Non domando
Che tempo a respirar. Gli affetti miei
Lasciami ricomporre , e poi vedrai . . .

SAB. Vedrò , che questo dì non giunge mai.

ADR. Giungerà , giungerà. Sento , o Sabina ,
Che risano , ec.

ADR. Di chi ? (*cc*)

EM. Del padre mio.

FAR. Dell' oppresso mio re.

ADR. Roma , il Senato
Deciderà di lui. M' offese a segno ,
Che non voglio salvarlo ;
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo.

EM. Ma intanto lo punisci. È maggior pena
Questa ad Osroa d' ogni altra.

ADR. Omai non voglio
Più sentirne parlar.

FAR. Dunque non curi
D' Emirena , che piange ?
Ch' è tua sposa , se vuoi ?

ADR. Sposa ?

---

(1) *Alle guardie.*
(2) *Aquilio è disarmato.*

FAR. Non chiede
Che 'l padre. E quella mano,
Che può farti felice,
T' offre in mercede.
ADR. Ella però nol dice. (1)
SAB. (Ahimè!)
FAR. Parla, Emirena.
EM. Assai, Farnaspe,
Hai parlato per me.
ADR. Con quanta forza
All' offerta consente! Eh ch' io conosco
Tutto quel cor. No, no. L' odio paterno,
Il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica ancor consorte.
EM. No, Cesare, t' inganni. Il dover mio
Farà strada all' amor. Rivoca il cenno;
Perdona al genitor per quel sereno
Raggio del ciel, ec.
SAB. (Che spero più!) (*dd*)
FAR. Risolvi, Augusto.
ADR. (Almeno
Fosse altrove Sabina.)
SAB. (Il mio scorno è sicuro.)
ADR. (I rimproveri suoi già mi figuro.)
SAB. (Ah coraggio una volta!) Augusto io veggo..
ADR. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai,
Io non risolsi ancor. Già ti quereli,

---

(1) *A Farnaspe dopo aver guardato Emirena.*

Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?

SAB. Non adirarti ancor: sentimi, e credi
Che non arte d'amore,
Non mascherato sdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.

ADR. Parla.. T'ascolto.

SAB. Io veggo, Augusto, e 'l vede
Pur troppo ognun, che t'affatichi in vano
Per renderti a te stesso; ed io, che in vece
Di sdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento, che più m'accendo,
Da quel che provo, a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le nostre ferite, ec.

ADR. Che dici? (*ee*)

SAB. A me più non pensar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni, che 'l dolore (1)
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.

ADR. Anima generosa,
Degna di mille imperi, ec.

SAB. Oh gioja! (*ff*)

EM. Oh tenerezza!

FAR. Oh contento improvviso!

SAB. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.

FAR. Deh Cesare, permetti
Ch'Osroa a te venga.

---

(1) *Piange.*

ADR. Ah no! Rincrescerebbe
A quell' alma sdegnosa
L' aspetto mio. Con quelle navi istesse
Dov' ora è prigionier, vada sovrano
Dove gli piace. E, se mi vuole amico,
Dite, che Augusto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l' amicizia, e non mercede.

FAR. Oh magnanimo cor!

ADR. Tu principessa, (1)
Quanto da me dipende,
Chiedimi, e l' otterrai. Lasciami solo
La pace del mio cor, ec.

FINE.

(1) *Ad Emirena.*

G. Morghen inc.

Chi mi tradisce? Eterni Dei!

ISSIPILE Atto II. Scena XII.

ISSIPILE.

ARGOMENTO.

Gli abitatori di Lenno, isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia; ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Alfine Toante, re e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone, principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fre esse, che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su-

gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto, e le grida, che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, non avendo avuto agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa principessa questa pietosa menzogna: perchè, creduta, le produsse l' abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e, scoperta, l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più rimote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò alfine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamen-

te ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di Eurinome contro il re; onde poi nel ritorno de' Lennj si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto, esule, e disperato, si fece condottiere di pirati; ma pel tempo, o lontananza, non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo, che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alla marina di Lenno, e cautamente s'introdusse nella reggia, per tentar di nuovo di rapir la principessa, o disturbare almeno le sue nozze. Le insidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile, la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l' insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che divien suo consorte. Erod. Lib. VI., Erat., Ovid., Val. Flac., Stazio, Apollodoro, ed altri.

INTERLOCUTORI.

TOANTE, *re di Lenno, padre d' Issipile.*

ISSIPILE, *amante, e promessa sposa di Giasone.*

EURINOME, *vedova principessa del sangue reale, madre di Learco.*

GIASONE, *principe di Tessaglia, amante e promesso sposo d' Issipile, condottiero degli Argonauti in Colco.*

RODOPE, *confidente d' Issipile, ed amante ingannata di Learco.*

LEARCO, *figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.*

L' azione si rappresenta in Lenno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del tempio di Bacco, festivamente adorno di festoni, di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne d esso, fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

ISSIPILE e RODOPE *coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.*

ISS. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli, che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.

ROD. E tu poc' anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Sull' are atroci . . .

ISS. Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli dei sollecitava il core,
E l' ardir del mio volto era timore.

ROD. Anch' io . . .

ISS. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah! che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri . . . Oh dio!
Giunge Eurinome.

ROD. E come
Ha pieno d' ira e di vendetta il ciglio!

ISS. Suggeritimi, o dei, qualche consiglio.

SCENA II.

EURINOME *con seguito di donne vestite a guisa di Baccanti*; *e* DETTE.

EUR. Rodope, principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan sugli occhi
De' talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta, e negletta.
Ah vendetta, vendetta!
La giurammo: s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte:
La stanchezza de' rei; del dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia comune
Il merito, o la colpa. Il grande esempio

De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

ISS. Sì, sì di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

ROD. (Come finge furor!)

ISS. Rodope, corri;
Già sai . . . Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna . . .

EUR. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

ISS. Tu stessa?

EUR. Io stessa.

ISS. (Ah! si prevenga il padre.)(1)

EUR. Dove corri?

ISS. Alle navi. Il re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

ROD. È tardi: ecco Toante.

ISS. (Oh dei! son morta.)

SCENA III.

TOANTE *con seguito di cavalieri e soldati lennj*, *e* DETTE.

TOAN. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano,
Tutto degli anni miei sentiva il peso:

---

(1) *Vuol partire.*

E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei,
Il peso alleggerir degli anni miei.

ISS. (Mi si divide il cor.)

TOAN. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?

ISS. Ah! tu non sai . . .
Signor . . .

ROD. Taci. (1)

ISS. (Che pena!)

EUR. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!)

TOAN. La mia presenza
Ti funesta così?

ISS. Non vedi il core,
Perciò . . . (2)

TOAN. Spiegati

ISS. Oh dio! (3)

TOAN. Spiegati, o figlia.
Se l' imeneo ti spiace
Del prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà . . .

---

(1) *Piano ad Issipile.*

(2) *Eurinome minaccia Issipile, acciocchè non parli.*

(3) *Eurinome come sopra.*

ISS. Dal primo istante
Che il vidi, l'adorai.
TOAN. Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi, che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T' inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè re. Punisci, assolvi,
Ordina premj e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, o che morirti accanto. (1)
ISS. Padre, non più. (2)
TOAN. Ma che vuol dir quel pianto?
EUR. È necessario effetto
D'un piacer, che improvviso inonda il petto.
TOAN. So, che riduce a piangere
L' eccesso d' un piacer;
Ma queste tue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s' inganna appieno
D' un genitor lo sguardo,
Se d' una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (3)

---

(1) *L' abbraccia.*
(2) *Bacia la destra a Toante, e piange.*
(3) *Parte.*

SCENA IV.

ISSIPILE, EURINOME, RODOPE.

EUR. Issipile. (1)
ISS. Che chiedi?
EUR. Ah! se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.
ISS. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
EUR. Prometti assai;
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
ISS. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all' armi lo destò.
D' ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (2)

---

(1) *Ad Issipile, che s' incammina appresso al padre.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

EURINOME, RODOPE.

EUR. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor.
ROD. L' età canuta
Compatisco in Toante: il regio in lui
Carattere rispetto.
EUR. Eh che il peggiore
È de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei; tu l' amante.
ROD. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d' amarmi,
E tentava frattanto
Issipile rapir.
EUR. Rodope, io veggo,
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.
ROD. Son donna alfine.
EUR. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Cha dal ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piangendo innamorar.

Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l' ire,
Atterrire, ed allettar. (1)

SCENA VI.

RODOPE, *poi* LEARCO.

ROD. Ma i numi in ciel che fanno? Un sol fra
Non ve n' ha, che protegga (loro
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror! . . . Ma . . . Traveggo?
Learco!

LEAR. Ah! non scoprirmi:
Taci, Rodope.

ROD. Oh dei! tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.

LEAR. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.

ROD. Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.

LEAR. Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.

ROD. Eh d' ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai,

(1) *Parte.*

Che al prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.

LEAR. Ah! così reo non sono.

ROD. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora
Congiurata alla strage.

LEAR. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.

ROD. Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.

LEAR. La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno? Ah! mal si crede
Una virtù, che l'ordinario eccede.

ROD. Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VII.

LEARCO *solo.*

Eh ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m' è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene, io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta, che va per l' onde
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar, che freme,
O su la prora cantando va. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Parte del giardino reale, con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

ISSIPILE, TOANTE, *e poi di nuovo* LEARCO *in disparte.*

ISS. Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell' ombre celato.
TOAN. È questo, o figlia,
L' imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?
ISS. Ah! di querele
Non è tempo, signor. Celati.
TOAN. Oh dio!
Tu ritorni ad esporti (1)
All' ire femminili.
ISS. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l' inganno
Dee la presenza mia.
TOAN. Ma come speri
Eurinome ingannar?

---

(1) *Learco s' alza, e non veduto ascolta in disparte.*

ISS. De' Lennj uccisi
Uno si sceglierà, che avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.

TOAN. Poco sicura
È la frode pietosa.

ISS. Alfine in cielo
V'è chi protegge i re; v'è chi seconda
Gl' innocenti disegni.

TOAN. Ah! che per noi
Fausto nume non v'è.

ISS. Se poi congiura
Tutto a mio danno; e del tuo sangue in vece
L' altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All' aspetto del tuo. Saprà la terra,
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d' una figlia avrò compito. (1)

TOAN. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo,
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah! rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi dei, che avrò perduto il meno.

---

(1) *Parte.*

Ritrova in que' detti
La calma
Smarrita
Quest' alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov' è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (1)

SCENA IX.

LEARCO, *poi* TOANTE.

LEAR. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre invece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (2)

TOAN. (Ignota voce.
Ripete il nome mio:
Che fia?)

---

(1) *Entra nel bosco.*
(2) *Avvicinandosi al bosco.*

LEAR. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l' uccide. (1)
TOAN. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?
LEAR. Sè il re non trovo, (2)
Issipile si perde.
TOAN. Perchè? Parla: son io.
LEAR. Lode agli dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio re. Che qui t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
TOAN. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.
LEAR. Ah! se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v' è di questa
Difesa più sicura.
TOAN. E a chi di tanta cura
Son debitor?
LEAR. Non mi conosci? Io... sono...
Deh! parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
TOAN. Vi placherete mai, barbare stelle! (3)

---

(1) *Affettando compassione.*
(2) *Finge non udirlo.*
(3) *Parte frettoloso.*

SCENA X.

LEARCO *solo.*

Oh come il ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Mischiar con arte
E la frode, e l'ardire;
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero;
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli aguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro, quand'è vincitor. (1)

---

(1) *Entra nel bosco.*

SCENA XI.

Sala d' armi illuminata, con simulacro della vendetta nel mezzo.

ISSIPILE, RODOPE.

ISS. Sentimi. Non fuggirmi. (1)

ROD. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d' un padre.
Lasciami.

ISS. Se t' inganni.

ROD. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il re trafitto; e tremo ancora
Di spavento, e d' orròr.

ISS. Vedesti, amica,
In vece di Toante . . . Alcun s' appressa.
Senti. Al bosco m' attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l' arcano,
E giovar mi potrai.

---

(1) *Trattenendo Rodope.*

SCENA XII.

EURINOME, *e* DETTE.

EUR. Tra noi qualcuna
Mancò di fede.
ISS. Onde il timor?
EUR. Respira
Un de' tiranni. Ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla reggia, angusto varco.
ISS. (Ah forse è il padre mio.)
ROD. (Forse è Learco!)
ISS. Ravvisar lo potesti? (1)
ROD. È noto il nome suo?
EUR. Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
ROD. È preso? (2)
ISS. È vinto?
EUR. No; ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.
ROD. (Sconsigliato Learco!)
ISS. (Incauto padre!)

---

(1) *Ad Eurinome.*
(2) *Alla medesima.*

SCENA XIII.

GIASONE *con ispada nuda, seguitando alcune Amazzoni*; *e* DETTI.

GIAS. Invano all' ira mia (1)
D'involarvi sperate. (2) Eccovi...(3)
EUR.)
ROD.) Oh numi!
GIAS. Sposa!
ISS. Principe!
GIAS. È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell' inospita Libia?
ISS. Amato prence,
Qual nume ti salvò?
GIAS. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l' armi!
ISS. Almen dovevi
Avvertir, che giungesti.
GIAS. Anzi sperai
D' un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia

---

(1) *Di dentro.*
(2) *Esce.*
(3) *Nell' atto d' assalire Issipile, la conosce.*

Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m' assalì. Cieco di sdegno
M' inoltro in queste soglie, e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.

ISS. Rodope, va', prescrivi,
Che del Tessalo prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. (1)

GIAS. Di qual voto si parla?

EUR. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.

GIAS. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?

ISS. Agevolò l' impresa
La stanchezza, e la nótte. Altri all' acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise, e cento
Si vestì d' amicizia il tradimento.

GIAS. Io gelo! E 'l padre?

ISS. Anch' ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)

GIAS. Dunque i soggiorni

---

(1) *Parte Rodope.*

Delle furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
A respirar con me. Più fausti auspizj
Abbia il nostro imeneo. Del re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i numi.

EUR. Il nome della rea
Basterà per placarti.

GIAS. Perchè?

EUR. Cara è a Giasone: avrà da lui
E perdono, e pietà.

GIAS. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri.

EUR. Ella l' uccise.

GIAS. Chi?

EUR. La tua sposa.

ISS. (Oh dio!)

GIAS: Parla: difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È vero, o no?

ISS. (Che duro passo!) È vero. (2)

---

(1) *La prende per mano.*

(2) *Prima di rispondere guarda Eurinome.*

GIAS. Come? (1)

ISS. (È forza soffrir..)

GIAS. Sogno, o deliro?

Qual voce il cor m' offese?
Issipile parlò, Giasone intese?

EUR. Or s' adempia il tuo voto. Il re tradito
Vendica pur, se vuoi.

GIAS. Vi sono in terra
Alme sì ree?

ISS. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.

GIAS. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l' aure che respiri, anch' io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.

ISS. (Quanto mi costi, o padre!)

GIAS. Ov' è chi dice,
Che palesa il sembiante
L' immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (2)

---

(1) *Abbandona la mano d' Issipile, e resta immobile.*

(2) *Nel partire si ferma vicino alla scena, e guarda con meraviglia Issipile.*

ISS. Perchè mi guardi, e taci?
GIAS. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno,
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può!

SCENA XIV.

ISSIPILE, EURINOME.

ISS. Udisti? Oh dio!
EUR. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (1)
ISS. Dal cor dell' idol mio
Un error, che m' offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi . . . Ma intanto
M' abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
È il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli dei cura del resto.
Crudo amore, oh dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.

(1) *Parte.*

Deh! tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l' amante, e 'l genitor. (1)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

---

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del giardino reale, con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

EURINOME, *e* LEARCO *in disparte.*

EUR. Ah! che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest' alma i suoi furori.
Voi, solitari orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi;
Che per me più non erra invendicata
L' ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto;
E che val la sua pace il mio delitto.

LEAR. (Ecco Issipile. Ardire.) (1)

---

(1) *Esce dal bosco.*

EUR. Alcun s' appressa.
Numi! chi giunge mai?
LEAR. Cara. (1)
EUR. Chi sei? Qual voce! (2)
LEAR. (Ah! m' ingannai.)(3)
EUR. Misera me! qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah! dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L' avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue,
Che si versò per te? (4)

---

(1) *Credendola Issipile, la prende per la mano.*

(2) *Scostandosi da Learco spaventata.*

(3) *Torna nel bosco.*

(4) *Va agitata per la scena cercando il figlio.*

SCENA II.

ISSIPILE *frettolosa*, *e* DETTA.

ISS. Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica, (1)
Vola a Giasone. Digli,
Che vive il re: che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All' incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (2)
EUR. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque invano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah! non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (3)

---

(1) *S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.*
(2) *Va verso il bosco.*
(3) *Parte furiosa.*

Che vide per mia colpa il giorno estremo.

EUR. (Io gelo, e so che finge.)

ISS. (Io fingo, e tremo.)

EUR. Eh gl' inganni son vani.

ISS. Oh dio! nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s' esprime dal cor, quando s' adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh dio! caliginosa, e nera,
E i flagelli d' Aletto, e di Megera.

EUR. Misera principessa! Io sento in seno
Pietà per te.

ISS. (Si commovesse almeno!)

EUR. L' orror di queste piante
È di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.

ISS. Ah! no: fermate.
Alla dea delle selve
Sacre son quelle piante.

EUR. Eh non si ascolti.

ISS. Dunque neppur gli dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?

EUR. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto! Ecco la selva,

Dove ascoso è Toante. Andate, amiche;
Traetelo al supplicio. (1)

ISS. Aimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà!

EUR. Del figlio mio
Non l' ebbe il padre tuo.

ISS. Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno,
Feriscimi per lui. Supplice, umíle
Eccomi a' piedi tuoi. (2)

EUR. (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.)

ISS. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e il cielo,
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco...

EUR. Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno; (3)
E mora di mia man. Non son contenta,
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciaro non veggo. (4)

---

(1) *Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.*

(2) *S' inginocchia.*

(3) *Snuda la spada.*

(4) *Crede incontrar Toante; ma nell' atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco,*

LEAR. Ah! madre!

EUR. Ah figlio!

ISS. Che avvenne? Io son di sasso. (1)

SCENA V.

RODOPE, *e* DETTI.

ROD. (Dei! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)

EUR. Sei pur tu? Son pur io?

LEAR. Così nol fossi,
Per soverchia pietà madre crudele.

EUR. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L' inumano piacer!

ROD. Compagne, il reo
Ad un tronco s' annodi, e segno sia
Alle nostre saette. (2)

EUR. Ah! no, crudeli...

ROD. Eurinome si tragga

---

che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.

(1) *S' alza.*

(2) *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.*

A forza altrove, onde non turbi l'opra
Il materno dolor.

ISS. Misera madre!

EUR. Pietà, Rodope.

ROD. E vuoi
L'istesse leggi tue porre in obblio?

EUR. Issipile, pietà.

ISS. Che far poss'io?

ROD. S'affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.

EUR. Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccidé,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen! (1)

SCENA VI.

ISSIPILE, RODOPE, LEARCO.

LEAR. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,

---

(1) *Parte; ma restano le Baccanti, e le Amazzoni.*

Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.

ISS. Il fabbro sei
Tu della tua sventura.

LEAR. Era già scritta
Ne' volumi del fato allor ch' io nacqui.

ISS. Infelice momento, in cui ti piacqui.
Nell' istante sfortunato,
Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D' un amor sì disperato
L' odio stesso è men crudel. (1)

SCENA VII.

RODOPE, LEARCO.

ROD. Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà; pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L' ara s' inalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Partono le Baccanti e le Amazzoni.*

LEAR. Così tiranna
Rodope non credei.
ROD. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l' insano
Femminile furor.
LEAR. Se dici il vero,
Disponi del cor mio.
ROD. Da te non bramo
Un pattuito amor.
LEAR. Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli dei . . .
ROD. Taci, Learco, taci.
Non voglio, che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco, ti rendo
E libertade e vita. (1)
LEAR. Ma della tua pietà qual premio avrai?
ROD. Già, premiata son io; ma tu nol sai.
Tu non sai, che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento,
Ti perdono,
E mi posso vendicar:
E mirar frattanto afflitto
L' offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (2)

---

(1) *Lo scioglie.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

LEARCO *solo.*

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all' alma mia,
Sia vostra scelta, o sia
L' oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà?

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

GIASONE *solo.*

Fra dubbj penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.

Adori quel volto,
Detesti quell'alma,
E perdi la calma
Fra l'odio e l'amor.
E sarà ver, che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea, che il genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudicio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. (2)

---

(1) *Siede sopra un sasso.*
(2) *S'addormenta.*

SCENA X.

GIASONE, *che dorme, poi* LEARCO.

LEAR. Abbastanza sinora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti periglj
Ormai tempo saria. Son stanco alfine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D' ammirar gli altri, e d' abborrir me stesso.
Ma che veggo? Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele,
Che mi lacera il cor! No: non si lasci
La vita a chi m' uccide. (1)
Mori (2)... Che fo? Son questi
Que' sensi generosi, onde poc' anzi
Riprendeva me stesso? (2)

---

(1) *Impugna uno stile.*
(2) *Resta pensoso.*

SCENA XI.

ISSIPILE, LEARCO, e GIASONE *che dorme.*

ISS. Il genitore
Dove mai troverò? Forse . . Learco!
Perchè stringe quel ferro?
LEAR. Ignota al mondo (1)
Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (2)
ISS. Ah traditor, che fai! (3)
LEAR. Lasciami.
ISS. Non sperarlo.
LEAR. Il ferro io cedo,
Se meco vieni.
ISS. Un fulmine di Giove
M'incenerisca pria.
LEAR. Dunque per lui
Non aspettar pietà. (4)

---

(1) *Fra se.*
(2) *S'incammina in atto di ferire.*
(3) *Trattenendogli il braccio.*
(4) *Tenta liberare il braccio.*

ISS. Vedi ch' io desto
Lo sposo, e sei perduto.

LEAR. Ah taci! Io parto.

ISS. No. La man disarmata
M' abbandoni l'acciaro.

LEAR. Eccolo, ingrata. (1)
Prence, tradito sei. (2)

ISS. Ferma. (3)

SCENA XII.

GIASONE, ISSIPILE.

GIAS. Chi mi tradisce? Eterni dei!

ISS. Sposo.

GIAS. Ah! barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L' averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D' abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.

---

(1) *Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d' Issipile.*

(2) *Scuote Giasone, e fugge.*

(3) *Giasone si sveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di volere snudar la spada, s' avvede d' Issipile, che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.*

ISS. Può radunar la sorte
Più sventure per me? Signor, t'inganni.
Io non venni a svenarti.

GIAS. E quell'acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?

ISS. Altri tentò svenartti: io ti salvai.

GIAS. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.

ISS. Io non l'uccisi.

GIAS. Ma se 'l tuo labbro...

ISS. Il labbro
Fu forzato a mentir.

GIAS. Se il re trafitto
Nella reggia vid' io.

ISS. Veder ti parve,
Ma non vedesti il re.

GIAS. Dunque Toante
Additami dov' è.

ISS. Ne cerco invano.

GIAS. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi,
Che per difesa mia mi vegli accanto!

Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
ISS. Vedrai...
GIAS. Vidi abbastanza.
ISS. Nè vuoi...
GIAS. Nè voglio udirti.
ISS. E credi...
GIAS. E credo
Che son reo, se t' ascolto.
ISS, Dunque...
GIAS. Parti.
ISS. E l' amore?
GIAS. Con rossor lo rammento.
ISS. E sono?...
GIAS. E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
ISS. Ah! furie abitatrici
Di quest'orride sponde, intendo, intendo;
L'innocenza è delitto. È poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio. (1)
GIAS. Fermati. (2)
ISS. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
GIAS. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (3)
ISS. Almen...

---

(1) *Vuol ferirsi.*
(2) *La trattiene.*
(3) *Le toglie, e getta lo stile.*

GIAS. Lasciami in pace.
ISS. Ascoltami.
GIAS. Non voglio.
ISS. Uccidimi.
GIAS. Non posso.
ISS. Un sguardo solo.
GIAS. È delitto il mirarti.
ISS. Idol mio, caro sposo.
GIAS. O parto, o parti.
ISS. Parto, se vuoi così,
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l' error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro.

SCENA XIII.

GIASONE, *poi* TOANTE.

GIAS. Partì; lode agli dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.
TOAN. Principe, amico.
GIAS. Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il regnante?

TOAN. Almen lo fui.

GIAS. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell' albergo real ti vidi io stesso:
O sognava in quel punto, o sogno adesso.

TOAN. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante,
Poco dal mio diverso,
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.

GIAS. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (1)

TOAN. Perche mi lasci?

GIAS. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. (2)

TOAN. Odi; che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco: e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.

GIAS. All'armi, all'armi. (3)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.

---

(1) *In atto di partire con fretta.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Verso le tende.*

TOAN. A' vostri passi
Io servirò di scorta.
GIAS. Ah no! Saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all' ire
Io temerei per te. Compagni, oh dio!
Troncate le dimore. (1)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amo-
Io ti lascio; e questo addio (re!
Se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll' idol mio,
O mai più non tornerò. (2)

SCENA XIV.

TOANTE *solo.*

No, restar non vogl' io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli; altrui minaccia,
Depone il suo timore;
E l' istessa viltà cangia in valore.

---

(1) *Con impazienza e fretta.*
(2) *Giasone parte seguito dagli Argonauti, che nel tempo dell' aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.*

Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende,
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro, e con l' artiglio,
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo remoto fra la città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi re di Lenno.

LEARCO *con due pirati suoi seguaci, poi* TOANTE.

LEAR. OGNI nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate; e sia (mi?...
Ciascun pronto a partir.(1) Ma veggo, o par-
Sì, Toante s' appressa; e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (2)
TOAN. Nelle tessale tende

(1) *Partono i pirati.*
(2) *Tornano i pirati, a' quali tratti in disparte Learco parla in voce sommessa.*

Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti.

LEAR. Udiste? Andate. (1)

TOAN. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nuncio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n' andrò. (2)

LEAR. (Learco, all' arte.)
Signor, soffri al tuo piede (3)
Il vassallo più reo...

TOAN. Tu vivi! Oh numi!
Sei Learco, o nol sei?

LEAR. Learco io sono.

TOAN. Che pretendi da me?

LEAR. Morte, o perdono.

TOAN. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (4)

LEAR. Sentimi, e poi (5)
Discacciami, se vuoi.

TOAN. Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?

LEAR. La morte io meritai,

---

(1) *Ai pirati, che partono.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Se gl' inginocchia innanzi.*
(4) *In atto di partire.*
(5) *S' alza, e lo segue.*

Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio regnante
Un giovanile errore,
Che persuase amore,
Che il rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E, quel che più m' affanna,
Vivo in odio al mio re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita, e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me quando m' uccide.

TOAN. (Quel disperato affanno
Scema l' orror della sua colpa antica.)

LEAR. (Quanto tarda a venir la schiera ami-
(ca!) (1)

TOAN. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (2)

LEAR. Ah! signor, tu mi lasci

(1) *Impaziente verso la scena.*
(2) *In atto di partire.*

Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà. . .

TOAN. Dopo il perdono,
Che di più posso darti?

LEAR. La tua destra real.

TOAN. Prendila, e parti.

LEAR. O de' numi clementi (1)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto... (2)

TOAN. Qual gente ne circonda!

LEAR. Il colpo è fatto. (3)
Cedimi quella spada. (4)

TOAN. A chi ragioni?

LEAR. Parlo con te.

TOAN. Meco favelli? Oh dei!
Come. . .

LEAR. Non più: mio prigionier tu sei.

---

(1) *Va allungando queste parole per dar tempo, che giungano i compagni.*

(2) *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al re, escono i corsari armati, che circondano Toante.*

(3) *Lascia la mano di Toante, sorge ed abbandona l' affettata umiltà da lui finta finora.*

(4) *A Toante.*

TOAN. Qual nera frode!

LEAR. Alfine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All' evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.

TOAN. Scellerato!

LEAR. Toante, (avesti
Cambia linguaggio. Un grande esempio
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. È l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno: e poss' io . . .

TOAN. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l' avanzo
D' una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.

LEAR. Anch' io dissi così; ma nol credei.

TOAN. V' è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.

LEAR. Fole son queste.
Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo di credulo volgo, è la fermezza
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell' alma, e so, che tremi.

TOAN. Temerei, se credessi
D' esser simile a te; che avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe, e mi parrebbe

Sempre ascoltar, che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.

LEAR. A questo segno
Non è l' ira celeste
Terribile per me.

TOAN. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So, che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del cielo
Che diventa gastigo
Per chi n' abusa. Il più crudel tormento,
Ch' hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma, e so, che tremi.

LEAR. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro. (1)

TOAN. Prendilo, traditor. (2)

LEAR. Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.

---

(1) *A Toante.*
(2) *Getta la spada.*

TOAN. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. (1)

SCENA II.

LEARCO, *poi* RODOPE.

LEAR. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso . . . Eh non si pensi,
Che al piacer d'un acquisto
Che può farmi felice.
ROD. Oh dio, Learco!
LEAR. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?
ROD. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah! se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
LEAR. Gran sorte! E come?

(1) *Parte fra i pirati.*

ROD. Va', combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato.

LEAR. Generoso è il consiglio, e per mercede
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella se vuoi. Dille, che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.

Dille, che in me paventi
Un disperato amor:
Dille, che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille, che tal mi rese
Quando m'innamorò. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA III.

RODOPE, *poi* ISSIPILE.

ROD. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!
ISS. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l' innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto e pace.
ROD. Ma Toante però...
ISS. Toante aspetta
Nelle tessale tende
Di Giasone il ritorno.
ROD. Ah fosse vero!
ISS. Perchè? Parla.
ROD. Toante è prigioniero.
ISS. E di chi?
ROD. Di Learco.
ISS. Onde il sapesti?
ROD. Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai.
ISS. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?

ROD. Gente simile a lui.

ISS. Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo!

SCENA IV.

GIASONE *con Argonauti*, *e* DETTE.

GIAS. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?

ISS. Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri ... Difendi ...
Abbi pietà di me.

GIAS. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.

ISS. Toante ... Il padre...
Learco ... Ah mi confondo!

ROD. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il re.

GIAS. L'istesso è forse ...

ISS. Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò: ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.

GIAS. Anima rea!

ISS. Principe generoso, ecco un'impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi

Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.

GIAS. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.

Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete
Ch' io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m' avanza
Più costanza
Per vestirmi di rigor. (1)

SCENA V.

RODOPE, ISSIPILE.

ROD. Ma troppo, o principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa:
Di Giasone al valor fidati, e spera.

---

(1) *Parte.*

ISS. Ch' io speri ? Ma come ?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi finor ?
Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto :
V'è quello, che provo,
V'è l'altro, che aspetto ;
E al pari del danno
M'affligge il timor. (1)

SCENA VI.

RODOPE, EURINOME.

ROD. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure:
EUR. Il figlio mio,
Rodope, dove andò ?
ROD. Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.
EUR. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
ROD. Un nome obblia,
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
EUR. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti.

---

(1) *Parte.*

ROD. E ne sento dolor.

EUR. Spero, che sia
Simulata quest' ira. Un' altra volta
Dicesti ancor, che lo bramavi oppresso,
E l' adoravi allor.

ROD. Ma l' odio adesso.
Odia la pastorella
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò:
Nè il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò. (1)

SCENA VII.

EURINOME *sola.*

Ah! che cercando il figlio
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? È reo Learco,
Lo so; ma l' amo, ed i delitti suoi
M' involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti dei, l'esser madre è premio, o pena?

---

(1) *Parte.*

È maggiore
D' ogni altro dolore
Quell' affetto, che insana mi rende;
Nè l' intende
Chi madre non è.
Il periglio
D' un misero figlio
Ho sì vivo nell' anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di me. (1)

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere e dall' altro avanzo d' un antico porto di Lenno.

GIASONE, *e* ISSIPILE, RODOPE *con seguito d' Argonauti.*

LEARCO, TOANTE *in una delle navi.*

GIAS. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi

(1) *Parte.*

Furore, e crudeltà. S' ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all' altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (1)

LEAR. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.

ISS. Fermati.

ROD. Indegno!

GIAS. Qual furor ti trasporta?

ISS. Padre... Sposo... Learco... Oh dei! son morta.

LEAR. Issipile, che giova
L' affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premii la figlia; e 'l genitor non muore.

ISS. Che ascolto, o sposo!

GIAS. E profferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (2)

ISS. Pietà, Giasone. (3)

---

(1) *Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo colla sinistra per un braccio l' incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.*

(2) *In atto di snudar la spada.*

(3) *Trattenendolo.*

L' empio trafigge il padre,
Se tenti d' assalirlo.

GIAS. Ah! ch' io mi sento
Tutte le furie in sen.

LEAR. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue; ho tollerato assai. (1)

ISS. Eccomi; non ferir. (2)

TOAN. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (3)
Scordarti di te stessa! Ah! non credea,
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D' un talamo reale
All' onor, non al letto
D' un infame pirata io t' educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d' eroi?

ISS. Dunque un' altra m' addita
Miglior via di salvarti.

TOAN. Eccola. Intatto
Custodisci l' onor del sangue mio.
Non pensar, che d' un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele

---

(1) *In atto di ferire.*
(2) *S' affretta verso la nave.*
(3) *Issipile si ferma.*

Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita, che m'avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.

ROD. Oh forte!

GIAS. Oh generoso!

ISS. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?

LEAR. Anzi m'irrita.

ISS. Dunque?

LEAR. Vieni, o l'uccido.

ISS. Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (1)

LEAR. Vieni, o l'uccido.

ISS. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile ha l'inferno (2)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò: ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.

---

(1) *S' inginocchia.*
(2) *S' alza furiosa.*

Scellerato, verrò.

LEAR. Vieni, o l'uccido. (1)

ISS. Eccomi non ferir. (2)

Numi! pietà non v'è?
Ricordati di me. (3)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. (4)

GIAS. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio.
Barbari dei! ... (5)

---

(1) *Con isdegno: in atto di ferire.*
(2) *A Learco.*
(3) *A Giasone.*
(4) *Issipile piangendo s' incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.*
(5) *Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.*

SCENA ULTIMA.

EURINOME, *e* DETTI.

EUR. Pur ti ritrovo, o figlio.
LEAR. Salvati, o madre.
GIAS. Ah scellerata! A caso (1)
Qui non giungesti. Issipile, t' arresta.
Guardami, traditor. Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (2)
LEAR. Che fu?
ROD. Qual cangiamento!
LEAR. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.
GIAS. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno,
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe: e se d' ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D' averle ingiustamente il sen trafitto.
L' esser madre a Learco è un gran delitto.
ROD. Confuso è l' empio.

---

(1) *Trattiene Eurinome.*
(2) *Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone, impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome.*

ISS. Eterni dei, prestate
Adesso il vostro ajuto.
GIAS. Barbaro, non risolvi?
LEAR. Ho risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.
ROD. Oh mostro!
ISS. Oh fiera!
GIAS. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio.
LEAR. (Io tremo.)
GIAS. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori, infelice. (1)
LEAR. Ah! non ferir: vincesti.
ROD. E pur s' intenerì.
EUR. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
LEAR. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà, che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto

---

(1) *Mostra di ferirla.*

Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! Nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (1)

EUR. Ferma, che fai?

LEAR. Non spero
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (2)

EUR. Io manco. Oh dio! (3)

ROD. Oh giustissimo ciel!

GIAS. Correte, amici,
A disciogliere il re. (4)

ISS. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.

ROD. Quante vicende
Un sol giorno adunò!

TOAN. Principe! Figlia! (5)

ISS. Padre!

GIAS. Signor!

ISS. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (6)

---

(1) *Si ferisce.*
(2) *Si getta in mare.*
(3) *Sviene, ed è condotta dentro.*
(4) *Gli Argonauti corrono sulla nave.*
(5) *Scendendo dalla nave.*
(6) *Bacia la mano a Toante.*

TOAN. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (1)

ROD. I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice imeneo.

TOAN. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli dei; che troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia ogni opra umana.

CORO.

È follia d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena;
Come premio è di sè stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

FINE.

---

(1) *Gli abbraccia.*

L' APE.

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

L' APE.

TIR. CREDIMI, amata Nice; ah! qualche spina
La bella man t' offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.

NICE No: voglio
Sceglierli io stessa.

TIR. Oh tirannia!

NICE Ma, Tirsi,
La tirannia qual' è?

TIR. Te stessa esporre,
Me non udir.

NICE Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono: e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.

TIR. Così ti piace;
Farò così. Credi ch' io t' ami?

NICE Il credo. (1)

TIR. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore e fedeltà?

NICE Sì, mi sovviene.

---

(1) *Sempre raccogliendo fiori.*

TIR. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov' ei s' appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi . . .

NICE Ahi! (1)

TIR. Che t' avvenne, o Nice?

NICE Ohimè!

TIR. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.

NICE Un' ape, oh dio,
Un' ape m' ha trafitta.

TIR. Un' ape! Aspetta. (2)

NICE Dove?

TIR. Di questo dittamo fiorito
Una giovine foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (3)

NICE Ah! vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.

TIR. A me la porgi;
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (4)

NICE Ah! non è vero:
Non si scema il dolor.

---

(1) *Gridando improvvisamente.*
(2) *Corre ad una pianta.*
(3) *Tornando a Nice.*
(4) *Applicandole la fronda sull' offesa mano.*

TIR. Soffri un istante,
E portenti vedrai. (1)
NICE Che mormori, che fai?
TIR. Pronuncio arcane,
Potentissime note
Sull' offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi invano.
NICE Ne sento ancor.
TIR. Replicherò l' arcano. (2)
NICE Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.
TIR. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall' ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Babaro pregio avrài,
Se solamente offendi,
Se risanar nol sai,
Quando hai ferito un cor.
NICE Ma tu d' onde imparasti?
TIR. In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.
NICE Ah! se basta sì poco sudore
All' acquisto d' un' arte sì bella,
Il maestro m' insegna qual' è.

---

(1) *Baciandole la mano più volte.*
(2) *Le bacia la mano.*

Potrai dir, nè sì lieve è l' onore:
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.

TIR. Se verace è la brama,
Che mostri di sapere, ad erudirti
Io basto solo.

NICE Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son, non più dimore:
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a medicar son atti.

TIR. Sì. Ma un premio vogl' io.

NICE Premio! Patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.

TIR. Nice diletta,
La sua mercede ogni bell' opra aspetta.
Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.

NICE Ebben per tua mercede
Quella di scolto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d' invidia ne pianse.

TIR. No: bramo, o Nice, altra mercè.

NICE Vorresti

Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?
TIR. Voglio il tuo cor.
NICE Già l'hai.
TIR. Lo voglio solo.
NICE Chi tel contrasta?
TIR. Ah! quell'Alceste...
NICE Il giuro,
Non l'amo.
TIR. Ma l'ascolti.
NICE Ei parla invano.
TIR. Ma non si stanca: ei dunque spera. Ah! (Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrisce.
NICE E all'amor tuo che nuoce
Se spera Alceste invan?
TIR. Ch'ei spera, è certo.
Ch'ei spera invano, è mal sicuro.
NICE Alfine
Che far poss'io?
TIR. Disingannarlo.
NICE Assai,
Caro Tirsi, dimandi;
Ma tu il vuoi, si farà.
TIR. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?
NICE Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch'io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno,
Se per te mi parla amor.

Sarà pago il tuo desio:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior?

TIR. Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Dalla tua compiacenza.

NICE Or quei mi svela
Misteriosi accenti,
Che han medica virtù.

TIR. Sòn pronto. Il nome
Di chi dall' ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita; e tanto
Premerla con le labbra,
Quanto dura il dolor.

NICE Sì? Va'. Non sono
Credula a questo segno.

TIR. E tu puoi dubitar...

NICE Basta. I miei fiori
Coglier mi lascia in pace. (1)

TIR. Oh questo no. Permetti (2)
Ch' io mi esponga per te. Ma dimmi intan- (to...

NICE. Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.

---

(1) *Vuol andare a raccoglier fiori.*
(2) *Trattenendola va in vece di lei.*

TIR. Oh dio! (1)
NICE Quai grida!
TIR. Ohimè!
NICE Che fu?
TIR. Son punto anch'io. (2)
NICE Da un'ape?
TIR. Ah! sì.
NICE Ne son pur lieta. Aspetta. (3)
Dell' arcano il valor
A prova or si vedrà.
TIR. (M'assisti, amore.) (4)
NICE Ecco il dittamo. (5)
TIR. Ah! senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.
NICE E quale
È, le trafitta parte?
TIR. Il labbro inferior.
NICE La man rimovi:
Tua medica io sarò.
TIR. Vedi. (6)
NICE Non posso

---

(1) *Gridando.*
(2) *Finge d' esser punto.*
(3) *Va al dittamo, e ne raccoglie una fronda.*
(4) *Si copre le labbra con la mano.*
(5) *Torna a Tirsi.*
(6) *Scostando pochissimo la mano dal volto.*

La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano .. (1) Ah! mentitor. Di nuovo
Sei d'ingannarmi ardito?

TIR. Non t'inganno; io son ferito;
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo ti perdono,
È un eccesso di pietà.

TIR. Idol mio, siam dunque in pace?

NICE È innocente un reo che piace.

a 2 { TIR. Ah! da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
NICE Ah! la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità. }

Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?

TIR. No, mia vita; il cor ti crede;
Ma la piaga .... ma l'arcano....

NICE Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,
La finta piaga ed il dolor mentito.

TIR. Non t'inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

---

(1) *Nice prendendo la mano, e rimovendola dal volto di Tirsi s' avvede che non v' è puntura alcuna.*

NICE Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono
È un eccesso di pietà.

TIR. Idol mio, siam dunque in pace?

NICE È innocente un reo che piace.

a 2 TIR. Ah! da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
NICE Ah! la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

FINE.

G. Morghen inc.

Son tuo vassallo; ed il mio Re tu sei.

DEMETRIO Atto III. Scena VIII.

DEMETRIO.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere, re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio, suo figlio, a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il principe reale, sotto il finto nome di Alceste, un tempo fra le selve dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro, e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella mili-

zia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all'attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi dichiararonsi difensori del legittimo principe: ed Alessandro, per estinguer l'incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d'Alessandro tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l'ambizione de' grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passare per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso dei Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la principessa Cleonice, già riconosciuta per regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto

varj pretesti, per attender la venuta di Alceste, il quale opportunamente ritorna, quando l'afflitta regina era sul punto di eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI.

CLEONICE, *regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.*

ALCESTE, *che poi si scuopre Demetrio, re di Siria.*

FENICIO, *grande del regno, tutore d'Alceste, e padre d' Olinto.*

OLINTO, *grande del regno, e rivale di Alceste.*

BARSENE, *confidente di Cleonice, amante occulta d' Alceste.*

MITRANE, *capitano delle guardie reali, amico di Fenicio.*

La scena è in Seleucia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con sedia, e tavolino da un lato, con sopra scettro, e corona.

CLEONICE, *che siede appoggiata al tavolino, ed* OLINTO.

CL. BASTA, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo, il re? Si sceglierà lo sposo,
Il re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa,
Importuna, indiscreta! I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?

Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Affrica a Dido.
OL. Perdonami, o regina;
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta invano,
Invan brama il momento
Già promesso da te per suo conforto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
CL. Ebben, se tanto il regno
Confida in me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.
OL. Oh dio! Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici, che vedesti
A destra balenare: or che sull'ara
Sorge obbliqua la fiamma: or, che i tuoi sonni

Ruppe d'augel notturno il mesto canto:
Or, che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso, e involontario il pianto.

CL. Fu giusto il mio timor.

OL. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s' adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti;
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume;
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata, e strana
Serie d' indiche perle. Altri di gemme,
Altri d' oro distingue i ricchi arredi
Di partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall' avaro timor tesori ascosi.

CL. Inutile sollievo a mia sventura.

OL. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa invano
Dall' aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera

A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente, e corto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

CL. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch' io serva a questa,
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.

OL. Pensa, rammenta,
Che suddito fedele
Olinto t' ammirò; che il sangue mio....

CL. Lo so: d' illustri eroi
Per le vene trascorse.

OL. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...

CL. A me son noti.

OL. Sai de' consigli suoi...

CL. De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.

OL. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante,
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...

CL. Ah! parti e taci.

OL. Come tacere!

CL. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d' amor?
OL. Perchè sdegnarti,
S' io chiedendo mercè . . .
CL. Ma taci e parti.
OL. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (2)

SCENA II.

CLEONICE, *poi* BARSENE.

CL. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m' ascolti? Invan ti chiamo;
T' attendo invan. Barsene, (3)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
BAR. Volesse il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto

---

(1) *S' alza.*
(2) *Parte.*
(3) *A Barsene, che sopraggiunge.*

Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir.

CL. Misera me! Si vada (1)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento,
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me? (2)

BAR. Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?

CL. È figurato
Forse il dover, che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol, che compra a caro prezzo il trono?

BAR. È ver; ma il sacro nodo,
I reciproci pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi,
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

CL. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,

---

(1) *In atto di partire, e poi si ferma.*
(2) *Si getta a sedere.*

Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

BAR. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
È un' intera stagion, da che trafitto
Fra le cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai, che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s' intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

CL. No, mel predice il core, Alceste vive,
Alceste tornerà.

BAR. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l' escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T' esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.

CL. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò . . .

SCENA III.

MITRANE, e DETTI.

MIT. Che fai, regina?
Il periglio s' avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.
CL. Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste?...Andar conviene.(1)
BAR. E sceglies ti?
CL. Non scelsi.
BAR. Ma che farai?
CL. Non so.
BAR. Dunque t' esponi
Irresoluta a sì gran passo?
CL. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno, e d' amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri,
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento;

(1) *S' alza da sedere.*

Risolvo, mi pento,
E quel che non voglio,
Ritorno a voler. (1)

SCENA IV.

BARSENE, MITRANE.

BAR. Infelice regina,
Quanto mi fa pietà!

MIT. Tanta per lei
Pietà sente Barsene;
E sì poca per me?

BAR. S' altro non chiedi,
Che pietà, l' ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.

MIT. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?

BAR. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore;
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l' idol mio nol sa. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

MITRANE, *poi* FENICIO.

MIT. Inutile pietà.
FEN. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?
MIT. Costretta alfine
S' incammina alla scelta.
FEN. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
MIT. Perchè?
FEN. Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
MIT. A me ti fida:
Impegno l' onor mio.
FEN. Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro re.
MIT. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
FEN. Sai, che Demetrio oppresso
Morì nel duro esilio; e inteso avrai,
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
MIT. Rammento ancora,
Che Demetrio ebbe nome.
FEN. Or sappi, amico,

Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

MIT. Il ver mi narri,
Oppur fole son queste?

FEN. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.

MIT. Numi, che ascolto!

FEN. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio, e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.

MIT. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?

FEN. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte,
Che Demetrio vivea;
Tacqui che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò. Sai, che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste;
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un re.

MIT. Ma Cleonice elegga :
Sempre quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

FEN. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto
Nel cor d'entrambi: e se il destin...Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se coll' armi è d' uopo,
Tu coll' armi m' assisti.

MIT. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. Sì bella morte
Invidiata saria.

FEN. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme, e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopò il mio fato almen. (1)

SCENA VI.

MITRANE *solo.*

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il fuoco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto

(1) *Parte.*

In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per i grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l' elezione del nuovo re.

CLEONICE, *preceduta dai grandi del regno, seguita da* FENICIO, *e da* OLINTO; *guardie, e popolo.*

CORO.

Ogni nume ed ogni diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor discenda,
Senza spada, e senza benda.

---

(1) *Parte.*

SECONDO CORO.

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

SECONDO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri dei, la sorte, e 'l fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

CORO.

Ogni nume, ed ogni diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re. (1)

OL. Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

---

(1) *Nel tempo, che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.*

CL. Sedete. (Oh dei, che gran momento è questo!) (1)
FEN. (Che mai farò?)
CL. Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor, ma troppo è il peso,
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti, e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio, e mille
Cangiamenti in un' ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
FEN. E ben; prendi, o regina,
Maggior tempo a pensar.
OL. Come!
FEN. T' accheta.
Teco tanto indiscreta (2)
Non è la Siria, e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.
OL. È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.
FEN. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno?
OL. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa

(1) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri grandi.*

(2) *A Cleonice.*

Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L' intolleranza sua.

FEN. Potrebbe forse
Pentirsi dell' ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà . . .

CL. Fenicio, oh dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir, che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite: io sceglierò . . .

FEN. Sceglier non dei.
(S' avventuri l'arcano.)

CL. A noi, che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII.

MITRANE, *poi* ALCESTE *dal porto*, *e* DETTI.

MIT. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

CL. (Numi!)

---

(1) *Vedendo venir Mitrane.*

FEN. (Respiro.)

CL. Ove si trova ?

MIT. Ei viene. (1)

CL. Fenicio, Olinto, (ah ch'io mi perdo!) andate
L'amico ad abbracciar, che s'avvicina. ((2)
(Io quasi mi scordai d'esser regina.) (3)

OL. (Inopportuno arrivo !)

CL. (Ecco il mio bene. (4)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh dio! le tue catene.)

ALC. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina.
Pur il ciel mi concede,
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.

CL. E privata, e sovrana,
L' istessa Cleonice in me ritrovi.

---

(1) *Accennando verso il porto.*

(2) *S'alza dal trono, e seco s' alzano tutti.*

(3) *Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l' abbracciano.*

(4) *Verso Alceste, che s' avvicina.*

Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto!
r. (Torno a sperar.)
Ma qual diastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?
. (Oh sofferenza!)
c. Sai, che la mia partenza
Col re tuo genitor . . .
. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende . . .
. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
(Che pena!)
c. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni; orrido scempio
Si fa de' vinti; in mille aspetti, e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro, e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Sulla scomposta prora
D'infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai; finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.
L. (Mi fa pietà.)
LC. Quindi in balia dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,

Il lacero naviglio
So, che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse e' reti; e curvo, e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.

CL. Ma in qual terra giungesti?

ALC. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo. Al proprio albergo
Pietoso mi portò. Ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò. Questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel piccolo legno il mio ritorno.

FEN. Oh strani eventi!

OL. Alfine
L' istoria terminò. Tempo sarebbe ...

CL. T'intendo, Olinto, io sceglierò lo sposo;
Ciascun sieda, e m'ascolti. (1)

ALC. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2)

OL. Olà, che fai?

ALC. Servo al cenno real.

---

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri grandi siedono.*

(2) *Alceste volendo sedere, è impedito da Olinto.*

OL. Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
ALC. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l' esser primiero,
Allor che di pastor si fe' guerriero.
OL. Ma in quelle vene ancora
Scorre l' ignobil sangue.
ALC. In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
OL. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?
ALC. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
OL. Dunque . . .
FEN. Eh taci una volta.
OL. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli avi sui.
FEN. Finisce in te, quando comincia in lui.
CL. Non più; nel mio comando
Si nobilita Alceste.
OL. In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
CL. E bene, Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (1)
OL. Ah questo è troppo. A lui

(1) *Alceste siede, e Olinto si alza.*

Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.

FEN. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o regina,
Di punir quell' audace.

CL. Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir.

FEN. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (1)
Udisti?

OL. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (2)

CL. Scelsi già nel mio cor; ma, pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo re l'impero,
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.

OL. (Come tacer!)

FEN. Sulla mia fè lo giuro.

CL. Siegui, Olinto.

FEN. Non parli?

OL. Lasciatemi tacer.

CL. Forse ricusi?

OL. Io n'ho ragion. Nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono...

---

(1) *Ad Olinto.*
(2) *Siede.*

CL. Ebben, su questo trono (1)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.

FEN. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

CL. In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio.(2)
Libero il gran consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra,
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina,
Ed allor crederò d'esser regina.

Se libera non sono,
S'ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L'impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno. (3)

---

(1) *S'alza, e seco tutti.*
(2) *Scende.*
(3) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai grandi, dalle guardie, e dal popolo.*

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO, ALCESTE.

FEN. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà?
OL. Ma padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi.
FEN. Avrebbe in vero
La Siria un degno re; torbido, audace,
Violento, inquieto...
OL. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita!
FEN. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In sulle sponde

(1) *Parte.*

Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e senza fior. (1)

SCENA X.

OLINTO, ALCESTE.

OL. Nelle tue scuole il padre (ceste,
Vuol, ch'io virtude apprenda. Ebbene, Al-
Comincia ad erudirmi. Ah! renda il cielo
Così l'ingegno mio facile, e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
ALC. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir, chi di Fenicio è figlio.
OL. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maestà del soglio.
ALC. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M'insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll'aura, che si desta,
Ma poi divien tempesta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta,

---

(1) *Parte*.

Ma quando men l' aspetta,
Quella tonando va. (1)

SCENA XI.

OLINTO *solo*.

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope, o d' Alcide
Progenie il crederebbe. Eppure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L' acquisto del trono
La fortuna
D' un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d' ingiusto favor. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, *poi* FENICIO.

CL. Dunque, perch' io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.

BAR. Ma in questo istante
Forse il consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...

CL. Eh ch' io conosco
Dell'invidia il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.

BAR. (Oh gelosia!)

CL. Decise
Il consiglio, o Fenicio? (1)

FEN. Appunto.

CL. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.

FEN. Meglio, o regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli

---

(1) *A Fenicio, che giunge.*

Per te, più che non credi,
Han rispetto, ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga,
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.

CL. Come! In sì brevi istanti
Sì da prima diversi?...

FEN. Ah! tu non sai
Quanta fede è ne'tuoi; nel gran consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa, e in mezzo a questo
Impeto di piacer, regina, oh come
S' udia suonar di Cleonice il nome!

BAR. (Infelice amor mio!)

CL. Vanne; al consiglio
Riporta i sensi miei. Di', che il mio core
A tai prove d' amore
Insensibil non è; che fia mia cura,
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.

FEN. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.)(1)

BAR. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,

---

(1) *Parte.*

Ecco finito ogni tormento.

CL. Oh dio!

BAR. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide, e meste?

CL. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

BAR. Come perduto!

CL. E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero? (vero.
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia
La gloria mia mi consigliò sinora
L'invidia a superar; ma, quella oppressa
Or mi consiglia a superar me stessa.

BAR. Alceste, che dirà?

CL. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo,
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

BAR. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.

CL. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. No so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo

Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE *e* DETTI, *poi* ALCESTE.

MIT. Chiede Alceste l' ingresso.
CL. Oh dio, Barsene!
BAR. Or tempo è di costanza.
CL. Va'; non deggio per ora . . . (1)
MIT. Egli s' avanza. (2)
CL. (Resisti, anima mia.)
ALC. Senza riguardi
La mia bella regina
D' appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti, che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
CL. Deh! non parlar così.
ALC. Come! Uno sfogo
Dell' amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh dio!

(1) *A Mitrane.*
(2) *Parte.*

L' istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto
Atteso giunge e sospirato, e pianto?

CL. (Che pena!)

ALC. Intendo, intendo.
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l' amor.

CL. Volesse il cielo!

ALC. Volesse il ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S' io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

CL. (Ah! non resisto.) Addio. (1)

SCENA XIV.

ALCESTE, BARSENE.

ALC. Numi, che avvenne mai! Que' dubbj ac-
Quel pallor, quei sospiri (centi,
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?

(1) *Parte.*

È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

BAR. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.

ALC. Ah! giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla,
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è.

SCENA XV.

BARSENE *sola.*

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d' Alceste.
Ma pur, chi sa! la tolleranza, il tempo

---

(1) *Parte.*

Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede, a' colpi frequenti
D' assidua scure. E se m' inganno? Oh dio!
Temo che l' idol mio,
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi, e delle piante.

Vorrei da' lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera;
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento,
No, che non sei ristoro,
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

ALCESTE, OLINTO.

ALC. E tu, per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è, ch' io vada. (1)

OL. Andar non lice:
La regina lo vieta, Olinto il dice.

ALC. Attenderò fintanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.

OL. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?

---

(1) *In atto d' innoltrarsi.*

ALC. Più mirarmi non vuole? Oh dei! Mi sento
Stringere il cor.
OL. Questo comando, Alceste,
T' agghiaccia, io me n' avvedo.
ALC. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
Tanto ingiusta con me. Nè v' è ragione,
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.
OL. E ardisci dubitar de' detti miei?
ALC. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (1)
OL. Fermati.

SCENA II.

MITRANE, *e* DETTI.

MIT. Alceste e dove?
ALC. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
MIT. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
ALC. Ed è vero il divieto?
MIT. Pur troppo è ver.
ALC. Deh! per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille, che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna;

---

(1) *In atto d' entrare, s' incontra in Mitrane.*

Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.

MIT. Ubbidirti non posso. Ha la regina,
Che di te non si parli a noi prescritto;
E il nominarle Alceste anch' è delitto.

ALC. Ma qual è la ragione?

MIT. A me la tace.

ALC. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Sull' are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

OL. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

ALC. Amici, oh dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente,
Vicino a perdere
L' amato ben.

Gli astri m' uccidano,
Se reo son io:

Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch' è l' anima
Di questo sen. (1)

SCENA III.

OLINTO, MITRANE.

OL. La caduta d'Alceste alfin, Mitrane,
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
MIT. Fidarsi tanto
Non deve un saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno inver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono, onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiar oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai come privato.

---

(1) *Parte.*

OL. Felicità non credi
Del comando il piacer?
MIT. L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior, che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema: e quanto studio
Costi l' arte del regno.
OL. Il regno istesso
A regnare ammaestra.
MIT. È ver; ma sempre
S' impara errando: ed ogni lieve errore
Si fa grande in un re.
OL. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l' asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempj, o i portici d' Atene.
MIT. Ma d' Atene, e d' Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
OL. E l'amo ancora.
MIT. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?
OL. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?

MIT. A queste prove
Chi è fedel si distingue.
OL. Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti
Come l' araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice:
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

SCENA IV.

MITRANE, *poi* CLEÓNICE, *e* BARSENE.

MIT. Un' aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell' anima leggera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quànto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
CL. Olà, scriver vogl' io. (2) Parti, Mitrane.

---

(1) *Parte.*
(2) *Ad un paggio.*

MIT. Ubbidisco al comando. (1)

CL. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?

MIT. Anzi, o regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice . . .

CL. Parti; basta così. Senti: che dice?

MIT. Dice, che t' è fedele,
Dice, che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna,
Ch' hai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata;
O vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. (2)

SCENA V.

CLEONICE, BARSENE.

BAR. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.

CL. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole;
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

Vorrei, che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.

BAR. Questo è sollievo? Ah! di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E 'l nemico è più forte. Eh, la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.

CL. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! T'appagherò. Si scriva. (1)

BAR. (Par, che m'arrida il fato:
Non dispero d'Alceste.)

---

(1) *Va a scrivere al tavolino.*

CL. *Alceste amato.* (1)

BAR. (Lusingarmi potrò d' esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

CL. *E non vuol il destin farci contenti.*

BAR. (Cresce la mia speranza. Oh dei! sospende
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)

CL. Povero Alceste mio! (2)

BAR. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)

CL. *Vivi mio bene,*
Ma non per me. Già terminai, Barsene.

BAR. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina.

CL. Prendi, e tua cura sia . . . (3)

SCENA VI.

FENICIO, *e* DETTE.

FEN. Pietà, regina.

CL. Ma per chi?

FEN. Per Alceste. Io l' incontrai
Pallido, semivivo, e per l' affanno

---

(1) *Scrivendo.*
(2) *Parlando, poi torna a scrivere.*
(3) *Volendole dare il foglio.*

Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia, e fra le smanie, e 'l pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

CL. Ah! Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

FEN. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita finora
Dalle mie cure e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno;
Di mia cadente età speme, e sostegno.

BAR. (Zelo importuno!)

FEN. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

CL. Che far poss' io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
FEN. Rivederti una volta, e poi morire.
CL. Oh dio!
FEN. Bella regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l' intatta fede
Merita pur ch' io qualche premio ottenga.
CL. Eh resista chi può: digli che venga. (1)
BAR. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
FEN. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vin-
(to. (2)

SCENA VII.

OLINTO, *e* DETTI.

OL. Padre, regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
CL. Come!
FEN. Perchè?
OL. Voleva

---

(1) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.*
(2) *In atto di partire, s' incontra in Olinto.*

Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl' imposi in tuo nome
La legge di partir.

CL. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh dei! (1)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (2)

FEN. Misero me!

CL. Se la ricerca è vana, (3)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.

OL. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.

CL. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.

Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne finor con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore,

---

(1) *Escono alcune guardie.*
(2) *Partono le guardie.*
(3) *Ad Olinto.*

E poi del mio rossore
Nemmeno ho la mercè. (1)

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO, BARSENE.

OL. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follìe poi gli altri accusa.
FEN. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!
BAR. Matura il senno
Al crescer dell'etade. Olinto ancora
Degli anni è sull'april.
FEN. Barsene, anch'io
Scorsi l'april degli anni; e folto, e biondo
Fu questo crin, ch'ora è canuto, e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invec-
(chia. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

OLINTO, BARSENE.

OL. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi, se Olinto
Vive più nel tuo core.

BAR. Eh che tu vuoi
Deridermi, o signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla regina sua cede Barsene.

So, che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D' un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l' affetto
Finor serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (1)

(1) *Parte*.

SCENA X.

OLINTO *solo.*

Di Barsene i disprezzi,
L' ire di Cleonice;
La fortuna d' Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d' ogni altro
Sgomentato l' ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora,
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, *poi* MITRANE.

CL. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D' annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t' abbandoni;
Che si scordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la sua partenza!
MIT. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.
CL. (Già mi palpita il cor.)
MIT. Fenicio il vide;
L' assicurò, gli disse,
Quanto può nel tuo core, e parve allora
Fior, che dal gelo oppresso
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza.
Ripieno è di speranza;
E al piacere improvviso
L' allegrezza, e l' amor gli ride in viso.
CL. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane,
Digli, che venga. In queste
Stanze l' attendo.

MIT. Oh fortunato Alceste. (1)

CL. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno, ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento ch'io provo,
Vi ricerco nell' alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell' idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

ALCESTE, *e* DETTA.

ALC. Adorata regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch'io provai,
In questo punto è compensata assai.

CL. (Tenerezze crudeli!)

---

(1) *Parte.*

ALC. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
CL. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
ALC. Servo al sovrano impero.
CL. (Io gelo, e temo.) (1)
ALC. (Io mi consolo, e spero)(2)
CL. Alceste, ami davvero
La tua regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi, e la real fortuna?
ALC. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbi tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi:
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non soggiace al giro
Di fortuna, e d'etade; amo il suo core;
Amo l'anima bella,
Che, adorna di se stessa
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.

---

(1) *Siede.*
(2) *Siede*

CL. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
ALC. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
CL. Molto prometti.
ALC. E tutto adèmpirò. Non v'è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.
CL. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
ALC. Lasciarti? oh dei! che dici?
CL. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.
ALC. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
CL. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia:
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me; quella, che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
ALC. E con tanta costanza
Chiedi, ch'io t' abbandoni?
CL. Ah! tu non sai...
ALC. So, che non m'ami, e lo conosco assai. (1)

---

(1) *S' alza.*

Appaga la tua gloria :
Contenta i tuoi vassalli :
Servi alla tua virtù : porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita ,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (1)

CL. Deh ! non partire ancor.

ALC. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.

CL. Tu mi deridi ,
Ingrato Alceste.

ALC. Io sono
Veramente l'ingrato ; io t'abbandono :
Io sacrifico al fasto
La fede , i giuramenti ,
Le promesse , l'amor. Barbara , infida ,
Inumana , spergiura !

CL. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta ,
Sfogati pur. Ma , quando
Sazio sei d'insultarmi , almen per poco
Lascia , ch'io parli.

ALC. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi ?

---

(1) *In atto di partire.*

CL. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.

ALC. (Oh dei, quanto si fida (1)
Nel suo poter!)

CL. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh dio!
Tutti sagrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.

ALC. Arbitra della scelta
Non ti rese il consiglio?

CL. È ver: potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti al trono;
Ma credi tu, che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche, e mille

---

(1) *Torna a sedere.*

Vil materia di riso. Ah! caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù. Quest' atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.

ALC. Perchè, barbari dei, farmi pastore?

CL. Va'; cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti,
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch'io verso
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più, che infida, e che spergiura io sono.

ALC. Perdono, anima bella, oh dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

CL. Sorgi, parti, s' è vero,
Ch' ami la mia virtù.

ALC. Su quella mano,

---

(1) *Si alza, e s' inginocchia.*

Che più mia non sarà, permetti almeno,
Che imprima il labbro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio.
a 2. Addio.
ALC. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio;
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (1)

SCENA XIII.

CLEONICE, *poi* BARSENE, *indi* FENICIO.

CL. Sarete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D' ogni conforto mio. Qual nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per vivere a lei convien morire?
BAR. Regina, è dunque vero,
Che trionfar sapesti
Sui proprj affetti anche al tuo ben vicina?

(1) *Parte.*

FEN. Dunque è vero, o regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?

CL. È vero, è vero.

FEN. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.

BAR. Minor costanza
Non sperava da te.

FEN. L' atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.

BAR. L' atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

FEN. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

BAR. Oh quanta gloria acquisti!

FEN. Deh rivoca ...

BAR. Ah! resisti ...

CL. Oh dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

FEN. Vorrei renderti chiaro
L' inganno tuo.

BAR. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.

CL. E m' uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m' affretta il morir chi mi soccorre.
Manca sollecita
Più dell' usato,

E, venuti i dì felici,
Va per gioco in sull' arene
Disegnando ai cari amici
I perigli, che passò.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca, e marinari pronti per la partenza d' Alceste.

OLINTO, *poi* ALCESTE, *e* FENICIO.

OL. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei . . .
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.

ALC. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.

---

(1) *A Fenicio nell' uscire.*

OL. Son pronti, Alceste,
I nocchieri e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.
FEN. Taci importuno. (1) Almeno
Differisci per poco (2)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. Infino ad ora
Sai pur, che amico, e genitor ti fui.
OL. (Mancava il padre a trattener costui.)
ALC. Ah! della mia sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone. (gione.
OL. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ra-
FEN. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amore.
ALC. Deh! caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici;
Anch' io sperai, crescendo
Sull' orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle

---

(1) *Ad Olinto.*
(2) *Ad Alceste.*

Contrastare al voler? Soffri, ch' io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse talvolta
Comunica sventure
La compagnia degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a'danni tuoi non ne rimanga alcuna.

FEN. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita; e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.

ALC. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio: restate. (1)

OL. (Lode agli dei.)

ALC. Vi raccomando, amici,
L' afflitta mia regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh dio!
Cansolatela, amici. Amici, addio. (2)

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Nel partire s' incontra in Cleonice.*

SCENA II.

CLEONICE, *e* DETTI.

CL. Fermati, Alceste.
ALC. Oh stelle!
OL. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
AL. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
CL. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
OL. Il mio dover saria
Coll' amico restar.
CL. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.
OL. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.)(1)
FEN. Giungi a tempo, o regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora;
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa, che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Pensa, che in lui tu vivi,
Pensa, ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,

(1) *Parte.*

Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. (1)

SCENA III.

CLEONICE, ALCESTE.

CL. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall' eseguir l'imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi, che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh dio! cede all'amore.
ALC. Che vuoi dirmi perciò?
CL. Che non poss'io
Viver senza di te. Se Alceste, e il regno
Non vuol, ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
ALC. Come!
CL. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.
ALC. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch' io,

(1) *Parte.*

Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno;
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
CL. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti, ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta, e l' occidente adorna,
Con te mi lascerà;
Con te mi troverà, quando ritorna.
ALC. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D' alma gentil, che nell' amore eccede,

Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D' un acceso desio . . .

CL. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?

ALC. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L' anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All' Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh! non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m' insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L' istoria passerà dei nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente infino all' ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

CL. Deh! perchè qui raccolta
Tutta l' Asia non è? Che l' Asia tutta

Di quell' amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai, ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai com' io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.

ALC. Troppa costanza
Brami da me.

CL. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

ALC. Oh dio! Non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

CL. Io so qual pena sia
Quella d' un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t' abbandono,
Conoscerai chi sono;
E l' esserti infedele
Prova sarà di fè. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ALCESTE, *poi* OLINTO.

AL. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia,
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo;
E poi dice, che pensa al mio riposo.
Questo è un voler, ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.
OL. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti,
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
ALC. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora;
Ma la partenza mia non è per ora.
OL. Come! Per qual ragione?
ALC. La regina l'impone.
OL. Ogni momento
Vai cangiando desio.
ALC. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.
OL. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti re?
ALC. Tanto non spero.
OL. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.

ALC. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
M' è grato,
M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama davvero
Quell' alma, che ingrata,
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. (1)

SCENA V.

OLINTO *solo.*

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il treno.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah! se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.

(1) *Parte.*

Più non sembra ardito, e fiero
 Quel leon, che prigioniero
 A soffrir la sua catena
 Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
 Si ricorda la fierezza;
 Ed al primo suo ruggito
 Vede il volto impallidito
 Di colui, che l' insultò. (1)

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

FENICIO, *poi* MITRANE.

F. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice, ch' io torni; e vuol, che attenda
Qui l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde,
Che finor non partì. Qual è l' arcano,
Che fuor del suo costume
La regina mi tace? Ah! ch' io pavento,
Che sian le cure mie disperse al vento.
M. Consolati, o signor. Vicine al porto
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia,

(1) *Parte.*

Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

FEN. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo alfine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte, che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà.

MIT. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (1)

FEN. Ma senti.
Cauto t' adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre . . .

SCENA VII.

OLINTO, *e* DETTI.

OL. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.

FEN. Che rechi?

OL. Ha scelto
Cleonice lo sposo.

FEN. È forse Alceste?

OL. Ei lo sperò, ma invano.

FEN. Che colpo è questo inaspettato, e strano!

---

(1) *In atto di partire.*

SCENA VIII.

ALCESTE *con due comparse, che portano manto, e corona,* E DETTI.

ALC. Permetti, che al tuo piede . . .
FEN. Alceste, oh dei!
Che fai? Che chiedi?
ALC. Il nostro re tu sei.
FEN. Come! Sorgi.
ALC. Signor, per me t' invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t' attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So, ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e il dono.
FEN. Nè pensò la regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?
ALC. Pensò, che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi . . .

MIT. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.

FEN. Ecco l'unico evento, a cui quest' alma
Preparata non era.

OL. Ognun sospira
Di vedere il suo re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

FEN. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di' che fra poco
Vedranno il re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento. (to.) (1)

OL. (Purchè Alceste non goda, io son conten-

FEN. Numi del ciel, pietosi numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L' ultime tenerezze. (2)

ALC. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

FEN. Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei. (3)

ALC. Sorgi, che dici?

---

(1) *Parte.*
(2) *L' abbraccia.*
(3) *S' inginocchia.*

MIT. Oh generoso!

FEN. Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch' ebbi degli anni tuoi; credi al rifiuto
D' un' offerta corona, e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.

ALC. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?

FEN. Tutto saprai. Concedi,
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta, che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desio;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

---

(1) *Parte seguito da quelli, che portano le insegne reali.*

SCENA IX.

ALCESTE, MITRANE.

ALC. Sogno? Son desto?
MIT. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel . . . (1)
ALC. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
MIT. Più liete immagini
Nell' alma aduna;
Già la fortuna
Ti porge il crine:
È tempo alfine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (2)

---

(1) *In atto d' inginocchiarsi.*
(2) *Parte.*

SCENA X.

ALCESTE, *poi* BARSENE.

ALC. Io Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia: e tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo,
Di mia sorte dubbioso,
Son monarca, e pastore, esule, e sposo.
Chi t' assicura, Alceste,
Che la fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?
BAR. Fenicio è dunque il re?
ALC. Lo scelse al trono
L' illustre Cleonice.
BAR. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La regina ottener, più non dispero,
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
ALC. A Barsene?
BAR. Io nascosi
Rispettosa finor l' affetto mio.
Un trono, una regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio re, le tue speranze estinte;
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

ALC. Oh quanto mal scegliesti!

Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

SCENA XI.

BARSENE *sola*.

Era meglio tacer. Sperava almeno,
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa piccola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor finor taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio, ed al rossor. (2)

(1) *Parte*.
(2) *Parte*.

SCENA XII.

Tempio dedicato al Sole, con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con seguito, e* FENICIO *accompagnato da due cavalieri, che portano su de' bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.*

FEN. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il
Successor della Siria. A lui dovute (vero
Son quelle regie insegne.
CL. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.
FEN. So, ch'è delitto
La cura, ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia scusa, e'l mio perdono.
CL. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar . . .
FEN. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

ALCESTE, *che viene incontrato da* CLEONICE *e da* FENICIO; MITRANE, *e guardie.*

ALC. La prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni, e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior, ch'io troverò sul trono.
CL. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va', Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l' avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.
MIT. Anime generose!
ALC. Andrò sul trono;
Ma la tua man mi guidi, e quella mano
Sia premio alla mia fè.
CL. Sì grato cenno
Il merto d' ubbidir tutto mi toglie. (1)

---

(1) *Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.*

FEN. Oh qual piacer nell' alma mia s'accoglie!
ALC. (Deh! risplendi, o chiaro nume,
CL. (Fausto sempre al nostro amor.
ALC. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.
CL. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.
ALC. (Deh! risplendi, o chiaro nume,
CL. (Fausto sempre al nostro amor.
FEN. Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV.

BARSENE, *e* DETTI.

BAR. Tutta in tumulto
È Seleucia, o regina.
ALC. Perchè?
BAR. Sai, che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci . . .
CL. Ebben, fra poco
L' ascolterò.
BAR. Ma l' inquieto Olinto,
Non potendo soffrir, che regni Alceste,
Col messaggio s' unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l' inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.

CL. Ahimè, Fenicio!

FEN. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato; ambasciatore cretense, seguito dei Greci, popolo, e* DETTI.

OL. Olà, fermate. (1)
Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l'armi cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.

CL. Oh dei!

FEN. Leggasi il foglio.

OL. Alceste finirà cotanto orgoglio. (3)
Popoli della Siria, il figlio mio

---

(1) *A Cleonice, e ad Alceste incamminati verso il trono.*

(2) *Accennando l'ambasciatore.*

(3) *Olinto apre il foglio, e legge.*

Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scuoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.

CL. Io torno in vita.

FEN. A questo passo (1)
T' aspettava Fenicio.

OL. (Io son di sasso.)

MIT. Gelò l'audace.

OL. In te, signor, conosco (2)
Il mio monarca, e dell' ardir mi pento.

ALC. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

FEN. Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.

ALC. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.

FEN. E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (3)

---

(1) *Ad Olinto.*
(2) *Ad Alceste.*
(3) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

CORO.

Quando scende in nobil petto ;
 È compagno un dolce affetto ,
 Non rivale alla virtù.
Respirate , alme felici ,
 E vi siano i numi amici ,
 Quanto avverso il ciel vi fu.

LICENZA.

Potria d' altero fiume
Il corso trattener , Cesare invitto ,
Chi nel giorno , che splende
Chiaro del nome tuo , frenar potesse
L' impeto del piacer , che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra , o è questa sola
Difficile ad Augusto ; e se non sei
Pietoso a questo error , tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro ,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovr' umana offrir potranno
Le scene imitatrici ,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l' esempio espresso ?
Ah ! che il silenzio istesso ,
De' sensi altrui poco fedel custode ,
Saprà spiegarsi , e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
  Torni dal Gange fuora
  La fortunata aurora
  Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
  Dall' onda sua natia,
  Sempre più bella sia
  Dell' altra, che partì.

FINE

G. Morghen inc.

Che dirà mai
Quando in se tornerà?

OLIMPIADE Atto II. Scena X.

OLIMPIADE.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea; ma avvertito dall' oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' essere ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane ateniese, più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso dai masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del re dell' isola, onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobil dama cretense; e promessale occultamente fede

di sposo; ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonare la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti dei suoi congiunti, ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolvette di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici, che ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi lasciando Megacle in Creta, e trovò, che il re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e per ciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizj, di cui dovea farsi prova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto della esperienza. Gli sovvenne, che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla

sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolvette di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene.
Herod., Paus., Nat. Com., etc.

INTERLOCUTORI.

CLISTENE, *re di Sicione padre d'Aristea.*

ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE, *dama cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA, *creduto figlio del re di Creta, amante d'Aristea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE, *amante d'Aristea, ed amico di Licida.*

AMINTA, *ajo di Licida.*

ALCANDRO, *confidente di Clistene.*

La scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all'altro colle, fra'quali è chiusa.

LICIDA, AMINTA.

LIC. Ho risoluto, Aminta;
Più consigli non vo'.
AM. Licida, ascolta.
Deh! modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
LIC. E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va'; riposa
Sulla fè d' un amico.

AM. Ancor non devi
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta ov' ei restò. L'ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T'acchèta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

LIC. Sai pur, che ognun, che aspiri
All' olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento?

AM. Il so.

LIC. T'è noto,
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

AM. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

LIC. All'ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

AM. E poi?

LIC. Con gli altri
A suo tempo pugnar.

AM. Tu ?

LIC. Sì, non credi
In me valor che basti ?

AM. Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr'armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung'uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

LIC. Se fosse a tempo
Megacle giunto, a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma, s'ei non viene,
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistene, onor primiero
Delle greche sembianze; unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

AM. Ed Argene ?

LIC. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza.

AM. E pur giurasti
Tante volte . . .

LIC. T' intendo. In queste fole,

Finchè l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

AM. Ma senti.

LIC. No, no.

AM. Vedi che giunge . . .

LIC. Chi?

AM. Megacle.

LIC. Dov' è?

AM. Fra quelle piante
Parmi . . . No . . . non è desso.

LIC. Ah mi deridi!
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. (1)

SCENA II.

MEGACLE, *e* DETTI.

MEG. Megacle è teco.

LIC. Giusti dei!

MEG. Prence.

LIC. Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.

MEG. E sarà vero,
Che il ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?

---

(1) *Volendo partire.*

LIC. E pace, e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.

MEG. Come?

LIC. Pugnando
Nell' olimpico agone
Per me, col nome mio.

MEG. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?

LIC. No.

MEG. Quale oggetto
Ha questa trama?

LIC. Il mio riposo. Oh dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali atleti
Si raccolgono i nomi. Ah! vola al tempio;
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai quando ritorni.

MEG. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L' opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA III.

LICIDA, AMINTA.

LIC. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!
AM. Così di lui
Non parlavi poc' anzi.
LIC. Eccomi alfine
Possessor d'Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il sol tramonti,
Voglio quindi partir.
AM. Più lento, o prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l' inganno
Esser scoperto; al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So, che altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento,
So, che talor confonde il vile, e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.
LIC. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi, ch'io tema il naufragio? A'dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier, che all'albergo è vicino,
Più veloce s' affretta nel corso;

Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero, che lieta sarà. (1)

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente commessi. Veduta della città di Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE *in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di ninfe e pastori, tutti occupati in lavori pastorali, poi* ARISTEA *con seguito.*

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARG. Qui se un piacer si gode,
Parte non v' ha la frode;

---

(1) *Partono.*

Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARG. Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARG. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARG. Qui gl' innocenti amori
Di ninfe... (1)
Ecco Aristea.

---

(1) *S'alza da sedere.*

ARIS. Siegui, o Licori.

ARG. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?

ARIS. Ah! fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.

ARG. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

ARIS. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori (1)
Riprendi e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

ARG. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi, (2)
Che Argene è il nome mio; che in Creta io nac-
D'illustre sangue, e che gli affetti miei (qui
Fur più nobili ancor de' miei natali.

---

(1) *Siede Aristea.*
(2) *Siede.*

ARIS. So fin qui.
ARG. De' miei mali
Ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romor, che 'l re l' intese;
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto (to
Glie n'accrebbe il desio; che aggiunge il ven-
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebbro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio; a me l' invia. Tradisce
La fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone,
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il re minaccia,
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol, che al nodo acconsenta. Altro riparo,
Che la fuga, o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota

In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra' pastori,
Pastorella mi finsi, or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

ARIS. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar . . .

ARG. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

ARIS. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

ARG. Era lo sposo
Questi, che il re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar . . .

ARIS. Ne sai la patria?

ARG. Atene.

ARIS. Come in Creta pervenne?

ARG. Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

ARIS. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

ARG. Io l'ho presente. Avea

Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar... Ma... principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?

ARIS. Oh dio!
Quel Megacle che pingi, è l'idol mio.

ARG. Che dici?

ARIS. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.

ARG. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

ARIS. Ah s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte!

ARG. In Creta
A lui voli un tuo servo, e tu procura
La pugna differir.

ARIS. Come?

ARG. Clistene
È pur tuo padre: ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...

ARIS. Ma non vorrà...

ARG. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

ARIS. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (1)

ARG. Fermati; ei viene.

SCENA V.

CLISTENE *con seguito*; *e* DETTE.

CLIS. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L' ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' numi,
Della pubblica fè, dell' onor mio,
Differir non si può.

ARIS. (Speranze, addio.)

CLIS. Ragion d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara,
V' è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

ARG. Chi?

CLIS. Licida, il figlio
Del re cretense.

ARIS. Ei pur mi brama?

CLIS. Ei viene
Con gli altri a prova.

---

(1) *S' alzano.*

ARG. (Ah! si scordò d'Argene.)

CLIS. Sieguimi, figlia.

ARIS. Ah! questa pugna, o padre,
Si differisca.

CLIS. Un impossibil chiedi;
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

ARIS. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. È d'imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

CLIS. Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete;
E vincete in ogn'impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ARISTEA, ARGENE.

ARG. Udisti, o principessa?
ARIS. Amica, addio,
Conviên ch'io siegua il padre. Ah! tu, che
Del mio Megacle amato, (puoi,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, oh dio! qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s' aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira,
Quando il mio nome ascolta;
Se il profferì talvolta
Nel ragionar fra se. (1)

SCENA VII.

ARGENE *sola*.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,

---

(1) *Parte.*

Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d' impallidir. Talvolta
Par, che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni.
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E 'l reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama,
Ormai si chiama
Semplicità. (1)

SCENA VIII.

LICIDA, MEGACLE *da diverse parti.*

MEG. Licida.
LIC. Amico.

---

(1) *Parte.*

MEG. Eccomi a te.

LIC. Compisti...

MEG. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tem-
Per te mi presentai. Per te fra poco (pio
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.

LIC. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'amor.

MEG. Perchè?

LIC. Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studj...

MEG. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

LIC. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.

MEG. Di tanti, o prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita, che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori: ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte

Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desìo d' onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell' agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro: e asperso
Dell'olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

LIC. Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Aristea!

MEG. Che!

LIC. Chiamo a nome
Il mio tesoro.

MEG. Ed Aristea si chiama?

LIC. Appunto.

MEG. Altro ne sai?

LIC. Presso a Corinto
Nacque in riva all' Asopo, al re Clistene
Unica prole.

MEG. (Ahimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

LIC. Per lei.

MEG. Questa degg' io
Conquistarti pugnando?

LIC. Questa.

MEG. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea?

LIC. Sola Aristea.

---

(1) *Abbracciandolo.*

MEG. (Son morto.)

LIC. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebber rossore i numi stessi.

MEG. (Ah così nol sapessi!)

LIC. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di': non avrai
Piacer del piacer mio?

MEG. Grande.

LIC. Il momento,
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, di', non ti parrà felice?

MEG. Felicissimo. (Oh dei!)

LIC. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?

MEG. (Che pena!)

LIC. Parla.

MEG. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio, e d'inferno!)

LIC. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.

MEG. Lo so, lo credo.

LIC. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desìo possiedo
La dolce sposa.

MEG. (Ah questo è troppo!)

LIC. E parmi...

MEG. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono; (1)
Il dover mio comprendo;
Ma poi . . .

LIC. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

MEG. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (2)
È desìo di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Piccol tempo al riposo, e tu mel togli.

LIC. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?

MEG. Il mio rispetto.

LIC. Vuoi dunque riposar?

MEG. Sì.

LIC. Brami altrove
Meco venir?

MEG. No.

LIC. Rimaner ti piace
Qui fra quest' ombre?

MEG. Sì.

LIC. Restar degg' io?

MEG. No. (3)

LIC. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;

---

(1) *Con impeto.*
(2) *Si ricompone.*
(3) *Con impazienza, e si getta a sedere.*

E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (1)

SCENA IX.

MEGACLE *solo.*

Che intesi, eterni dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L' anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival? Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh, che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il prence,
Ancor io son amante. Il domandarmi,
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia, e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,

---

(1) *Parte.*

Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,.
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

ARISTEA, *e* DETTO, *poi* ALCANDRO.

ARIS. Stranier. (1)
MEG. Chi mi sorprende? (2)
ARIS. (Oh stelle!) (3)
MEG. (Oh dei!)
ARIS. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! Oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato invano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti, e sospiri!
MEG. (Che fiero caso è il mio!)
ARIS. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?

---

(1) *Senza vederlo in viso.*
(2) *Rivoltandosi.*
(3) *Riconoscendosi reciprocamente.*

E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse . . .

MEG. Che dici!
Sempre . . . Sappi . . . Son io . . .
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

ARIS. Ma tu mi fai gelar. Dimmi, non sai,
Che per me qui si pugna?

MEG. Il so.

ARIS. Non vieni
Ad esporti per me?

MEG. Sì.

ARIS. Perchè mai
Dunque sei così mesto?

MEG. Perchè . . . (Barbari dei, che inferno è questo!)

ARIS. Intendo; alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma. Ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei ....

MEG. Basta: lo so.

ARIS. Vorrei morir piuttosto,
Che mancarti di fede un sol momento.

MEG. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)

ARIS. Ma guardami, ma parla,
Ma di' . . .

MEG. Che posso dir?

ALC. Signor, t'affretta, (1)

Se a combatter venisti. Il segno è dato,

Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)

MEG. Assistetemi, o numi. Addio, mia vita.

ARIS. E mi lasci così? Va'; ti perdono,

Purchè torni mio sposo.

MEG. Ah! sì gran sorte

Non è per me. (3)

ARIS. Senti. Tu m'ami ancora?

MEG. Quanto l'anima mia.

ARIS. Fedel mi credi?

MEG. Sì, come bella.

ARIS. A conquistar mi vai?

MEG. Lo bramo almeno.

ARIS. Il tuo valor primiero

Hai pur?

MEG. Lo credo.

ARIS. E vincerai?

MEG. Lo spero.

ARIS. Dunque allor non son io,

Caro, la sposa tua?

MEG. Mia vita . . . Addio.

Ne' giorni tuoi felici

Ricordati di me.

ARIS. Perchè così mi dici,

Anima mia, perchè?

---

(1) *Uscendo frettoloso.*

(2) *Parte.*

(3) *In atto di partire.*

MEG. Taci, bell' idol mio.

ARIS. Parla, mio dolce amor.

MEG. Ah che parlando) oh dio!

ARIS. Ah che tacendo)

a 2 Tu mi trafiggi il cor.

ARIS. (Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)

MEG. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)

a 2 Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ARISTEA, ARGENE.

ARG. Ed ancor della pugna
L'esito non si sa?
ARIS. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!
ARG. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...
ARIS. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte: e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli oc-
Megacle, la palestra, (chi
I giudici, i rivali. Io mi figuro

Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente,
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa, ch'io tema lontano il falso e il vero.

ARG. Nè ancor si vede alcun. (1)

ARIS. Nè alcuno... Oh dio! (2)

ARG. Che avvenne?

ARIS. Oh come io tremo,
Come palpito adesso!

ARG. E la cagione?

ARIS. È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro, che arriva.

ARG. Alcandro, ah! corri; (3)
Consolane. Che rechi?

SCENA II.

ALCANDRO, *e* DETTE.

ALC. Fortunate novelle. Il re m'invia
Nunzio felice, o principessa. Ed io...

ARIS. La pugna terminò?

ALC. Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti...

---

(1) *Guardando per la scena.*
(2) *Turbata*
(3) *Verso la scena.*

ARG. Il vincitor si chiede. (1)

ALC. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici . . .

ARIS. Eh ch'io non cerco (2)
Questo da te.

ALC. Ma in ordine distinto...

ARIS. Chi vinse dimmi sol. (3)

ALC. Licida ha vinto.

ARIS. Licida!

ALC. Appunto.

ARG. Il principe di Creta?

ARIS. Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.

ARIS. (Sventurata Aristea!)

ARG. (Povera Argene!)

ALC. Oh te felice! Oh quale (4)
Sposo ti diè la sorte!

ARIS. Alcandro, parti.

ALC. T' attende il re.

ARIS. Parti, verrò.

ALC. T' attende
Nel gran tempio adunata . . .

ARIS. Nè parti ancor? (5)

ALC. (Che ricompensa ingrata!)(6)

---

(1) *Ad Alcandro.*
(2) *Con impazienza.*
(3) *Con isdegno.*
(4) *Ad Aristea.*
(5) *Con isdegno.*
(6) *Parte.*

SCENA III.

ARISTEA, ARGENE.

ARG. Ah! dimmi, o principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh dio!
Più misera di me?
ARIS. Sì, vi son io.
ARG. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor, che tu m' involi?
ARIS. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l' amato bene;
Ma sei tua; ma piangi intanto;
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa;
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ARGENE, *poi* AMINTA.

ARG. E trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso?
AM. Eterni dei!
Parmi Argene colei.
ARG. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (1)
AM. Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì rùvide spoglie!
ARG. I neri inganni
A secondar del prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio invero
Regolator commise il re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno,
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
AM. (Tutto già sa.) Non da consigli miei....
ARG. Basta.... Chi sa? Nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla

---

(1) *Vuol partire.*

Agli uomini, agli dei. S' ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo', che Clistene,
Vo', che la Grecia, il mondo
Sappia, ch'è un traditore, acciò per tutto
Quest' infamia lo siegua; acciò che ognuno
L' abborrisca, l' eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l' additi.

AM. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura,
Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

ARG. E credi, Aminta,
Ch' ei tornerebbe a me?

AM. Lo spero. Alfine
Fosti l' idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene,
Che cento volte e cento . . .

ARG. Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dì!
Quai numi non giurò!
E come, oh dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!

Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? (1)

SCENA V.

AMINTA *solo*.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui; ma sol perchè l' aspetto
D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che? L' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie; e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer ne aggira
L' odio, o l' amor, la cupidigia, o l'ira.
Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi

(1) *Parte.*

Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (1)

SCENA VI.

CLISTENE *preceduto da* LICIDA; ALCANDRO, MEGACLE *coronato d' ulivo*; *Coro d' atleti, guardie, e popolo.*

Tutto il CORO.

Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Parte del CORO.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L' arti di Pallade,
L' ali ha d' Amore;

---

(1) *Parte.*

D'Apollo, e d'Ercole
L'ardir mostrò.

Tutto il CORO.

No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.

CLIS. Giovine valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia, ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il re di Creta,
Che un tal figlio sortì. Se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto, (1)
Chi sa? Sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...
ALC. Tempo or non è di rammentar sventu- (re. (2)
CLIS. (È ver.) Premio Aristea (3)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei, non chiederai.
MEG. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,

---

(1) *Ad Alcandro.*
(2) *A Clistene.*
(3) *A Megacle.*

Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze; e lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

CLIS. Giusta è la brama.

MEG. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa (1)
Servo, compagno, e condottier.

CLIS. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s' appella?

MEG. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe, e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.

LIC. (Ingegnosa amicizia!)

CLIS. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

MEG. Ah no! sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire

(1) *Presentando Licida.*

Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo . . .

CLIS. Ecco che giunge.

MEG. Oh me infelice!

SCENA VII.

ARISTEA, *e* DETTI.

ARIS. (All'odiose nozze (1)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)

LIC. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)

CLIS. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo. (2)

MEG. (Ah! non è ver.)

ARIS. Lo sposo mio! (3)

CLIS. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.

ARIS. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?...Il genitor m'inganna.)

LIC. (Crede Megacle sposo, e se ne affanna.)

ARIS. E questi, o padre, è il vincitor? (4)

CLIS. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All' onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa

---

(1) *Non vedendo Megacle.*
(2) *Tenendo Megacle per mano.*
(3) *Stupisce vedendo Megacle.*
(4) *Additando Megacle.*

L'ornamento primiero?

ARIS. Ma che dicesti, Alcandro?

ALC. Io dissi il vero.

CLIS. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il ciel t'accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli dei l'amor paterno.

ARIS. (Che gioja!)

MEG. (Che martir!)

LIC. (Che giorno eterno!)

CLIS. E voi tacete? Onde il silenzio? (1)

MEG. (Oh dio!
Come comincierò?)

ARIS. Parlar vorrei,
Ma...

CLIS. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.

MEG. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

CLIS. So, ch'è fanciullo amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto, e libertà. (1)

---

(1) *A Megacle ed Aristea.*

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE, LICIDA.

MEG. (Fra l' amico e l'amante,
Che farò, sventurato?)
LIC. All' idol mio
È tempo, ch' io mi scopra. (1)
MEG. (Aspetta.) Oh dio!
ARIS. Sposo, alla tua consorte
Non celar, che t' affligge.
MEG. (Oh pena! Oh morte!)
LIC. L' amor mio, caro amico, (2)
Non soffre indugio.
ARIS. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.
MEG. (Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o prence. (3)
LIC. E qual ragione?...
MEG. Va': fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea. (4)
LIC. Ma non poss'io
Esser presente?
MEG. No: più che non credi

---

(1) *Piano a Megacle.*
(2) *Piano a Megacle.*
(3) *A parte a Licida.*
(4) *A parte a Licida.*

Delicato è l'impegno. (1)

LIC. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te; se mi sei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (2)

SCENA IX.

MEGACLE, ARISTEA.

MEG. (Oh ricordi crudeli!)

ARIS. Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar: chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei . . .

MEG. No, principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

ARIS. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno ...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.

MEG. Ah! non t'affanni
Senza ragion.

---

(1) *Come sopra.*
(2) *Parte.*

ARIS. Spiegati dunque.

MEG. Ascolta:

Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara

A dar di tua virtù la prova estrema.

ARIS. Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi

MEG. Odi. In me non dicesti (trema.

Mille volte d'amar, più che 'l sembiante,

Il grato cor, l'alma sincera, e quella,

Che m'ardea nel pensier fiamma d'onore?

ARIS. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale

Ti conosco, e t' adoro.

MEG. E se diverso

Fosse Megacle un dì, da quel che *dici*;

Se infedele agli amici,

Se spergiuro agli dei, se fatto ingrato

Al suo benefattor, morte rendesse

Per la vita, che n'ebbe; avresti ancora

Amor per lui? Lo soffriresti amante?

L' accetteresti sposo?

ARIS. E come vuoi

Ch' io figurar mi possa

Megacle mio sì scellerato?

MEG. Or sappi,

Che per legge fatale,

Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

ARIS. Come!

MEG. Tutto l' arcano

Ecco ti svelo. Il principe di Creta

Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,

E la vita mi diede. Ah! principessa,

Se negarla poss' io, dillo tu stessa.

ARIS. E pugnasti...

MEG. ARIS. Per lui.

MEG. Sì, per serbarmi sempre Degno di te.

ARIS. Perder mi vuoi...

MEG. Dunque io dovrò...
Coronar l'opra mia. Sì, generosa, Tu dei
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

ARIS. Ah! qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

MEG. Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant'opera distrugge!

ARIS. E di lasciarmi...

MEG. Ho risoluto.

ARIS. Hai risoluto? E quando?

MEG. Questo (morir mi sento)
Questo è l'ultimo addio.

ARIS. L'ultimo! Ingrato,
Soccorretemi, o numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto...

Ch' una gelida man m'opprima il core! (1)
MEG. Sento, che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.
ARIS. Come! Già m' abbandoni?
MEG. È forza, o cara,
Separarsi una volta.
ARIS. E parti . . .
MEG. E parto
Per non tornar più mai. (2)
ARIS. Senti. Ah! no . . . Dove vai?
MEG. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (3)
ARIS. Soccorso . . . Io . . . moro. (4)
MEG. Misero me! che veggo! (5)
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme, (6)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta;
Megacle è qui. Non partirò. Sarai . . .
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?

---

(1) *S' appoggia ad un tronco.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Megacle parte risoluto, e poi si ferma.*
(4) *Sviene sopra un sasso.*
(5) *Rivolgendosi indietro.*
(6) *Tornando.*

Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E'l re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, (1)
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh! Conservate
Questa bell' opra vostra, eterni dei;
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida . . . Dov'è mai? Licida. (2)

SCENA X.

LICIDA, *e* DETTI.

LIC. Intese
Tutto Aristea?

MEG. Tutto. T'affretta, o prence; (3)
Soccorri la tua sposa.

LIC. Ahimè, che miro!
Che fu? (4)

---

(1) *Le prende la mano, e la bacia.*
(2) *Verso la scena.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *A Megacle.*

MEG. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (1)

LIC. E tu mi lasci?

MEG. Io vado... (2)
Deh! pensa ad Aristea. (Che dirà mai (3)
Quando in se tornerà? (4) Tutte ho presenti,
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti!

Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo:
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! (5)

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Tornando indietro.*
(3) *Partendo.*
(4) *Si ferma.*
(5) *Parte.*

SCENA XI.

LICIDA, ARISTEA.

LIC. Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea . . . Megacle afflitto . . .
ARIS. Oh dio!
LIC. Ma già quell' alma
Torna agli usati ufficj. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
ARIS. Sposo infedele! (1)
LIC. Ah non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (2)
ARIS. Almeno...Oh stelle! (3)
Megacle ov' è?
LIC. Partì.
ARIS. Partì l' ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
LIC. Il tuo sposo restò.
ARIS. Dunque è perduta (4)
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,

---

(1) *Senza vederlo.*
(2) *La prende per mano.*
(3) *S' avvede non esser Megacle, e ritira la mano.*
(4) *S' alza con impeto.*

Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

LIC. Son fuor di me. Di', chi t'offese, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida.

ARIS. Oh dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

LIC. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

ARIS. Tu me da me dividi;
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor, ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (1)

SCENA XII.

LICIDA, *e poi* ARGENE.

LIC. A me barbaro? Oh numi!
Perfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen, che strano enigma è questo.

ARG. Fermati, traditor.

LIC. Sogno, o son desto! (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Riconosce Argene.*

ARG. Non sogni, no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.

LIC. (Donde viene! In qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti. (1)

ARG. Indegno, ascolta. (2)

LIC. (Misero me!)

ARG. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (3)

LIC. Ah no! Sentimi, Argene:
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse . . . Chi sa?

ARG. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove

(1) *Vuol partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Vuol partire.*

Di tua bontà non sono
Le vie, che m'offri a meritar perdono.

LIC. Ascolta. Io volli dir...(1)

ARG. Lasciami, ingrato: (2)
Non ti voglio ascoltar.

LIC. (Son disperato.)

ARG. No, la speranza
Più non m' alletta;
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (3)

SCENA XIII.

LICIDA, *poi* AMINTA.

LIC. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla...E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria...Ma dove andò? Si cerchi. Almeno

---

(1) *Vuol prenderla per mano.*
(2) *Lo rigetta.*
(3) *Parte.*

E consiglio e conforto
Megacle mi darà. (1)

AM. Megacle è morto.

LIC. Che dici, Aminta!

AM. Io dico
Pur troppo il ver.

LIC. Come? Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch'esempio di vendetta altrui ne resti.

AM. Principe, nol cercar; tu l'uccidesti.

LIC. Io! Deliri?

AM. Volesse
Il ciel, ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno;
Con l'altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com'ei restò, com'io restai!
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli. Ei mi prevenne.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz'Aristea

---

(1) *Vuol partire.*

Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri,
Che non vivo, che in lei. Licida, oh dio!
M'uccide, e non lo sa; ma non m'offende;
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

LIC. Oh amico! E poi?

AM. Fugge da me, ciò detto,
Come partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido invan. L'onda percossa
Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì, l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

LIC. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! (1)

AM. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell'alma,
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (2)

---

(1) *Rimane stupido.*
(2) *Parte.*

SCENA XIV.

LICIDA, *poi* ALCANDRO.

LIC. Dove son! Che m'avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar sull' orme
D' Ercole e di Teseo le vie di morte.
ALC. Olà. (1)
LIC. Del guado estremo . . .
ALC. Olà.
LIC. Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?
ALC. Regio ministro io sono.
LIC. Che vuole il re?
ALC. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente

(1) *Licida non l' ode.*

Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.

LIC. A me tal cenno?

ALC. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i re.

LIC. Come! Ed ardisci,
Temerario . . .

ALC. Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito. Adempi il re-
(sto. (1)

SCENA XV.

LICIDA *solo.*

Con questo ferro, indegno, (2)
Il sen ti passerò . . . Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato . . . Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
È ben miseria estrema. Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,

---

(1) *Parte.*
(2) *Snuda la spada.*

Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara: Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Pianger in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non saper morire.
Gemo in un punto, e fremo;
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. (1)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

---

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle rovine di un antico ippodromo, già ricoperte in gran parte d' edera, di spini, e d' altre piante selvagge.

MEGACLE *trattenuto da* AMINTA *per una parte, e dopo* ARISTEA *trattenuta da* ARGENE *per l' altra; ma quelli non veggono queste.*

MEG. Lasciami. Invan t' opponi.
AM. Ah! torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D' assister chi l' insulta.

MEG. Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh dio!
Lasciami.

AM. Non fia ver.

ARIS. Lasciami, Argene.

ARG. Non lo sperar.

MEG. Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più

ARIS. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.

AM. Attendi. (1)

ARG. Ascolta. (2)

MEG. Che attender?

ARIS. Che ascoltar?

MEG. Non si ritrova
Più conforto per me.

ARIS. Per me nel mondo
Non v' è più che sperar.

MEG. Serbarmi in vita....

ARIS. Impedirmi la morte....

MEG. Indarno tu pretendi.

ARIS. Invan presumi.

AM. Ferma. (3)

---

(1) *A Megacle.*
(2) *Ad Aristea.*
(3) *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.*

ARG. Senti, infelice. (1)
ARIS. Oh stelle! (2)
MEG. Oh numi! (3)
ARIS. Megacle!
MEG. Principessa!
ARIS. Ingrato! E tanto
M'odii dunque, e mi fuggi.
Che, per esserti unita,
S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?
MEG. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
ARIS. Ma qual pietosa mano....

SCENA II.

ALCANDRO, *e* DETTI.

ALC. Oh sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir!
ARIS. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
ALC. In questo istante
Rinasce il padre tuo.

---

(1) *Volendo trattenere Aristea, come sopra.*
(2) *Incontrandosi in Megacle.*
(3) *Incontrando Aristea.*

ARIS. Come!

ALC. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel non difendea, n' avrebbe involti!

ARIS. Perchè?

ALC. Già sai, che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
Traspariva il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al re s' avventa;
Mori, grida fremendo, e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

ARIS. Oh dio!

ALC. Non cangia
Il re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli di-
Temerario, che fai? (Vedi se 'l cielo (ce:
Veglia in cura de' re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira; impallidisce;

Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

ARIS. Respiro.

ARG. Oh folle!

AM. Oh sconsigliato!

ARIS. Ed ora
Il genitor che fa?

ALC. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

AM. (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (1)

MEG. E Licida che dice?

ALC. Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

MEG. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida?

ARIS. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa, che tu l'ingannasti;
Sa, che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al re; non salvi altrui.

---

(1) *Parte.*

MEG. Col mio principe insieme
Almen mi perderò. (1)

ARIS. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

MEG. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

ARIS. Sì, questo ancora
Per te si faccia.

MEG. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va', mio conforto...

ARIS. Ah! basta;
Non fa d' uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò, che tu vuoi.

Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir:
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (2)

---

(1) *Vuol partire.*
(2) *Parte.*

SCENA III.

MEGACLE, ARGENE.

MEG. Deh secondate, o numi,
La pietà d' Aristea! Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver: ma della figlia
Lo vincerà l' amore. E se nol vince?
Oh dio! potessi almeno
Veder come l' ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.
ARG. Ah! tanta cura
Non prender di costui. Vedi, che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.
MEG. Lasciar l'amico! Ah! così vil non sono.
Lo seguitai felice,
Quand' era il ciel sereno;
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell' oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ARGENE, *poi* AMINTA.

ARG. Eppure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
Ne ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no! Spergiuro! in-
Non sarà ver. Detesto (grato!
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
AM. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!
ARG. È forse estinto
Quel traditor?
AM. No, ma il sarà fra poco.
ARG. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.
AM. Or ti lusinghi.
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà: de' sagrifizj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente

Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso re presente; e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

ARG. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

AM. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di
Io coronar gli vidi; e'l vidi, oh dio! (fiori
Incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto;
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

ARG. Ah no! Povero prence! (1)

AM. Che giova il pianto?

ARG. Ed Aristea non giunse?

AM. Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole,
O non può compiacerla.

ARG. E Megacle?

AM. Il meschino
Ne' custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

ARG. L'ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto

(1) *Piange.*

Senza arrossir! Dunque ha più saldi nodi
L' amistà, che l' amore? Ah quali io sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. Infin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà: nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
 Fiamma ignota nell' alma mi scende:
  Sento il nume: m' inspira, m'accende,
  Di me stessa mi rende maggior.
 Ferri, bende, bipenni, ritorte,
  Pallid' ombre compagne di morte,
  Già vi guardo, ma senza terror. (1)

SCENA V.

AMINTA *solo.*

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh dio!
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con sì lungo sudore; a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.

---

(1) *Parte.*

Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero ;
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella ; alfine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.

CLISTENE, *che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da* LICIDA *in bianca veste, coronato di fiori da* ALCANDRO, *e dal coro de' sacerdoti, dei quali alcuni portano sopra bacili d' oro gli stromenti del sagrifizio.*

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' numi;
Ah! deponi, gran nume de' re.

Parte del CORO.

Fumi il tempio del sangue d' un empio
Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' numi,
Ah! deponi, gran nume de' re.

Parte del CORO.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi, ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' numi,
Ah! deponi, gran nume de' re.

CLIS. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse,
Che potess' io dissimular l' errore;
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede,
E renderla degg' io
Illesa, o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.

Pur se nulla ti resta
A desiar, fuorchè la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

LIC. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e re que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

CLIS. T' appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me.

ALC. Signor, tu piangi? E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?

CLIS. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti dei, questo ch' io provo?

---

(1) *Alle guardie.*

Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto, che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno à destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE *fra le guardie*, *e* DETTI.

LIC. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà, Megacle amato;
Caro Megacle, vieni.
MEG. Ah qual ti trovo,
Povero prence!
LIC. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
MEG. E che mi giova
Una vita, che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise, il guado estremo.
LIC. O delle gioje mie, de'miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,

Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi; io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio...(Povero padre! A questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh! tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

MEG. Taci, mi fai morir.

CLIS. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti, osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

ALC. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio.

CLIS. È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui. (1)

(1) *Sono divisi da' sacerdoti, e da' custodi.*

MEG. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
LIC. Ah dolce amico!
MEG. Ah caro prence!
LIC.)
MEG.) Addio. (1)

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' numi,
Ah! deponi, gran nume de' re. (2)

CLIS. O degli uomini padre, e degli dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena:
Questa, che a te si svena,

---

(1) *Guardandosi da lontano.*

(2) *Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al sacerdote. Il re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da uno de' ministri del tempio; e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.*

Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.(1)

SCENA VIII.

ARGENE, *e* DETTI.

ARG. Fermati, o re. Fermate,
Sacri ministri.
CLIS. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
ARG. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.
CLIS. Qual è?
ARG. Son io.
MEG. (Oh bella fede!)
LIC. (Oh mio rossor!)
CLIS. Dovresti
Saper, che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
ARG. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So, che al tessalo Admeto

(1) *Nel porgere la scure al sacerdote viene interrotto da Argene.*

Serbò la vita Alceste; e so, che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
CLIS. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
ARG. Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.
CLIS. Licori, io che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque ...
ARG. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E, se giurommi fè, Licida il dica.
CLIS. Licida, parla.
LIC. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
ARG. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.
LIC. (Pur troppo è ver.)
ARG. Guardalo, o re.
CLIS. Dinanzi (1)

---

(1) *Alle guardie, che vogliono allontanarla.*

Mi si tolga costei.

ARG. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni dei, se pure
N' è alcun presente al sacrificio ingiusto,
Protesto innanzi a voi, giuro ch' io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè ... Principessa, ah! vieni:
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA, *e* DETTI.

ARIS. Credimi, o padre;
È degna di pietà.

CLIS. Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (1)

ARG. Parlino queste gemme, (2)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe?

CLIS. Ahimè, che miro! (3)
Alcandro, riconosci
Questo monil?

ALC. Se il riconosco? È quello

---

(1) *Ad Argene.*
(2) *Porge il monile a Clistene.*
(3) *Lo guarda, e si turba.*

Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.

CLIS. Licida (Oh dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?

LIC. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto; e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.

CLIS. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

LIC. Sì.

CLIS. Da qual man ti venne?

LIC. A me donollo Aminta.

CLIS. E questo Aminta
Chi è?

LIC. Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

CLIS. Dove sta?

LIC. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.

CLIS. Questo Aminta si cerchi.

ARG. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA.

AMINTA, *e* DETTI.

AM. Ah! Licida . . . (1)
CLIS. T'accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
AM. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro
Ch' io l'ebbi in don.
CLIS. Dov' eri allor?
AM. Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.
ALC. (Ah! ch'io rinvengo (2)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'in-(ganno.
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore,(3)
Mio re, son reo. Deh! mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.
CLIS. Sorgi, favella.
ALC. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin; pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto,

(1) *Vuole abbracciarlo.*
(2) *Guardando attentamente Aminta.*
(3) *Inginocchiandosi.*

Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando,
Che in rimote contrade
Tratto l'avrebbe.

CLIS. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti?

AM. Io.... (Quale arcano
Ho da scoprir!)

CLIS. Tu impallidisci! Parla,
Empio; di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

AM. L'hai presente, o signor: Licida è quello.

CLIS. Come! Non è di Creta
Licida il prence?

AM. Il vero prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al trono l'educò per mio consiglio.

CLIS Oh numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.(1)

ARIS. Stelle!

LIC. Io tuo figlio?

CLIS. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

LIC. Comprendo adesso
L'orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.

---

(1) *Abbracciandolo.*

CLIS. Adesso intendo
L' eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

AM. Felice padre!

ALC. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

CLIS. E lo desio. D' Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto il mio figlio, è reo di morte.

MEG. Non è più reo, quando è tuo figlio.

CLIS. È forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah! questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate sull' ara il sacro foco,
Va', figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.

AM. Che giustizia inumana!

ALC. Che barbara virtù!

MEG. Signor, t'arresta:
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

CLIS. E ben s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO *di sacerdoti, e popolo.*

Viva il figlio delinquente,
 Perchè in lui non sia punito
 L' innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
 Nè disturbi il sacro rito
 Un' idea di tanto orror.

FINE

IL CICLOPE.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.

IL CICLOPE.

POLIFEMO, GALATEA.

POL. Deh tacete una volta
Garrule ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so; tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah! senti; ah! lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta

Di nascondersi al sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni: e se d'amor non soffre
Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.

GAL. Ma qual beltà pretendi
Ch'ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t'ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle; il rabbuffato crine,
L'ispido mento, o la terribil voce,
Ch'io distinguer non so se mugge, o tuona,
Che fa tremar, quando d'amor ragiona?

POL. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

GAL. È vero, è vero.
È ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

POL. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelta